I TRE LIBRI

DELL'

ARTE DEL VASAJO

NEI QUALI SI TRATTA
NON SOLO LA PRATICA, MA BREVEMENTE TUTTI I SECRETI DI ESSA
COSA CHE PERSINO AL DÌ D'OGGI È STATA SEMPRE
TENUTA ASCOSTA

DEL

CAV. CIPRIANO PICCOLPASSO DURANTINO

TERZA EDIZIONE
SECONDA ITALIANA
PRIMA PESARESE
RIVEDUTA DILIGENTEMENTE SOVRA UN NUOVO MS.
DA G. VANZOLINI
coll' aggiunta di alcune notizie intorno al fabbricar la majolica fina del canonico
GIANANDREA LAZZARINI
ed altre cose inedite relative a quest' arte



PESARO 1879
PER ANNESIO NOBILI, EDIT.

AVVERTENZA

L'ARTE DEL VASAIO del Cav. Cipriano Piccolpasso (1) fu la prima volta pubblicata in Roma nel 1857 pei tipi dello Stabilimento tipografico, via del Corso, N. 387, in fol. di 56 pag. con 35 tavole, per cura di Monsignor Antonio Caiani (il qual però non ci appose suo nome), sopra il manuscritto posseduto allora dal Prof. Giuseppe Raffaelli d'Urbania, che generosamente gliene fe' copia, e passato poscia per vendita in Inghilterra. Il parigino Claudio Popelyn la tradusse in francese antico, e pubblicolla con questo titolo: « Les troys libvres de l'Art du « potier, esquels se traicte non seulement de la practique, mais briefvement de tous les « secretz de ceste chouse qui iouxte meshuy a estèe tousiours tenue celée du cavalier Cyprian « Piccolpassi Durantoys, translatée de l'italien en langue francoyse par maistre Claudius « Popelyn, parisien. Paris, Librairie internationale, 1861, in 4, di XII e 91 pagine con « 39 tavole. »

Divenuta introvabile la prima, e rara in Italia e costosa la 2.ª (L. 25), abbiamo pensato a comodo degli amatori di questi studii ripubblicarla sulla 1.ª ediz. romana col confronto d'una copia manoscritta posseduta da questo Sig. Conte Giacomo Mattei, la quale benchè rammodernata nella dicitura ci ha servito a correggere qualche errore in cui era incorso il primo editore; al quale fra l'altre cose era sfuggito (2) tutto quel tratto che nella sua edizione andrebbe a pag. 42, linea 2.ª dopo la parola *mani*, e che nella nostra trovasi a pag. 35, linea 31, il qual comincia *Non intendo*, e finisce a pag. 37, linea 31, colla parola *libro*. A supplire al qual difetto il Caiani fe' stampare in foglio volante un « Supplemento « all'opera sull'arte del Vasajo del Cav. Cipriano Piccolpasso in cui si manifesta il modo

(1) Conservo alcune opere d'autori antichi (Dione, Plutarco, ecc.) adorne di figure xilografiche da lui possedute, a piè del frontispizio delle quali lasciò scritto il suo nome *Piccolpasso* o anche *piccol passo*, ma non mai *Piccolpassi* come ha stampato nel frontespizio della sua ediz. il Cajani, e come l'ha imitato il Popelyn.

(2) Veramente il Raffaelli nella nota 55.ª della nostra edizione delle sue Memorie sulle Majoliche Durantine dice che *tutto quel tratto* FU AD ARTE OMESSO. Cosa ch'io non mi so spiegare, specialmente dopo che il Cajani ce lo diè col suddetto foglio di Supplemento.

« della majolica e sua cottura », Supplemento che manca a quasi tutti gli esemplari di essa, perchè uscì posteriormente alla pubblicazione dell' Opera; per cui la nostra edizione è la prima che veramente possa dirsi intera.

Tutto ciò che intorno all' A. potea dirsi l'ha detto il Raffaelli nelle sue Memorie impresse recentemente da questa Tip. Nobili, alle quali perciò rimandiamo i lettori.

All' Opera del Piccolpasso facciamo seguire alcune « Notizie intorno al fabbricare la « majolica fina raccolte dal Canonico Gianandrea Lazzarini parte in Roma, parte dal « Sig. Filippo Antonio Calegari, e molte più dal Sig. Giuseppe Rolletti Professore di detta « manifattura nelle Fabbriche di Torino e Milano », non che « I Secreti concernenti l'arte « dello smalto, ed altri simili cose » e una « Lettera del P. Lod. Obradowich domenicano « responsiva a diverse ricerche fattegli dal Lazzarini; » un Biglietto di F. A. Calegari; altra Lettera di G. A. M. Rolletti allo stesso Lazzarini » e finalmente, il « Modo di fare i smalti « coloriti dato da Alessio Mattioli per uso di Mosaici alla Rev. Fabbrica di S. Pietro di Roma » tutte cose inedite tolte da Mss. posseduti da GIULIANO VANZOLINI.

PROLOGO AI LETTORI

Poi che fedelmente mi sono messo a manifestare tutti i segreti dell' arte del Vasajo (dintorno ai quali non saria mancato chi con più bell' avvedimento, chi con più tersa lingua avesse fatto quello che al presente ho fatto io, se il mal animo di coloro a cui sono stati in mano, non avesse il disegno altrui impedito; cagione che il più delle volte sono mancati della loro perfezione): poi che ho fatto tutto questo senza molto belle parole, solo coll' integrità del vero; non mi resta far altro che difendermi dai continui morsi dei detrattori. I quali prima diranno che quest' arte non si aspetta a me, per non essere stato io l' inventore, ed anco per averne poca pratica: molti diranno ch' io dovrei attendere a cose più utili: altri mi tasseranno per prosuntuoso, con dire che gli è male pubblicar quello che già tant' anni è stato ascosto: non mancherà chi mi biasmi della lingua; altri dello scrivere e del disegno. A' quali, se io fossi presente, così risponderei. A quegli che dicono ch' ella non è mia invenzione, che dicono il vero, direi loro; imperciò che il primo inventore fu Corebo Ateniese, poscia ne ha scritto alcune particularità il Sig. Vannuccio Beringuccio, nobile Sanese, nella sua Pirotecnia. Se costoro mi trovano autore che facci li segreti di dett' arte, eccetto certe regolette che tengono coloro che segretamente la maneggiano (tra' quali molti sono che per fin' all' ultimo della lor vita li tengono celati ai propri figliuoli, e, conoscendosi vicini al morire, tra le altre facultà che lassano, chiamato a sè il maggiore e più avveduto figliuolo che abbiano, a quello pubblicano questo secreto); se essi me la trovano detta d' altrui, io me gli rendo vinto. Da coloro che dicono, ch' ella non si aspetta a me per non aver io lungamente praticato in essa, l' opera medesima mi difenderà; perchè mancando in parte alcuna, mostrerà che questi tali dicono il vero, non mancando gli farà conoscere biasmatori o maligni. A coloro

che dicono ch' io dovrei attendere a cose più utili, rispondo così, che non so trovare la maggior utilità in questo mondo che il far giovamento altrui. A quegli che mi tengono prosuntuoso in pubblicar questo secreto, a quegli rispondo che gli è meglio che molti sappiano il bene, che pochi lo tengano ascosto. Non si accorgono costoro che, facendosi ciò, l' arte perverrà alle mani di tali che, laddove i poveri mastri calcinano il piombo e lo stagno, avendo considerazione a quello che fanno questi metalli bassi e vili, si metteranno a calcinare l' oro e l' argento, per farne esperienza; e, laddove bene spesso ella è stata tra persone di poca considerazione, anderà per le corti tra spiriti elevati ed animi speculativi. A quelli che mi tasseranno della lingua risponderei che io ho parlato nella materna mia Durantina, in quel modo che ricerca la materia dell' arte. A quegli che mi tasseranno dello scrivere e del disegno, dico che io ho fatto quel ch' io so, e non sono obbligato a far più. Conducano essi il dire, lo scrivere, ed il disegno a più perfezione, ch' io avrò obbligo loro: allora interverrà a questa fatica mia quello spero intervenga all' arte del vasajo, che vista da molti e da molti maneggiata condurrassi alla sua perfezione.

State sani.

D.re Cipriano Picciol Passo

Usano gli uomini dell'arte de' vasi nella città di Urbino (*Fig. 1*) la terra che si coglie per il letto del Metauro, e quella colgono più nell'estate che per altri tempi, e tiensi tal modo nel coglierla. Quando cascano le pioggie nell'Apennino (*Fig. 2*), alle radici del quale nasce detto fiume, ingrossano le sue acque e si fan torbide, e così torbide camminando per i suoi letti lasciano quelle parti più sottili del terreno, che nel venire allo ingiù rubano a questa ed a quella sponda. Ingrossano queste parti su per le arene di detto fiume un piede o due; queste colgonsi e se ne fanno montoni per il detto letto. Molti sono che le lasciano seccare al sole e dicono che si reggono meglio nel lavorarle: altri dicono che si purgano, perchè poste così secche nei terrai, o voglian dire conserve dove si tengono, convien di nuovo mollarle, e così rimmollandosi si fanno più pure. L'una e l'altra sorte ho veduto adoperare io senza conoscervi molta differenza: perchè lo avvertimento è di coglierle nette dalle radiche delle erbe, e dalle foglie degli alberi, e da certe giarine; avvertendo che nel venire che fanno le acque alla china con impeto, fan percuotere i sassi l'un con l'altro, tra i quali ve n'è di una sorte, che tengono di calcina. Questi mescola con detta terra fanno grandissimo danno. Il medesimo metodo si tiene nella Terra di Durante patria mia, la qual da tre lati bagna il detto Metauro, come si dirà nel suo ritratto. Questo medesimo si fa per la Romagna, com'è a dir Faenza che tiene il primo luogo per conto de' vasi, Forlì, Ravenna, Rimini; ed il medesimo a' miei dì s'è fatto in Bologna, e credo in Modena in Ferrara ed altri luoghi per la Lombardia. Vinegia lavora la terra di Ravenna, e di Rimini, e di Pesaro per la migliore. Vero è che spesse volte operano di una sorte che si cava alla Battaglia, luogo poco lontan da Padova; ma la migliore, per quanto intendo, è quella che vi va da Pesaro, quando ella è colta netta. Hanno lavorato in Corfù un Giovanni Tiseo e Luzio fratelli, e figliuoli di un Alessandro Gatti della terra di Durante; e, per quanto mi han detto, coglievano la terra sopra una montagna non molto lontano dalla città, la qual montagna dicono esser nuda e sterile, senza alcuna sorta di erba o arbori, e quella coglievano al tempo delle piogge, come usiam noi pei letti dei fiumi. Per la Marca di Ancona in molti luoghi si lavora terra di cava ed in molti di fiumana. A Genova intendo che si lavora quella di cava. In Leone

Urbino città nella Marca di Ancona posseduta felicemente da Guid'Ubaldo II, veramente degno di maggiore stato.

Terrajo, luogo cavato nel terreno 4, ovvero 5 piedi, là dove si conservano le terre.

Giarine, certe pierine bianche.

È nella Marca di Ancona posta la Terra Durante edificata da Guglielmo Durante decano di Chieretere.

Romagna
Faenza
Rimini
Ravenna

Lombardia
Bologna
Modena
Ferrara
Vinegia
Padova

Corfù

Marca di Ancona
Genova
Leone

Anversa

quella del Rodano. In Fiandra quella di cava; dico in Anversa, là dove già vi portò l'arte un Guido di Savino di questo luogo, ed ancor oggi ve la mantengono li figliuoli. Gli è adunque da sapere che là dove sono i terreni bianchi, ovvero che tengano di genga, in tutti que' luoghi, dico, vi si corrà terra da far vasi. In Spello, lontan da Fuligno circa quattro miglia, nell' Umbria, ho visto côr la terra in questa guisa. Han fatto cavar nel terreno fosse di cinque piedi per ogni verso, alte tre piedi, lontane una dall' altra circa un piede, ed in quel piede di terren sodo che rimaneva tra l' una e l' altra fatto un canale, acciò l' acqua potesse discendere per le dette fosse, e così piovendo e rasciugandosi spesso, si è cavato più di due some di terra per fossa, e questa per tutta Italia e fuori intendo che si chiama terra creta. Nè trovo che Dioscoride ne facci altramente menzione, nè che la nomi particularmente, e solo dice che i testi delle fornaci lungamente abbrusciati causano l' escara nell' ulcere; chè forse, credo io, intese questa. Ma gli è gran differenza in Italia tra la terra da testi, e quella da vasi, imperocchè l' una è bianca e leggera, e l' altra è rossa e pesa, nè trovo ch' egli ragioni d' altra, che dell' Eretria, della Samia, della Chia, della Cimolia, della Pingite, e della terra delle fornaci, non specificando altrimente la terra da far vasi. Basta che dove sarà terren liscio e bianco e che tenghi di genga, se bene non vi saranno fiumane, facendo le sopraddette fosse, ovvero cavando sotto, si corrà e troverassi terra da vasi; chè così affermano gli antichi professori di questa nobilissim' arte.

Spello nell' Umbria

Terra creta

Terre dette da Dioscoride.

Terra Eretria
Samia
Chia
Cimolia
Pingite

Modo di côr la terra ove non son fiumane, di batterla, sceglierla e di colarla, che si usa generalmente. (Fig. 3)

Li crivelli in Italia si fanno di più sorte. Ne usiam noi per conciare il grano di una sorte lunghi, e per la Romagna e per la Lombardia gli usano tondi. Questi che si adoperano per la terra sono di quella sorte che si conciano le biade per i cavalli.

Sogliono molti per fare il bianco allattato convertir la terra quasi in acqua e quella colare per certi panni grossi e radi, altri per certi crivelli tondi di cuojo forati, altri per staccio largo, e quella colatura servano in certi vasi cotti una volta, e, così asciutta alla bastanza, la lavorano. La terra per far vasi comuni si concia in altra guisa. Imperocchè la si distende sopra una tavola grossa mezzo piede; distesa, la si batte con un ferro largo quattro dita, lungo quattro palmi in circa, di peso d' un 12 libre; poscia battuta così bene tre o quattro volte, tutta diligentemente con mano si rimeni a guisa che soglion fare le nostre donne la pasta per il pane, nettandola da ogni bruttura, ed allora ch' ella si sente ben liscia tra le mani, allora, dico, se ne formano palle, o se ne fa una massa, come meglio richiede l' arte, e quella poi sopra il torno lavorasi, o nelle forme di gesso si distende, come si ragionerà. Circa al modo di coglierla, senza replicare altrimente con parole, nel disegno si è mostro quel che già si è detto per avanti.

A fila a fila, una dietro l' altra.

Canali, andamenti di una fossa in l' altra.

Cavasi quattro piedi nel terreno
le fosse da côr terra a fila a fila
sì che la torbid' acqua scender possi
agevolmente pe' canali suoi.

Del chino, cioè del pendente.

Gli è bene da avvertire che il luogo dove elle si fanno abbia alquanto del chino. Lassansi poi così, mentre elle fiano asciutte; poscia cavasi e riportasi, e questa battasi ovver colisi, come più piace a chi la deve operare.

Battuta che si arà la terra, s'ella
morbida fia più che il dover, la getta
sul muro o sul terren sciutto e ben netto.

Sogliono i nostri lavoranti, quando hanno battuta la terra, s' ella gli par troppo morbida, stenderla sui muri delle nostre case, ed, assodata alquanto, conciarla. Per assodarla, quando la si cola, si mette in certi vasi, come già si è detto.

Assodata, fatta dura.

Appendasi al solajo un cribro o un staccio,
su quel si getti poi la terra molle
sì ch' eschi fuor la parte più suttile,
della qual s' empion certi vasi rotti;
ivi si lassi poi assodar tanto
che l' artefice possa farne i vasi.

Cribro, Crivello.

Questo è quanto a me pare che si possi dire dintorno alla terra, ricordando solo che quella di cava per far lavori all' Urbinate, il color suo deve essere bianco; imperocchè s' egli fosse cilestrino, saria troppo gentile, e non piglieria il bianco di stagno: gli è vero che ella saria buona per chi volesse lavorare alla Castellana con terra da Vicenza, imperocchè, se gli dà la terra detta da crudo. Vedete quanta differenza è da questa a quella di fiume. Quella di fiume allora ch' ella è bene azzurra e buona, viene più leggiera, più densa, e senza alcuna ruvidezza.

Cilestrino, colore del cielo.

Modo di lavorare al Torno. (Fig. 3) [1]

Fassi un torno nel modo che vedrete quì di sotto ritratto, sopra il quale si fanno tutte le sorti di lavori, dagli abborchiati, smartellati, ovati, squadrati, ed intagliati in poi: imperocchè tutti li lavori che vi si fanno su, bisogna che abbiano il giro perfetto. Quivi non si puo formar triangolo nè lungo, nè bislungo piatto, perchè tutto quello che manca di circulare perfezione, nel torno non può farsi. Li lavori, che vi si fanno su, sono questi

Abborchiati, cioè la terra cavata in fuori, il simile intendasi degli smartellati.

Ovati, a guisa d' uovo.

Scudelle) Scudellini)	con orlo e senza	Tazzoni o vogliam Confettiere Ongaresche dette in Vinegia Piadene
Boccali) Fogliette)	con bocca e senza	Piatti strati o vogliam piani Piatti con fondo, piede, e senza
Bacile) Bronzo)	cavati dall' argento	Tondi con il fondo e senza Saliere a fongo Tazzine o vogliam ciotolette

Fiale da tener olio aceto ed acqua	Diversi vasi cavati dall' antico
Fiaschi da vino aceto ed acqua	Vasi a pera ed a palla
Albarelli da spezierie e da confezioni	Vasi da due corpi
Lettovari ed unguenti	Vasi a torre

Tuttociò che si fa con il giro perfetto si può far nel torno, altrimente gli è vano ogni disegno, ma perchè il parlar mio sia inteso, ne porrò quì di 3 ovver 4 ragioni, brevemente trattando come interi, e come scavezzi si fanno. Il presente, che quì si vede (*Fig. 4*), alcuni lo chiamano Vaso a pera, e questo

Scavezzi, di più pezzi.
Vaso a pera.

(1) La Figura 3 abbiam visto e dal contesto e dall' Atlante che rappresenta tutt' altro che il Modo di lavorare al Torno. Convien dunque dire o che l' A. non l' abbia messa, o che al primo Editore sia sfuggita. (Nota dell' Edit. pes.)

molti sono che lo fanno tutto di un pezzo, molti di due, altri di tre: io non ragiono delle maniche nè del coperchio, perchè queste vanno da per sè. Di quì avviene che alcuni lo chiamano vaso da due maniche; altri vaso Dorico. Il farlo di un pezzo, levatogli le maniche ed il coperchio, tutto il resto si tira poi di una palla di terra, e quando egli fia poi asciutto alla bastanza, torneggiasi come si dirà degli altri lavori. I di due pezzi è, quando egli si è tirato di altezza per insino all' A: ivi lassasi, ed il rimanente da quello in su si fa d' un altro pezzo. Il farlo di tre pezzi si forma tutto il tondo *B* dagli due *A* primi agli due *A* ultimi, ed il piede si fa da per sè, come il collo, avvertendo che torneggiandosi li detti pezzi, nel corpo *B* vi si lassano le sue prese, o vogliamo cavi, per raggiungergli insieme, e questi sono molti; mentre il vaso è verde, dico che lo incollano, torneggiato ch' egli si è, con la barbatina, o vogliam dire luto, del quale si ragionerà più oltre. Altri lo cuocono così in pezzi, e poscia cotto una volta nel detto modo, colla coperta lo raggiungono all' ultima cocitura: ma quelli che vanno di tre pezzi, a questi non vi si appiccano maniche, perchè non vi se gli atterriano in modo alcuno. Parimente quest' altra sorte, che quivi vedesi, è da molti detto Bronzo antico, altri lo chiamano Boccale antico dalla bocca a lèpore. In questo sono due cose non di poca meraviglia; una è vedere un vaso di giro perfetto che tondeggia di tutta perfezione, l' altra la sua bocca pendente in fuori, storta, molto lontana dal primo ordine. Quivi è da avvertire, perchè la bocca va formata tonda, poi diligentemente se ne taglia una parte per lato con un fil di rame, e l' altra, piegandola così con mano, si fa trasportare in fuori, e per questo a detta bocca manca la sua perfezione (*Fig. 5.*). Di questi parimente molti sono che gli fanno e di due e di tre pezzi, ma il bel fargli è di un pezzo solo, eccettuando la manica, la quale se gli attacca poi ch' egli è torneggiato, come si è detto all' altro; intendendo che tutte le maniche che si vedranno mai al mondo a vasi di terra, puossi dir liberamente e sostenere ch' elle gli furono attaccate da crudo: imperocchè l' arte non comporta che si attacchi cosa da finito con la coperta o con altro colore minerale che non abbia sostentamento, o che non ricaschi attorno su l' altra sua parte con il suo sostentamento; imperocche in aria non riman cosa al fuoco incollata con colore che abbia del fusibile: resterà bene la incollatura della barbatina, ma altro non già. Il luogo che viene tagliato è quella mezza luna, là dove trapassa la linea *A*. Questa si fa da tutte due le bande, ajutando il pendere della bocca, là dove si versa l' acqua, con la mano. Non negherò già che i vasi non si possino fare di più pezzi, e quelli incollarsi all' ultimo fuoco, tuttochè i pezzi venghino sopra posti; altrimenti gli è impossibile, e per ancora questo segreto non è nell' arte. Il presente, che quivi disotto vedesi, si chiamano fialoni da sciroppi. Questi si fanno in più modi, perchè in questa guisa sono le fiale da tener olio, che usiam noi per servizio delle case; vero è che non se gli fa coperchio. Altri si fanno con la bocca larga, ma io metto sempre i più eccellenti; altri con la bocca a vite ad uso delle fiasche di argento. Questo segreto non voglio io passare così di leggieri, perchè gli è cosa troppo bella e troppo ingegnosa e molto difficile. Gli è adunque da sapere che i vasi, a' quali vanno le viti, si fanno senza collo, come sarebbe a dire il presente (*Fig. 6*) fosse tagliato nella cornice della linea *A*; vuo' dire ch' egli fosse fatto dal rimanente in giù, e chi volesse pure farlo intiero possa, per menarlo più giusto; e questo lodo. Poi fatto, tagliasi da quello in su con il filo; riformisi poi di nuovo sul torno un' altra bocca grossa un buon dito attorno attorno, forando detta terra fino al fondo, poi abbiasi la sua stecca

Vaso da due maniche.

Vaso Dorico.

Bronzo antico

Boccale antico dalla bocca a lèpore.

Fialoni da sciroppi.

Vasi a vite.

con tre ovvero quattro denti, e sia di legname ben duro e pulito; e questa posta dentro la terra, volgendo i denti della stecca vêr sè pian piano per insin che quei denti s' imprimano ivi, dando sempre al torno leggiermente. Ma mi pare di ragionare in aria, se io non vi faccio vedere la stecca, perchè, senza, gli è gran cosa intendermi; eccovela (*Fig. 7*): e fatto tutto questo tagliasi quella terra così incavata su del torno, e quella fendesi per mezzo un de' lati come quì vedrassi (*Fig. 8*). Fesso che gli è, facciasi calare il lato B o ver A, qual vien più comodo a colui che lavora, e cali tanto che il primo giro dello rilievo che ha fatto la stecca si giunghi con il secondo, il secondo con il terzo, ed il terzo con il quarto, acciocchè il quarto abbia principio da sè, e così il primo. Allora vedrassi che, laddove erano prima quattro giri perfetti, riuniti così con questo calamento, si vedrà un sol cordone camminare per dentro a quel concavo ed avere principio e fine; e perchè quella parte che cala viene ad avanzare per disotto alquanto, e quella che resta riman per disopra di avanzo, come quivi vedrassi (*Fig. 9*); taglisi adunque quello avanzo della parte B, e raggiungasi alla parte B disopra, e così tornerà il tondo perfetto. Questo attaccasi con la barbatina sul suo vaso, e lassasi così per un giorno fermare, e allora ch' egli fia sodo talmente che vi si possi imprimere il suo maschio di terra molle, di quella se ne facci una lastrina grossa mezzo dito di larghezza, sì ch' ella riempia quel cavo; là dentro diligentemente si calchi di maniera che vi resti il canale di quel cordone che è dentro al collo del vaso, poi stringasi quell' avanzo che di sopra rimane, tutto in una massa, slargandolo un poco, acciò se ne cavi poi con il ferro un naso, come meglio parrà a colui che lavora; che viene a essere quello che solemo vedere nei serratoi delle fiasche di argento. Poscia lassasi così fintantochè, seccandosi le terre, si slarghino in modo che, avvolgendo per il suo verso il maschio, eschi senza guastarsi. Molti sono che prima che ve lo stampino, untano la femmina con oglio; questo è modo più sicuro. Così si fanno le viti in questo esercizio, delle quali non intendo ragionare altrimente (*Fig. 10*). Resta a sapere che quel becco che è trasportato in fuori va fatto da per sè sul torno; dappoi si attacca sul vaso, come si fanno le maniche: che altri non credesse ch' egli si tirasse del vaso proprio, perchè questa saria troppo grande sciocchezza; chè dove va il giro, non può nascere se non di giro il trasportamento. Ed acciò che il mio parlare sia inteso, poniamo che con i sesti si formi un circolo; volendo cavare una linea dritta girando i sesti, a me pare impossibile. Si potrà ben formare un maggiore o, vogliamo, un minor circulo, ma che di esso se ne cavi una linea di trasporto in fuori dritta, o senza tutta la perfezion del giro, si va pensando in vano, come per esempio (*Fig. 11*). Ora chi vorrà essere colui che di una perfezione di giro mi cavi una linea perfetta ovver pendente con il medesimo instrumento? Tanto sarebbe credere colui che dicesse di fare i vasi colle maniche e con il becco tutto ad un tempo, quanto credere a colui che dicesse, voltando i sesti attorno voler formare una linea dritta. È adunque da sapere, che fatto il vaso che vien col giro, se gli attacca poi le sue maniche come stanno le due linee A con il suo becco che viene a essere il pendente B come qui si vede (*Fig. 12*). Questo basta per sempre quando si ragionerà delle maniche, ovvero dei trasportati fuori di perfezione.

Imprimano, stampino.

Io potrei ragionare di molte altre sorti di vasi, ma presupponendo essere inteso in questa sorte più difficile, non cercherò allungarmi altrimente con il dire, perchè se io cominciassi a stendermi ne' vasi senza bocca, alle tazze da inganno,

che sono cose che non han regola, mi allungherei troppo: ve ne porrò solo di un'altra sorte e poi farem fine in quanto ai vasi alti. Questo (*Fig. 13*) non trovo io che tra i mastri italiani abbia altro nome che Albarello, nè altrimenti si chiama nelle spezierie. Questo regolarmente si fa tutto di un pezzo, ed ha le sue grandezze diverse, come si dirà al suo luogo. Mi è venuto in animo mostrarvi come si fanno i vasi senza bocca, i quali si empiono per il piede. Si formerà sul torno un vaso di questa sorta (*Fig. 14*) senza piedi, poscia se gli fa il suo piede da per sè con un cartoccio che arrivi per insino alla cornice della linea *A*, avvertendo però ch'egli non tocchi da verun de' lati, ma stia da per sè per dritto filo, anzi egli viene a essere sostegno di detto vaso; e sia il detto cartoccio o vogliamo dire rimesso, cavo sì che gli trapassi come qui vedrassi (*Fig. 15*), e quello che resta fuori si dilati in modo che formi il suo piede, lasciandovi le sue prese a tutti due i giungimenti, le quali saranno alla linea *A* nel cartoccio, ed alla linea *B* nel vaso. Questo va cavo, come già vi ho detto, per il mezzo là dove vedesi scendere la linea *B*; il suo raggiungimento va fatto come qui vedrassi (*Fig. 16*). Raggiunto che si è con la barbatina attaccasi il suo becco in quel forato della linea *C* per mezzo il quale attaccasi la sua manica. Questo vaso va chiuso, non ha esito disopra, però per empirlo si attuffa nell'acqua con il piede; ma per mostrare più chiaramente l'arte di questo ve se ne mostrerà un quì finto di cristallo (*Fig. 17*), acciò la densità della terra non impedisca i segreti del concavo di detto vaso, acciò l'occhio entri senza impedimento per tutto. Ora credo che mi abbiate inteso sì per il dire, come per il disegno; adunque intorno a questo non si ragionerà più, chè ben si vedono tutti i segreti suoi a parte a parte.

Albarello.

Vaso senza bocca.

Attuffa, affonda.

Densità impedimento all'occhio.

Concavo, cavo.

Modo di fare i Torni. (Fig. 18)

Tutti i torni, per tutti i luoghi che ho veduto io, sono di una maniera, ed il simile intendo da coloro che hanno veduto più di me. Tutti, dico, sono di legno; abbenchè molti si facciano con la gamba di ferro, nientedimeno tutto il resto va di legno, ed anco intendo che la gamba è meglio di legno che ella non è di ferro; la quale si fa grossa quattro dita per ogni faccia. Molti la fan tonda; questo in quanto a me non ha regola e non importa. La rota poi va della medesima grossezza, e dove non si trovano le asse tanto alte, si fa di asse più sottili, soprapponendole una per il contrario dell'altra, in quel modo che si soprappongono le rotelle, o vogliam le tàraghe, e tutto questo si fa affinchè la rota pesi più, perchè nel lavorare va con più prestezza. Ma per essere meglio inteso, ricorrerò al disegno (*Fig. 19*). Eccovi ambedue le rote soprapposte l'una per il contrario dell'altra, queste si incatellano, come i fondi delle botti, poi si soprappongono ed inchiodansi, ch'elle spianino bene insieme, cioè che la parte *A* s'accosti bene alla parte *B*. Vero è che quelle di tutta grossezza sono meglio, e dànno miglior lavorare. Non sono ancor sicuro che mi abbiate inteso. Dico che si fanno due rote (*Fig. 20*) congiungendosi ognuna da per sè, poi spianasi l'una su l'altra, affrontando il giro par pari. — Questa così si cavigli, e vuol essere da un de' lati persino all'altro di lunghezza di piedi quattro in circa, come a dir dal lato *C* al lato *D*, che partita questa lunghezza sarà due piedi; con questa si giri poi formando la sua perfezione, e così si fanno le ruote in mezzo delle quali vien posta la sua gamba, lasciandogli sotto quell'avanzo che rimane (a tenere la rota lontan dal terreno) un peduccio o vogliam dire castelletto. Molti sono che lo lassano del

Maniera, modo.

Incatellare, colligare o conficcare propriamente.

Peduccio, castelletto; propriamente sostegno, fermamento.

legno medesimo della gamba, altri lo inchiodano sul torno, e questo si fa acciocchè la ruota non balli ivi, come quì vedrassi (*Fig. 21*). Il castelletto del quale abbiamo parlato è quello dove giunge la linea *A*; quel puntello che si vede di sotto va di acciajo ben duro, e questo si ferma sopra una pietra focaja. Molti ho veduto io, che vi ha sotto una lastra di acciajo medesimamente temperata durissima con un piccolo accennamento in mezzo di un foro, là dove si deve fermare il puntello. Questa si fa larga quattro dita, ed è detta nell'arte la Ravola. Sul pian del Castelletto adunque si spiani la ruota in tal guisa ch'ella non penda più da un lato che dall'altro; fatto questo, fermasi e cavigliasi, se gli è possibile, sul suo peduccio, ovvero si zeppa talmente che il piede non si muova o squassi in modo alcuno, e questo basti in quanto al torno, dico alla ruota di sotto. Mi resta mostrarvi il muggiuolo ch'è una rota di larghezza di un piede, grossa quattro dita, e questa è forata da un de'lati per insino al mezzo, e il suo foro è quadro quanto è quel ferro che si vede alla sommità della gamba del torno. Altri fanno il ferro in croce, altri a serpa, altri in forma di due lune, come quì nel disegno vedrassi (*Fig. 22*), ed il medesimo incavo si fa nel muggiuolo dalla banda disotto, e va tanto incavato, che tutto il quadro, o vogliam tutta la croce entri nel muggiuolo. E poi che io vi ho ragionato della sua grandezza gli è conveniente che io ve lo mostri (*Fig. 23*); chè così vedendolo piglierete forse meglio il mio dire.

Accennamento, foro.

Ravola, lastra di acciajo.

Eccovi adunque di tutti e quattro i modi che già vi ho ragionato. Questi vengono a mostrare il pian di sotto, e dentro a' cavi vi vanno i suoi ferri, come al muggiolo *A* vavvi il suo ferro *A* e così seguita. Usiam noi, affinchè il ferro ben si fermi nel suo concavo, dintorno a quello avvolgere alcune poche pezze di lino bagnate in aceto con un poco di sale attorno, acciocchè il ferro si ruggini e venga a star più saldo, come quì si vede. Ora mi rimane mostrarvi il torno con il suo muggiuolo sopraggiunto al suo asse ove egli s'attiene (*Fig. 24*), e così s'intenderà ciò che è torno e ciò che è muggiuolo quando si parlerà di esso al far dei vasi. Io vi ho posto questo primo muggiuolo alla riversa per mostrarvi l'incastro del ferro: in quest'altro (*Fig. 25*) mostro come egli va sulla rota attaccato al suo asse con il ferro che lo abbraccia. Gli è anco da sapere che dintorno al ferro del muggiuolo si avvolge un pezzo di cuojo unto, o vogliamo una cotica, acciò che, cogliendo la detta tra quel ferro che gira e quel che tiene il torno, vadi più dolcemente. Fatto queste, giungavisi gli altri suoi finimenti, come il banco da sedere, l'asse dinanzi, la stecca dalle mani, e la stanga dal piede, che sono tutte cose che non si può far senza. Poi ragioneremo del modo di fare i vasi, e ciò ch'è scudella e ciò ch'è muggiuolo, imperocchè ve n'è un'altra sorte, che viene attaccato sopra a questo, come si vedrà più oltre (*Fig. 26*). Ecco che vi ho posto il torno, il banco da sedere che è quello ove termina la linea *H*: l'asse dinnanzi è quello dove è posto la *E*, la stecca dalle mani è quella dove termina la linea *G*, la stanga dove si tiene il piede è quella dove termina la linea *M*. Ora io vo prosupponendo oramai che intendiate come si fanno i torni; mi resta mostrarvi la scudella e l'altro muggiuolo, prima che si ragioni del lavorare. La scudella non è molto differente dal muggiuolo, tutta di una grandezza, a tale che piuttostochè scudella muggiuolo la chiamerei, perchè gli è quasi di un par rilievo, ma perchè la chiamano così coloro che l'operano, per me non voglio che se gli corrompi il nome, e per farvi vedere che gli è come dico io, intendo mostrarvele nel disegno (*Fig. 27*). Vedete quanta differenza fanno certi che a quella che voi vedete segnata *A* la chiamano scudella, ed a quella segnata *B* chiamano muggiuolo. Queste

Li muggiuoli sono diversi e di diverse grandezze, secondo li lavori che vi si fanno. Il minore che ho misurato io ed il maggiore è di oncie 2 1|2 ed entra diametralmente due volte nel maggiore, così va duplicata l'altezza per il minore è di on. 1.

La tavola E si faccia per il meno larga due volte quanto il banco H, e della medesima lunghezza.

2

Il diametro della scudella *C* sarà oncie 9 1|2 e di 7 1|2, l'altezza è on. 2 1|2.

Tornai, propriamente quegli che lavora di legno al torno.

si fanno fare dagli Tornai, alquanto incavate dalla banda di sotto, come si vede a quella là ove termina la linea *C*. Ora questa è la differenza che è tra la scudella e il muggiuolo. Evvi poi il muggiuolo piano che è quello del qual si è ragionato che va nel ferro: questo non si cava mai. Ora diremo de' lavori che si fanno sulla scudella, quelli che si fanno sul muggiuolo, e sul muggiuol piano.

Tazzoni, o vogliam dir Confettiere	Scudelle)	sottili
Coppette	Scudellini)	
Ongaresche o vogliam Piadene	Scudelle)	dall' impagliata
Piatti strati con il fondo e senza	Tazze)	
Tondi	Tazzine o vegliam ciottolette	

Tutti questi lavori si fanno sulla scudella colla palla, della quale si ragionerà più oltre, ma prima intendo dire di tutti gli altri lavori, assegnando le sue misure, come si vedrà. Tra questi ve n'è di due sorte. che si fanno di due pezzi, come le scudelle dall' impagliata, alle quali va il suo coperchio, e parimente alle tazzine, che vi va la manica. Molti sono che ve ne fanno due, ma a me non piace. Ora io vi ho posto qui (*Fig. 28*) quattro sorti di maniche che si usano alle tazze. Io non ragionerò dei coperchi da scudelle, perchè questi vanno tutti a un modo, eccetto quelle di 5 pezzi delle quali, prima ch' io vada più oltre, intendo ragionare. È dunque da sapere che i cinque pezzi di che si compone la scudella da donna di parto, tutt' e 5 dico, fanno le sue operazioni, e posti tutt' e cinque insieme formano un vaso. Ma per essere inteso meglio, verremo al disegno (*Fig. 29*). Questi sono tutt' e cinque i pezzi della scudella. L'ordine di farne tutto il vaso è questo: il taglieri si riversa sulla scudella, cioè quel piano dov' è il numero 2 va volto sopra al concavo della scudella al num. 1; il concavo dell' ongaresca va volto sul piede del taglieri, la saliera va posta così in piedi nel piè dell' ongaresca, sopra la quale va il suo coperchio come qui si vederà. Eccovi che tutte fanno un sol vaso, come il presente (*Fig. 30*); cosa non di poco ingegno. Altri sono che le fanno di 9 pezzi, tenendo sempre il medesimo ordine, e queste si chiamano scudelle di 5 pezzi, ovvero di 9. Queste (*Fig. 30A*) sono le misure dei lavori che vi ho ragionato innanzi, a' quali per più chiara intelligenza si è fatto la metà del giro, avvertendo che spesso sopra una misura si fanno di 3 e 4 sorte di lavori, come si vede separato con le sue linee. Eccovi i lavori che si fanno sopra la scudella con la palla.

Vasi a pera	Bronzi antichi
Vasi da un corpo e mezzo	Albarelli
Boccali	Fiale
Fogliette	Fiaschi

Queste sono le misure (*Fig. 30B*), cioè dell' altezza e del corpo, avvertendo però che, sebbene non sono di tanto circolo, si è posto questo per esempio. Gli avanzi del circolo e del dritto filo si è lassato per la bocca; io non ragiono del piede, perchè egli si accenna col dito nel farsi e non si lassa molto infuori, secondochè richiedono i lavori. Questi si fanno tutti sul muggiuolo, e le loro grandezze sono poste su le misure dei lavori sottili, come si vedrà dall' *A* per insino al *D*.

A. — Piattei torneggiati grandi
B. — Piattelli torneggiatelli
A. — Piattelli dozzinali grandi
B. C. — Piattelli dozzinali piccoli
A. D. — Cappellotti.

Ancora mi resta mostrarvi quelle due sorte di lavori che si cavano di massa, che sono questi:

Scudelle alla foggia
Scudellini

Le scudelle tonde alla dozzinale si fanno colla Palla sopra la scudella. Ora mi resta porvi le case, le quali vanno tutte un dito maggiori dei lavori, dai quali elle pigliano nome, e queste tutte si fanno sul muggiuol piano. Ora eccovele:

Case da tazzoni
Case da coppette
Case da piatti
Case da scudelle
Case da scudellini
Case da saliere, da tazzine e scudelle alla veneziana
Case da bronzi
Case da bacili

Tutte queste si fanno di torcoli come si dirà. Gli è adunque da sapere che sopra il muggiuolo piano si fanno tutti i lavori cupi, come già si è detto, e tutti i lavori sottili si fanno sulla scudella; tutti, dico, si fanno di palla dalle scudelle alla foggia e gli scudellini in poi, le quali due sorte si fanno di massa in questa guisa. Fassi una gran massa di terra come a dire un 30, o 40 libre, come più piace a colui che lavora, e questa ponsi sul muggiuolo piano come quì vedrassi, poi se ne cava i sopradetti lavori. Vero è che se ne potria cavare di più sorti, ma non si usa. Ora eccovi la massa sopra al muggiuolo e la palla su la scudella (*Fig. 31*). Forse alcuno vedendo queste palle quì, si penserà che siano d'artiglieria, ma per cavargli di questo dubbio, se gli fa sapere ch'elle sono di terra, fatte al proposito nostro. Imperocchè colui che vuole lavorare, subito ch'egli ha concio la terra, fatto di essa un pastel lungo, ne taglia pezzi di grandezza di un buon pan buffetto, il che fatto, piglia ad uno ad uno i detti pezzi, e quelli tagliando colla palma della mano, come tagliano il pane i nostri bifolchi, più volte sbattendo la rimette insieme, nettandola, se bruttura vi trova; il che fatto così con tutte, le reca dove egli vuol lavorare. Gli è anco da sapere che non si lavora senza stecca, e questa fassi di legno ben duro e liscio, grosso come un pettine dalla testa. Di queste se ne fanno di quattro sorte, l'una delle quali si adopera per fare scudelle dall'impagliata; bacili da barbieri, e piattei dozzinali; questa si vedrà quì sotto segnata colla lettera *A*. L'altra si adopera per far tazze dall'impagliata, piatti da carne grandi, e saliere a fongo, e questa sarà segnata *B*. L'altra si adopera per tutti i lavori sottili, e questa vedrassi segnata *C*. Con l'altra si fanno tutti i lavori cupi; e questa vedrassi segnata *D* (*Fig. 32*). Gli è da sapere che là dove si veggono quei fori, vi si mette il dito di mezzo, come si vede nella mezza stecca alle misure quà dietro, quando si lavora, come si dirà.

Ora che abbiam detto delle stecche, si conviene anco dire dei ferri, e parimente mostrargli, ed insegnare come si adoperino, quali lavori si torneggino. Gli

è adunque da sapere che otto sono le sorte de' lavori, che non si torneggiano, come a dire

Piattei dozzinali	Boccali
Scudelle alla foggia	Fogliette
Scudellini	Fiale
Scudelle tonde	Fiaschi

Tutto il resto de' lavori che si fanno sul torno, vanno torneggiati. Ora eccovi i ferri (*Fig. 33*). Ora che io vi ho mostro di 5 sorte di ferri, vi voglio anco dire a che lavori si adoperino, perchè se io vi lassassi così in aria, voi malamente ve ne potreste servire. Ma perchè in questa opera mia non resti cosa indarno, gli è da sapere che il primo ferro segnato A, con quello si fanno le cornigie che si veggono sul rovescio dei bacili da lavar le mani, ed anco a fare certe cornigie ai piedi dei bronzi. Con il secondo B si rifiniscono. Con il terzo C tutti i lavori si sgrossano. Con il quarto D si fanno i piedi alle confettiere, o vogliam dir tazzoni. Con il quinto E si rifiniscono le cose più gentili. Eccovi a che si adoperano i ferri da torneggiare. Ora mi resta ragionare alquanto d'intorno al far delle case là dove s' infornano i lavori, dei tagli, delle punte, o vogliamo smarelle, dei pironi. Questo farò io più brevemente che sia possibile. È da sapere, che le case vanno fatte di due sorte di terra, dico di terra da pignatti, e terra da far vasi. Alcuno forse non intenderà la differenza grande tra queste due terre, perchè l' una è rossa, e l' altra è bianca, l' una tien di miniera e l' altra no; nella rossa, della quale se ne fanno i pignatti, vi si veggono dentro certe scaglie come di oro, e l' altra tiene di genga, e quanto ella ha più dell' azzurro è migliore. Si piglia adunque di amendue tante, e mistasi bene insieme, poscia se ne fanno torcoli a questa guisa (*Fig. 34*). Questi si slargano poi sul muggiuolo, poscia alzansi alla bastanza, e se ne fanno le case, come di quà vedrassi (*Fig. 35*). Queste si fanno grandi e piccole secondo che richiede i lavori, e sappiasi che tutti i lavori sottili s' infornano nelle case, eccetto il dozzinale. Gli è da sapere che tutte le case vanno forate di sotto, eccetto quelle dei bianchi, che vanno sane, perchè i lavori s' infornano in piedi; e perchè io sia meglio inteso, ve ne ho volto uno alla rovescia, acciò vediate come elle vanno forate, ed hovvene fatto di due sorte, o vogliam dire di tre, perchè in queste non si fa altra differenza che nel farle grandi e piccole, alte e basse. Eccovi il taglio, che è questo segnato A, la punta segnata B, il pirone segnato C (*Fig. 36*); mi rimane mostrarvi le stecche con che si levano le case su del torno. Eccovele (*Fig. 37*); queste anco si potriano far piane, ma io mi son presupposto di mostrarvi in tutto l'arte più eccellente, ed è da sapere che tutte le case si fanno sul muggiuolo piano, e fatte su di quello si tagliano con il fil di rame, poi si alzano da un de' lati e vi si mette sotto una delle dette stecche, e dipoi l' altra nel medesimo modo. Fatto questo, si fa entrare questi due avanzi di legno sotto le braccia, alla congiuntura della mano, fermando il dito grosso sopra la stecca, e gli altri vadano dalla banda di sotto, e così alzandosi par pari ambedue, si levi la casa su del torno. Queste non si adoperano ad altro, ed è gran differenza tra queste e quelle che io vi ho mostro prima, perchè con quelle di prima si fanno tutti i lavori, nè si fa lavoro di nessuna sorte sul torno che non vi si gli adoperi la stecca. Ed ora ch' io sono a questo ragionamento, mi giova di dire, come e da che mano elle si adoperino. Gli è adunque da sapere, che per far tutte le sorte

di lavori sottili, la stecca si opera con la man manca, cogliendo in mezzo alla man ritta e alla stecca il lavoro, cioè l'orlo del lavoro di terra, e così tengasi sempre par pari. Il medesimo modo si deve tenere nel fare il lavoro cupo, ma allora la stecca si operi con la man ritta tenendo dentro al vaso la man manca, affrontando il dito sempre con la stecca, e menisi più pulito che sia possibile; chè è questo il bel lavorare.

Di fuor siccome dentro facci uguale
il suo lavoro il mastro diligente,
spianando bene i mucchi della terra
che soglion côrsi nell'alzar del vaso.

Ora gli è da avvertire che quello instrumento detto il torno spingesi con un piede, e così si fa girare velocemente; girando il torno, gira altresì la terra che è posta sopra il muggiuolo o vogliam dire scudella, la quale stretta con tutte e due le mani, di essa si fa ogni sorte di lavori (*Fig. 38*). Dappoi che si è ragionato fin qui del lavorare al torno, mi son risoluto di ragionare alquanto di fare le forme di gesso, e come si forma colla terra in quest'arte. Quivi è da sapere, che il gesso vuole esser fresco e non troppo cotto, ben pesto e bene stacciato, dappoi in acqua tepida si distemperi, con la mano diligentemente rimenato e rotto da quel primo sodo ch'egli pigliò nell'andar nell'acqua; poscia così soluto gettasi sopra qualsivoglia rilievo o cavo, tuttochè là dove egli si getta sia di terra fresca. Dopo che il gesso avrà fatto la presa, cavasi la terra diligentemente, e troverassi la forma netta e pulita, nella quale si potrà formare come si ragionerà. Io non mi stenderò molto in questo perchè nella Piroteonia del Signor Vannuccio Beringuccio nobile sanese all' VIII libro, dove tratta del formar diversi rilievi, si vede tutto quello che si può dire dintorno al far delle forme; però chi appieno vuol saperne ricorra agli studi di questo signore che avrà quanto desidera. Egli ha anco trattato un non so che dell' arte Figulina che in vero a me non spiace, ma dico bene che negli accordi de' colori Sua Signoria è stata gabbata: nel resto egli ha detto sì diligente, che la pratica sua dovrebbe essere studiata da tutti gli uomini dell' arte. Pertanto passerò brevemente il far delle forme, poichè un Signor tale mi ha tolto questa fatica, nell'opera del quale si vede e con gesso e senza, e parimente ciò che si deve operare laddove non si trova gesso, come si formano i rilievi, e come i concavi, come si fanno le forme di pezzi, ed insomma tuttociò che si può dire. Ora a me basta di mostrarvi il modo di formar di terra. Io molto mi allungherei se di tutti i lavori che vanno formati vi volessi ragionare, ma per abbreviare il dire, ve ne porrò una particella, come degli abborchiati, delle canestrelle, e dei bronzi. Fatto adunque le forme di ciascuni di questi, formerassi la terra in questa guisa. Pigliasi il pallon di terra ben concia e ben netta di quella grandezza che richiede il vaso che si deve formare. Sia la terra morbida come si usa per lavorare al torno, e questa, ammassata bene insieme, si fermi sopra una tavola ben piana. Dipoi abbiasi due righe grosse ugualmente di questa grossezza, come nella faccia della presente segnata *A* (*Fig. 39*), e larghe alla segnata *B* (*Fig. 40*). Queste formansi per piano sopra la detta tavola allato al pallon di terra, cioè per una banda. Poi abbiasi un filo di recalco, o vogliam dire di rame, e sia tanto lungo che avanzi quattro dita da ciascun de' lati del pallone, perciò preso quello avanzo

Pallone, cioè massa.

in ambedue le mani e posto il dito grosso sul filo, calcando su le righe, si tiri così a sè, che si taglierà per traverso il pallone, il qual levato del suo luogo rimarrà sopra la tavola una lastra di terra grossa quanto le righe. Quella si vada assettando nelle forme o tutta intiera, o fattone più pezzi, calcandola ben con mano, acciocchè se nella forma fosse maschera, o altro di rilievo, pigli bene l'impronta. Poi raggiungansi le forme insieme, tagliatogli prima la terra che avanza attorno coll'archetto, ponendo sempre sopra il taglio, che si deve raggiungere coll'altro taglio, della barbatina. Raggiunte, se non vi si può mettere la mano, puliscasi con il legno; ma per mostrarvi appienamente il tutto, ed acciò che la capiate meglio, vi porrò qui disotto ogni cosa (*Fig. 41*). Eccovi il pallone che già vi ho detto; in mezzo alle sue righe con il suo fil dietro, il quale tirato in quà tutto in un tempo, fermando il dito grosso, come già vi ho detto, verrebbe a tagliarsi una lastra di terra in quel modo che vedete nella tavola al *B*, che questo sarebbe appunto quel taglio che si vede nel pallone sotto la lettera *A*. Questo basti quanto al tagliar la terra per formare: mi resta mostrarvi le forme, il baston da pulire i concavi e l'archetto. Eccovi prima (*Fig. 42*) la forma delle canestrelle, che è la *A*, con la forma del suo piede che è la *B*. Dipoi, lì disotto, vi si è posto la forma del bronzo, cioè tutte e due le parti, le quali lutate colla barbatina sul taglio che si fa coll'archetto, levandone quello che avanza di fuor dalla forma, affrontansi. Ed è da sapere che tutte le forme vanno di concavo dalla canestrella in poi che si forma sul maschio, come qui si vede; ma poi si volta dentro un catin di legno della par grandezza, ivi se ne taglia tutti quei quadri bianchi segnati *C*, il simile fassi al suo piede, poi si mette insieme. Molti sono che gli attaccano il piede da crudo colla barbatina, e molti da finito, con il suo bianco, ovvero colla coperta, la quale chi non gliela vuol dare schietta, la tocchi col bianco e colla coperta ammisto al paro, ch'è buonissimo. Affrontate che si sono le due parti della forma del bronzo, si pulisca per dentro via: ma perchè la sua bocca non è sì larga che vi possa entrare la mano, però gli è di necessità di fare un bastone di questa sorte * (*Fig. 43*), e con quella palla che è dal lato storto, andar pulendo per i concavi ascosti. Eccovi il bastone che è quello ove termina la linea *A*, con questo si pulisce per tutto dove non si può giungere colla mano. - Quello ch'è legato seco è l'archetto il quale si adopera per tagliare la terra che avanza di fuori delle forme. Ora mi resta mostrarvi gli abborchiati, e questo faremo sotto brevità, imperocchè vanno semplici, come qui si vede (*Fig. 44*). Gli abborchiati adunque sono questi, cioè quegli che hanno certi rilievi infuori, come s'usa molto negli argenti oggi per le corti. Questa dove termina la linea *A* è una saliera, la forma della quale va di due pezzi, che vien fessa appunto là dove termina la linea *B*. Posta adunque la terra nella sua forma raggiungasi, come si è detto del bronzo antico, levandone le parti che avanzano, con l'archetto, pulita per dentro con il bastone. Poscia lassasi così per sin tanto che si vede là dove è aperta la forma, ch'ella si cominci a spicciare; allora diligentemente se ne levi una parte e dipoi l'altra, e così vi rimarrà la saliera in mano, la qual puliscasi poi nelle sue congiunture e rassettisi dove fia di bisogno. In questa guisa si formino tutti gli altri lavori, dintorno ai quali si terrà il medesimo ordine. Mi sono anco risoluto mostrarvi gli smartellati, acciò non passi cosa della quale io non vi abbia ragionato, ed affinchè l'arte sia compita. Questa adunque intendo io dirsi smartellato (*Fig. 45*). Di queste, dico, ne ho vedute molte, a' dì miei, di oro, e molte di argento. A tutte queste ed a tutte le confet-

Forma di Canestrelle e di bronzo.

La parte segnata * è quella che si leva per potervi metter la mano, qual parte li più avveduti cavano di dietro come alla linea appuntata *C*, avvertendo però che sebbene qui si è segnata in due parti, la si deve intendere d'un pezzo solo. A questi vasi si fanno le sue maniche pure a forma, qual forma si farà pur di due pezzi, come si vede nelle parti segnate *D*, quali riempite si uniscono come si fa il bronzo, attaccandosi colla barbatina.

Archetto e bastone da pulire.

*** E per emendar molti errori che si fanno in far detti bronzi. Imperocchè molte volte avviene che li detti bronzi non riescano buoni, non si essendo bene attaccati mercè del bastone che non arriva bene per tutto ove fa di bisogno nella incollatura, o affronto delle commissure, del che essendosi accorti li maestri, hanno divisa la forma in 4 parti, come apparisce per le linee segnate in detta forma.**

Abborchiati.

Smartellato.

tiere abborchiate vi si attacca il piede da finito, e questi sono i lavori che non si possono fare sul torno perchè i suoi rilievi nol comportano. Questo è quanto io intendo ragionare dintorno alle forme di gesso. Il gesso è parimente cosa notissima per tutta Italia. Di questo ne ha scritto Dioscoride al V libro, così dicendo: *Il gesso ha virtù di costringere e ristagnare il sudore:* nè trovo però che lo chiami altrimente che gesso. Di questo se ne fa in grandissima copia per lo stato dello Illmo ed Eccmo Guidubaldo 2.° Duca di Urbino, mio padrone. Ora qui tacerò le cose del formare e parimente del gesso (*Fig. 46*). Ancora che di questo si sia ragionato nel discorso dei ferri, mi è parso toccarne alquanto in questo luogo acciocchè appartatamente si sappia, quali siano i lavori che vanno torneggiati. Tutti i lavori sottili si torneggiano. e per torneggiarli si fa un torneggiatojo di terra alquanto minor de' lavori. Questo va fatto sul muggiuol piano sopra al quale si pongono alcuni pezzi di carta, poi vi si drizzano i lavori in bocca, o vogliam dire in giù. Drizzandogli poscia dritti con il ferro, se ne leva una gran parte, per sin tanto che le coste di fuori, o vogliam dire il rimesso, si confronti con il rilievo di dentro e restino grossi alla bastanza, come sa il valente artefice; poi vi si attaccano le sue maniche, o vogliam piedi, secondo che ricerca il lavoro, e questi attaccansi cella barbatina, la quale si fa così. Pigliasi della terra ben secca, ovvero di quella ben morbida che avanza quando si lavora al torno sulla stecca *G,* la quale pare unguento. Con questa si ammista cimatura di panni, poscia rimenasi benissimo ed operasi così morbida che attacca gagliardamente, tuttochè i due lavori che vanno attaccati insieme siano parimente secchi o parimente verdi, altrimente si farebbe nulla. Ora eccovi il torneggiatojo con il quale intendo far fine a questo mio primo libro (*Fig. 47*). Poichè pure collo ajuto dello Altissimo son giunto al fine del primo libro dell'arte del vasajo, sotto quella brevità ch' è stato possibile di farsi, non mi resterò per fintanto che il secondo ed il terzo ed ultimo allato a questo non lochi; però chi leggerà questo primo mio non si ammiri nè abbia per scherzo queste particolari narrazioni fatte dintorno alle cose della terra, perchè prosuppongo ch' egli abbiano sempre a stare alle mani dei mastri periti, anzich' egli abbia, dico, ad andar fuori non pur dell'arte, ma d'Italia; laddove facendosi conoscere a coloro che di lui vorranno fare esperienza, mostrerassi forse non men bello, non di manco pregio, se cura vi porranno e diligenza, che gli si faccia ne' paesi nostri. Poscia rinnoverà nella memoria altrui il felicissimo stato dell' Illmo ed Eccmo Guidubaldo 2.° duca di Urbino, felicissimo, dico, sopra ogni Stato per il governo di sì ottimo Principe. Non dirò come nè quanto sante siano le mirabili costituzioni e le divine leggi di questo Duca, perchè per se stesse sono sì chiare che piuttosto io le ombrerei che mostrarne il puro, il lucido della sua chiarezza con il mio basso dire. Non si sa egli che lo Stato di questo Principe è l'appoggio, il rifugio di ogni virtuoso? A questo si conosce ch' egli legittimamente possiede la sua monarchia. Quai popoli oggi in Italia vivono più quieti, quai, dico, sono quelli a cui le guerre odierne non gravino? Chi non teme altri e quegli di costui? I quali fatti sicuri sotto l'ombra di sì avveduto padrone dormono le notti contenti nei lor letti, ed il giorno affaticano pei loro bisogni. O veramente Principe giusto e santo! O somma prudenza! O inaudita bontà! La quale per dare esempio di se medesima più dona che non toglie, più perdona che non castiga, più chiama che non scaccia. Vengano insieme meco tutti i popoli suoi, anzi tutta la cristiana comunanza a pregare all' Altissimo che ne lo conservi lungamente.

Gesso scritto da Dioscoride.

Guidubaldo 2 Duca di Urbino.

IL SECONDO LIBRO

DELL' ARTE DEL VASAJO

È da sapere che da noi le feccie dei vini si colgono più nel mese di Novembre e di Decembre che per altri tempi, imperocchè allora si tramutano i vini. Il tartaro o vogliam dire taso si può cogliere a tutti i tempi, purchè le botti siano ben rasciutte, quelle, dico io, che vi sono stati i vini lungamente dentro. Queste, rase dentro con un ferro, caverassene una crosta grossa due o tre dita, e questo è il tartaro. L' operano colero che fanno i vasi alla Castellana in cambio di feccia, mettendone però manco nell' accordo. che non fanno della feccia, perchè gli è assai più gagliardo. Le feccie si colgono quando si tramuta, come già si è detto. Imperocchè levato il vino dalla botte, quella madre, chè molti la chiamano così, mettesi in certi cappelli fatti di tela grossa e rada, i quali, pieni che sono, si mettono a scolare per côrre quel vino che ne esce, il quale si fa in breve tempo perfettissimo aceto. Così scolate le feccie si gettano su per i solai, o vogliam dire pianciti, che siano ben netti; quivi si lassino assodar tanto che con mano se ne faccia pani. Fatto questo si lassi asciugar benissimo, e quando saranno bene asciutte, portisi fuori della terra a brusciare, come sarebbe lontano un miglio; imperocchè fanno un cattivo puzzo, il qual molti dicono che gli è atto a far spregnare le donne gravide. Poste adunque in un' aja, o vogliam dire luogo spazzato 600, o 1000 libre di questi pani ben secchi, vi si faccia attorno un murello di pietre, cogliendo in mezzo le dette feccie, poscia da due o tre lati vi si accenda il fuoco con legne secche, levandone però tanti pani che il fuoco affondi, che in poco tempo si vedrà ardere tutto il montone. Questo usiam noi fare sul partir del giorno, imperocchè, accesovi il fuoco, torniamo alle nostre case. Tornando la mattina, ne leviam tutta quella parte che troviamo brusciata, s' intende tutta quella bianca: la nera raccozziam noi insieme, accendendola di nuovo; questa salviamo poi in quei vasi di legno ove venir sogliono i salati, come tonnina, sardelle e simili. Molti le servano in certi vasi grandi detti vittine; questo non importa, purchè ella stia bene stretta: avvertiscasi, quando la si mette in queste conserve, se gli deve spruzzar

3

sopra alquanto di acqua, perchè così ella s'assoda tutta in massa, e fassi migliore. Questo è quanto a me pare che si possi dire dintorno alla feccia e quanto mostrarsi (*Fig. 48*). Molti forse mi biasmeranno con dire che prima dovea ragionare della fornace e del modo di cuocere di bistugio, e poi venire allo accordo dei colori; ai quali rispondo così, e dico che mi conviene anco fare il marzacotto, il bianchetto, il zallo, il zallolino, il verde accordato e mille altre faccende per non rimanere (poscia che cotto si avrà di bistugio) con le mani a cintola. Accontentinsi adunque che in questo mio secondo libro, io insegni altrui tutti i coloretti, il modo di far le fornaci, le calcinazioni degli stagni, diversi edifizi di molini; chè nel terzo poi coll'ajuto di Dio si mostrerà tutto il compimento dell'arte. Ma poi che abbiam detto come si abbruscia la feccia, mi par anco di dire come si abbruscia il tartaro, de' quali ha ragionato Dioscoride nel V libro, ed hacci insegnato il vero modo di conoscere la feccia brusciata, dicendo: Lo esperimento di conoscere qnando l'è perfettamente abbruciata è allora ch' ella si vede tutta bianca ovvero di colore simile all'aria e che toccandola colla lingua par che abbrusci. Questa ha molte virtù. Il tartaro o vogliam dir Grepola, dice egli, ha in sè virtù solutiva; non ragionando altrimente del modo di abbruciarlo. Usasi da molti così crudo, ben pesto, mangiarsi nelle minestre in cambio d'agrume. Questo si abbrucia in certi piatti grandi, cotti una volta, posto alle bocchette sopra la volta della fornace, e allora è cotto quando si è fatto tutto bianco. Questo operano le donne per farne i lisci, con questo si mandano via le macchie dell'oglio dei panni. Ora, poi che abbiam ragionato di ambedue la bastanza, per venire al marzacotto, ci conviene ragionare della rena, la qual poi accorderemo con detta feccia. La rena la migliore che si trovi per tutta Italia è quella di S. Giovanni, luogo di Toscana. Non so s'egli è quello detto da Frate Alberto nella sua Italia, il monistero di Valle ombrosa; bene intendo da coloro che vi vanno per la rena, che gli è di quà dall'Arno, vicino alla Terina. Basta che questa rena si ha per la migliore, imperocchè l'è bianca, lucida come argento, pesante e chiara e netta. Questa si cava a piè d'un monticello ed è detta Rena da S. Giovanni. Evvene di un'altra sorte che viene dal lago di Peroscia, ma non è così bianca nè così lustra, però non mena i colori così bianchi come l'altra. In molti luoghi non si adopera nè l'una, nè l'altra. Vinegia ne ha alle volte, ma per il più operano di una sorte che vi va da Udine, la quale è di color rosso; il simile fanno in Padova. In Verona usano certe pietre tonde bianche che rotte pajono dentro di argento, e dicono che sono di marmo e questo mi si fa verisimile, perchè vi si vede scintillar dentro un certo lucido appunto come fa nel marmo, e da molti ho inteso io che il marmo serve in cambio di rena in quest'arte. In Corfù, per quanto mi dicono coloro che vi hanno lavorato, operavano certe pietre rosse, lucide, pesanti. e queste cavavano a piè di una montagna vicino alla marina. Questo basta; veniamo all'accordo per fare il marzacotto. Ma prima che io faccia questo vi voglio avvertire che, di tutti i colori, ve ne porrò due insieme, e talora tre secondo gli usi; e perchè m'intendiate per sempre, eccovi l'esempio. Intendasi sempre la feccia brusciata. Faremo così, e diremo: Per il marzacotto pigliasi libre 30 di rena e libre 12 di feccia. Molti sono che fanno altramente, cioè libre 30 di rena e libre 10 di feccia. Adunque tutte le volte che si troveranno due numeri ovver tre l'un dietro l'altro, intendasi di quel che vien prima nominato per l'istessa riga accompagnarsi col suo numero disotto di là dalla linea che cala per traverso, ed acciocchè m'intendiate meglio, il primo

S. Giovanni luogo di Toscana.

Rena da S. Giovanni, rena da orlogi e da lettere.

Rena del lago di Peroscia.

Vinegia.
Udine.
Padova.
Verona.

Marmo. Questa è una sorta di focaja che molti la chiamano marmo. Tutte le focaje servono per rena, sì che dove non sarà rena operisi la focaja, chè fa il medesimo.

Corfù.

accordo sarà la lettera *A*, il secondo sarà la *B*, ed il terzo, essendoci, sarà la *C* come quì

		A	B	C
Rena	lib.	30	30	30
Feccia	„	12	10	11

Eccovi adunque il modo e l' ordine che terremo nel parlar dei colori, brevemente raccordandosi che, per la linea della rena, il variar del peso è quel numero a lei dirimpetto, ed il simile alla feccia, e questo si può accrescere secondo la quantità che l' uomo ne vuol fare, come a dire: Se 30 vuol 12, 60 vuol 24; così per gli altri. Fatto questo peso, mistasi bene insieme sopra un solajo ben netto e, se vi fosse alcuna massa di feccia assodata, ammaccasi con una pietra, poscia fattone diligente ammistione, mettasi dentro ai boccali, o vogliam mezzi (cotti, o crudi, che non importa), e questo si cuocia, come si ragionerà.

Modo di fare il Bianchetto.

Pigliasi quella quantità di stagno che uom vuole, e questo vuol' essere, per il migliore, stagno fiandrese, e fondesi in una cazza di ferro. Molti lo fondono in una pignatta e dicono che vien più puro; e così fuso si versi in un catino di legno ed abbiasi un pestel pur di legno, con il quale si rimeni presto presto prima ch' egli si assodi, e lo stagno si convertirà in cenere. Altri sogliono fare questo con una pezza di lino, e fanno così. Pigliano una pezza di lino, nuova, grossa, ben soda, che sia larga più d' un buon palmo per ogni verso. Di quella preso tutt' e quattro i capi in mano, fannovi versar dentro lo stagno fuso; poscia ristretta la pezza a guisa di volerne trar sugo, con l' altra mano disotto la fregano, ovvero, fermatala sovra una banca, la rimenano benissimo; chè fa il medesimo effetto e meglio. Pigliasi poi un piattel bistugio, sopra il quale stendasi un foglio di carta e sopra vi si versino dette ceneri, andandolo slargando così con mano per il piattello dove è la carta; imperocchè quanto più elle siano strate, verrà più bello il bianchetto, coprendolo con un altro piatto che sia rotto in due o tre luoghi, acciò il fuoco vi giuochi, cocendosi, come si dirà.

Ciò che si sia bianchetto.

Modo di fare il verde.

Piglisi pezzi di rame vecchio e questo mettasi in un mezzo o altro vaso, e si cuocia come si dirà, chè nel vaso troverassi il rame brusciato. Il miglior rame abbrusciato, recita Dioscoride, è quello che è rosso, e che tritandolo si rassembra al cinabro. Imperocchè il nero è più abbrusciato di quello che se gli bisogna, e vole che per abbrusciarlo si faccia strato sopra strato con zolfo e sale in un vaso ben turato, e mettasi nella fornace. Questo è un uso che molti lo servano ed è perfetto. Questo così abbrusciato macinisi, e dipingasi, chè verrà verde. Chiamasi nell' arte ramina, altri rame adusto. Di questo se ne fa il verde accordato, come a dire; pigliasi

Rame abbruciato detto da Dioscoride.

		A	B
Antimonio	lib.	1	3
Ramina	„	4	6
Piombo	„	1	2

Modo di bruciare il piombo recitato da Dioscoride.

Antimonio da molti detto stimmi, ovvero stibio.

Siena.

Maremma in quel di Massa.

Intendasi sempre nello accordo di tutti i colori, che i minerali vanno pesti e ben misti insieme, quegli dico da pestarsi, come, verbigrazia, in questo pestasi l'antimonio e la ramina, perchè il piombo va brusciato. Non si usa già bruciarlo, come recita Dioscoride nel V, imperocchè egli vuole che il piombo sia sottilmente laminato, poscia di quello ne sia fatto strato sopra strato con zolfo per fin che si empia il vaso, il qual mettasi al fuoco, e, come il vaso è infocato, vuol' egli che si mescoli con una verghetta di ferro tanto che tutto si converta in cenere, che non ne resti parte alcuna; cosa molto differente dall' uso di quest' arte, come si vedrà al suo luogo. Egli altresì parla dell' Antimonio, dicendo: Lo stimmi, ovvero stibio è quello che è splendidissimo e lampeggiante, e quello è del buono che non ha in se nè terra, nè sordidezza alcuna. È di questo la miniera in quel di Siena, e se ne trova nella Maremma in quel di Massa, ma il migliore per quest' uso è quello che vien di Vinegia.

Modo di fare il zallo.

Togliasi ferraccia, o vogliam ruggine di ferro, e la migliore è quella che si coglie dintorno alle ancore delle navi; questa cuociasi in un vaso bistugio che sarà migliore; molti sogliono infocarla, e poscia spegnerla in urina, e così dicono ch' ella si purga. Molti sogliono fare, come si è detto, del rame con il solfino, che vien bene.

		A	B	C
Ferraccia	lib.	½	2	1½
Piombo	„	1½	5	2
Antimonio	„	1	3	2

Molti vi sogliono mettere un poco di feccia, poi stratasi in un piattello sopra un foglio di carta, e cocesi come si ragionerà. Io non mi credo che fia di bisogno andarvi replicando quello che già vi ho detto una volta, sì delle dosi come del preparargli e del pestargli con la diligenza e cura che se gli deve avere, per questo anderò abbreviando il dire.

Modo di fare il Zallolino.

Ferraccia, altramente ruggine di ferro.

		A	B
Antimonio	lib.	1	2
Piombo	„	1½	3
Feccia once una	on.	1	1
Sal comune once una	„	1	½

Zaffara in molti luoghi detto azzurro.

Manganese, pietra abbondante nei nostri paesi. Questa operano coloro che lavorano di di vetro. Vero è che molti cerretani la vendono spesse volte per la Itite, o vogliam dire pietra d' Aquila, per ritrovarsi un'altra pietra nel corpo.

Eccovi tutti i colori composti che si fanno in quest' arte; i naturali che si adoperano è la Zaffara da noi detto azzurro, ed il manganese. La Zaffara vien di Vinegia, e la buona è quella che ha del tanè violato. Questa si coce così semplicemente, ed operasi perciò cruda e cotta. Il manganese se ne trova abbondantemente per questo felicissimo Stato ed in diversi luoghi per la Toscana: questo è notissimo per tutto Italia ed operasi per tutto ove si lavora di vetro. Tutti i colori sopradetti si devono guardar dalle polveri e dalle altre brutture. Ora, per ragionare di diversi colori, convienmi formare un fornello di riverbero. Fatto questo,

verremo poi all' accordo del piombo e dello stagno; poi tratteremo di diversi colori che si usano in diverse parti d' Italia, come a dire quelli di Vinegia e di Genova, che sono un accordo medesimo; poi tratterassi del bianco del Duca Illmo di Ferrara, malamente detto bianco faentino. Tratteremo dei colori della Marca, della Città di Castello, e della maiolica e sua fornace. Ora eccovi il modo da fare il fornello.

Vinegia.
Genova.

Bianco di Alfonso Illmo di Ferrara, malamente detto bianco faentino.

Come si fa il fornello di riverbero.

Gli è da sapere che il fornello di riverbero si fa la sua pianta di mattoni larga 3 piedi, e lunga 5, e levasi dal terren sodo di altezza di due piedi. Poscia quivi si comincia il vaso là dove si tiene il fuoco, il quale si fa largo un piede; poi alzasi da tre lati un altro piede; quando si è giunto a questo, allora si dia principio di formare il vaso dove si tiene lo stagno. Questo usiam noi fare di pietra, la qual chiamasi tufo, che è una sorte di pietra che si taglia facilmente. Questa, dico, operano i fabbri, pesta, per saldare i ferri. Di questa facciasi un concavo quadro che abbia fondo di quattro dita. Il concavo sia largo meglio di due palmi; abbenchè questo si rimette in colui che vuol fare l' arte: perchè, volendo far delle faccende assai, facciasi il fornello maggiore; ma per non ragionare indarno vi ho voluto ponere qui il modo della pietra (*Fig. 49*), acciò capiate meglio il mio dire. Di quà vi porrò l' altro vaso fatto di mattoni, come quì si vede (*Fig. 50*). Mi rimane di mostrarvi il fornello elevato con il suo arco sopra, là dove gira la fiamma del fuoco, che di riverbero si trasporta là dove sta lo stagno; avvertendo che la bocca del fornello là onde si mette il fuoco va alquanto più bassa di quella dello stagno, come qui si vede (*Fig. 51*), ch' è quella nella quale termina la linea *A*, e la più alta dello stagno vi termina la linea *B*. Gli è da sapere che questo fornello non si mura con calcina nè con gesso, ma di una sorte di terreno al qual diciam noi sciabione; questo si adopera per far le forme delle campane. Molti sono che il vaso dello stagno murano con cenere, e molti con tanta cenere e tanta di detta terra, e sogliono ammistarvi dentro sterco di asino e borra: tuttocchè si faccia due o tre suoli di mattoni, uno per il contrario dell' altro, e gli ultimi, ove si deve fondere lo stagno, siano ben lisci nelle giunture e ben piani di sopra via.

Tufo è una pietra che operano i fabbri per saldare il ferro.

Vaso dove sta lo stagno fuso.

Sciabione, terra da murare.

Luto sapiente.

Vi ho posto quì di nuovo la fornacetta, o vogliamo dir fornello (*Fig. 52*), affinchè meglio coll' occhio si veda quello che non si può esprimere così con la penna. Già si sa che la bocca più bassa è quella dove va il fuoco, e quella più alta vavvi lo stagno, tra le quali non vi va muro più alto che si sia il parapetto o della pietra o de' mattoni. Fatto tutto questo, abbiasi un ferro fatto in questa guisa (*Fig. 53*). Questo chiamasi nell' arte il Trainello da stagno, imperocchè con questo si spinge innanzi lo stagno fiorito come si dirà. Questo basti in quanto al fornello; veniamo alle calcinazioni. Accendasi il fuoco di legne secche e scaldisi talmente che postovi dentro lo stagno si fonda subito: fuso, lascisi così tanto che vi si vegga far sopra una pelle, e quella poscia alquanto elevarsi e fiorire, e quando lo stagno fuso fia tutto pien di quei fiori, allora con quella pala curva di ferro si spinga appresso il muro dalla banda di dietro. Ma prima che io vada più oltre, vi voglio accordare il piombo e lo stagno, perchè lo stagno non va mai solo nel fornello; facciasi adunque così. Piglisi

Fornello da stagno detto fornello di riverbero.

Trainello.

		A	B	C
Stagno	lib.	1	1	1
Piombo	„	4	6	7

Il primo accordo che è uno e quattro, questo si fa di piatti o vogliam fiasche vecchie, e potrebbesi fare uno e cinque, quando i peltri fossero buoni, dico che tenessero di stagno assai. Questo si conosce al suo chiaro ed allo stridor nel piegarsi. Il secondo B è di stagno di massa, che, s' egli fia del buono, si può accordare 1 e 7. Fatto un di questi acccompagnamenti, mettasi nel fornello, tenendo il modo che si è detto pel calcinarlo, mantenendogli sempre il fuoco eguale, perchè se lo accrescessi torneria tutto in fusione. Così se ne può calcinare quanto l' uom vuole, accrescendo sempre i pesi, perchè non se ne calcina mai 25 nè 30 libre, ma 100, e 200, dicendo così: Se quattro vuol una, venti vorrà cinque; e così se 6 vuol una, 60 vorrà dieci, e così accrescasi. Io parlo per esempio, imperciocchè tenendo questa strada non si errerà. Lassasi tanto al fuoco questo mescolamento di piombo e di stagno, che fiorendo e spingendo col ferro sempre il fiorito sul muro, egli si converta tutto in cenere, ed allora che la cenere fia bianca, ovvero alquanto zalletta, cavasi in un caldajo di rame ben netto ed asciutto. Molti, per far fiorire più tosto lo stagno, sogliono gettare nel fornello alcuni pezzi di zolfino; che non mi spiace. Questo nell' arte chiamasi stagno accordato, ancorchè egli sia più piombo che stagno. Nel medesimo modo si abbruscia il piombo, nè vi è altra differenza, che il piombo, fuso ch' egli è, sempre si maneggia con il trainello fino a tanto che, rottagli la fusion cursiva, egli si converte tutto in cenere. Fatto così e che il suo colore abbia del rosseggiante, si cavi, e questo addimandasi piombo abbruciato. Ora ragioneremo di accordare lo stagno per il bianco allattato. Fassi così:

Proverbio: piombo tedesco, stagno fiandresco.

		A	B
Stagno di massa o vogliam dire fiandresco	lib.	35	40
Piombo . . . , . , ...	„	100	100

Usasi il medesimo modo in calcinar questo che si è detto disopra con il suo fuoco temperato, avvertendo sempre avere gli stagni ed i piombi buoni, perchè in questo importano assai, che negli altri non fa così. Tenendosi tale strada arassi lo stagno delicato (*Fig. 54*). Persino ad ora abbiamo parlato dei colori che si usano nella terra di Durante, ora ragioneremo di quelli della città d' Urbino, benchè tra questi è poca differenza: imperocchè buona parte dei mastri che lavorano in Urbino sono della terra di Durante. Tratteremo di quelli della città di Castello, della Marca e di molti altri luoghi per non mancare di quanto si è promesso. Io non ragionerò dello accordo al fornello, perchè gli è tutt' uno: nemmeno vi starò a porre molti accordi, per non intrigare altrui il pensiero di quello che non bisogna. Chi vorrà investigare intorno all' effetto dei metalli, scemi o cresca nei pesi, che vedrà se lo stagno fa bianco, se il piombo fa lustro e ciò che fa l' antimonio, e la ferraccia; chè così già fece Alfonso Illmo di Ferrara, quando egli ritrovò il bianco allattato, malamente oggi detto bianco faentino. Questo basta.

Marzacotto all' Urbinate.

		A	B	C
Rena	lib.	20	30	20
Feccia	„	10	12	20

Zallo.

		A	B
Piombo	lib.	7	2
Antimonio	„	5	1 on. 8
Ferraccia	„	3	1

Zallolino.

		A	B
Piombo	lib.	6	3
Antimonio	„	4	2
Feccia	„	1	1
Sale	„	0	1/2

Verd' accordato

		A	B
Piombo	lib.	3	3
Antimonio	„	2	2
Ramina	„	6	3

Colori della Marca.

Questi variano assai dal nostro uso, imperò ci conviene fare nuovo accordo al fornello.

		A	B
Stagno	lib.	1	50
Piombo	„	6	100

Zallo.

Piombo	lib.	6
Antimonio	„	5
Ferraccia	„	3 1/2

Zallolino.

Piombo	lib.	6
Antimonio	„	4
Feccia	„	1/2

Marzacotto.

		A	B
Rena	lib.	4	12
Feccia	„	1	10
Sale	„	0	3

Colori Castellani - *Marzacotto*

		A	B
Rena	lib.	30	30
Feccia (e se aveste il tartaro, metterete 30 di rena e 7 di tartaro)	„	10	9

Zallo.

		A	B
Piombo	lib.	5	3
Antimonio	„	8	2
Ferraccia	„	3	1

Zallolino.

Piombo	lib.	1 $^1/_2$	1 $^1/_2$
Antimonio	„	1	2
Feccia	on.	1	1
Sale	„	1	0

Colori alla Veneziana.

Si conviene di nuovo accordare al fornello: piglierassi

Stagno	lib.	30
Piombo	„	100

Molti mettono 33, altri 35; a questo non vi si dà altra regola, che quella dell' esperienza, perchè, come vi ho detto, sta in colui che maneggia l' arte, e spesso la necessità sforza, perchè alle volte avendo un mastro messo nel fornello 100 libre di piombo, credendo avere stagno alla bastanza, pesato lo stagno, si trova solo 28 libre di stagno, e per non stare a cavare il piombo dal fornello, accorda 28 e 100, e mancandogli 2 libre in questo accordo, cresceranno due oncie, al mulino, di stagno sul marzacotto, come a dire marzacotto lib. 12, stagno lib. 10 e on. 2, eccovi le due once che vi si aggiungono di più.

Marzacotto.

Rena	lib.	12
Feccia	„	10
Sale	„	3

Color senza coperta - *Marzacotto.*

Feccia	lib.	20
Rena	„	40
Azzurro	on.	8
Ramina	„	4

Cenere di levante.

Gli è anco da sapere che in questa città operano spesse volte la cenere di levante, la quale è perfettissima, anzi, dico, troppo gagliarda, perchè dove noi mettiamo 30 di rena e 12 di feccia, essi mettono 30 di rena, e 9, e 8, e per infino a 7, di cenere. Così fanno anche agli accordi dei coloretti, come a dire, nel Zallolino va 3 di feccia, e loro mettono 1 $^1/_2$ e 1 di cenere. Molti usano per fare il Zallolino che sia in tutta bellezza, mettervi alquanto di tuzia alessandrina che

è molto ottima. Per la Marca usano mettere nel zallo alquanto di bolo arminio e fa assai buon servizio. Ma poi che abbiamo insegnato il modo di fare i colori con i suoi pesi, gli è di necessità fare la fornace e quella cuocere di bistugio. Quì si vedrà come si cuoce il marzacotto e gli altri colori. Le fornaci adunque le più perfette, dico io, si fanno di mattoni crudi a guisa di camerette. Vero è che una parte ne viene sotto terra, e questa è quella dove stanno le bragie; dico che vien cavata sotto da un piede o un piede e mezzo. Se ne fanno di grandi e di piccole in Vinegia. Ne ho veduta una io in casa di M. Francesco di Pier del Vasajo della Terra di Durante, larga 10 piedi e lunga 12, dico disopra dalla volta, quella del piancito, ed avea tre bocche dove si dava fuoco, ma questa non fa al proposito nostro. Quelle che usiamo noi si fanno 5 piedi larghe, e 6 alte ed altrettanto lunghe e 4 piedi alte sotto gli archetti, ma per dimostrarvi diligentemente come elle si fanno, io ve ne formerò quì la sua pianta. In quest'altra faccia si mostrerà la fornace elevata fino alle volte, poi il suo piancito, con diversi usi. Eccovi adunque la pianta con le prese de' suoi archetti (*Fig. 55*). Eccovi la fornace elevata persino alle volte. (*Fig. 56*) Eccovi la fornace elevata perfino agli archi là dove si fa il piancito, per il quale si tiene diversi modi. Molti i mattoni cha vanno dall'un arco e l'altro cavano da tutt'e due le bande come il presente (*Fig. 57*) dove passa la linea *A*, quai raggiunti insieme lassano di aperto un foro perfetto come quì (*Fig. 58*), e questo si fa per i saglimenti del fuoco. Altri sogliono far questi salimenti con lassare i mattoni alquanto uno discosto dall'altro, e questo è più in uso come in questa fornace quì piancita si può vedere (*Fig. 59*). Ora mi resta mostrarvi la fornace intera, poscia brevemente trattar dello infornare, e del cuocere, e di compire i coloretti. Ora eccovi la fornace intiera (*Fig. 60*) colle sue vedette, che sono quelle quattro fenestrine che si veggono sul muro a man destra andare in là con i suoi scioratoi che sono quelle 9 aperture che si veggono sopra la volta. Quì non riman di fare altro che ragionare dello infornare. Poi che abbiam fatta la fornace, convien ragionare del modo dell'infornare, e questo passeremo brevemente. Farassi adunque appresso il muro di dietro alla linea *B* un filo, o due di mezzi crudi, che siano ben secchi. Questo si alzi per infino alla posta della volta; più quà poi, che sarà sopra l'arco, vi si facci un fil di case piene di lavori sottili, avvertendo che tra i mezzi e le case vi rimangano gli andamenti del fuoco. Non si vada tant'oltre colle case, ch'ei si turino. Alzato il filo delle case al pari dell'altro, leghisi con alcuni pezzi di coppi o vogliam pianelle; pigliando la posta della volta da tutt'e due i lati: i coppi o pianelle siano cotte. Fatto questo tolgasi piattei dozzinali grandi, ed acconcinsi a quattro ed a sei per volta, voltando i piedi a un de' lati della fornace, e così per ritto se gliene aggiunga tanto, che si riempia per insino all'altro lato. Più quà poi sopra le case vi si può mettere un altro fil di case da saliere o vogliam tazzine. I vacui che rimangono si riempiano con scudelle ed altri lavori: in questo l'arte ha di bisogno dell'ingegno e del giudizio. Tenendosi questo modo empiasi tutta la fornace. Gli è anco da sapere che i coloretti ben posti ed assetti, come già si è detto, si mettono dentro alla fornace nei suoi piatti, su vicino alla volta per il primo tratto. Fatto questo, chiudasi l'uscio o vogliam dire bocca della fornace con pezzi di mattoni, lasciando una bocchetta un palmo lontan dalla volta, poi abbiasi sciabione ben molle e ben rimenato; poscia con mano cuoprasi tutta la bocca murata, chiudendo tutti gli aperti, lasciando solo quella bocchetta che vi ho detto. Parimenti chiudonsi le quattro vedette che sono sul muro a man destra,

Le sue misure s'intendano dentro dai muri.

Pianta di fornace.

Fornace cogli archetti.

Fornace col piancito.

Fornace intiera.

Coppi, quegli che noi usiamo per coprire i tetti.

Pianelle fatte come mattoni, ma più sottili.

Bocchetta, proprio apertura.

Vedette, quelle fine-

strine per le quali si veggono i vasi quando son cotti.

delle quali si ragionerà al cuocer di finito. Queste, dico, racchiudonsi coi mattoni, dandogli sopra detta malta, sì che non spirino: cuoprasi poi i 9 scioratoi che si veggono sulla volta: questo fassi con piattelli, ovvero pezzi di coppi, affinchè il fuoco abbia alquanto di esito. Or non ci riman che solo mettere sotto il marzacotto. Pigliansi quei vasi che si empierono di rena e di feccia, come in questo nel suo ragionamento; questi, dico, si mettono sotto la fornace appoggiati al muro di dietro, e acconciansi un sopra l'altro. Fatto tutto questo, con il nome d'Iddio pigliasi un pugno di paglia; con il segno della croce accendasi il fuoco, il qual con legne ben secche vengasi innalzando pian piano per insino alle 4 ore, e dipoi crescasi, però con avvertimento, perchè sebbene non vi sono lavori finiti, crescendo troppo il fuoco, i lavori si piegano e vengono frogni, e così non pigliano poi il bianco; e tengasi il fuoco così che la fornace si vegga bianca, cioè tutta infocata, e quando ella avrà avuto vicino a dodici ore di fuoco dovrebbe secondo la ragione esser cotta. Gli è anco da sapere che là vicino alle sei ore, le bragie di tutte le legne che vi si sono arse si troveranno su la bocca della fornace. Allora togliasi quell' istrumento detto il cacciabragia, ch'è un asse largo un palmo e lungo due, forato in mezzo, posto in cima di una pertica. Con questo, dico, imbrattato con malta spingansi innanzi le bragie fin sul muro di dietro, slargandole bene per tutti i lati. Fatto così, raggiungasi le legne al fuoco, alzandolo come prima. Non si faccia perciò sì gran catassa di legne, che si turi tutta la bocca della fornace, ma tengasi quest' uso, che sempre rimanga un palmo di bocca vuota. Cotta ch' ella sarà, tolgasegli il fuoco e di là a un'ora, s' ella ti pare fredda assai, cavagli tutte le bragie di sotto, e questo fassi con un trainello di ferro della grandezza del cacciabragie con un suo manico, o vogliamo dir chiola di ferro lunga un braccio, cavigliato al sommo di una pertica, la quale s' imbratti con malta per conservarla dal fuoco. Cavatene le bragie, quelle rammortansi buttandovi sopra un pochetto di acqua a guisa di coloro che adacquano gli orti, poi maneggiansi con una pala di ferro acciò quell' umido penetri per tutto. Questa chiamasi carbonella, la quale si adopera l'inverno; accendendovi il fuoco, si tiene sotto il banchetto da dipingere. Alcuno non mi imputi se io non ho fatta la coperta, perchè si può operare della cruda per questa volta. Or eccovi di quà la vedetta, il cacciabrage, la furcina e il trainello (*Fig. 61*). La fornace di quà vi porrò con il fuoco, con la sua murata dinanzi, acciò più facilmente s' intenda il mio parlare. Fatto questo, vi pianterò di più sorti mulini, accorderemo alla pila, ragionerassi di pistare il marzacotto, finiremo i colori, e diremo brevemente alcune cose della majolica di oro, del modo del cogliere i colori macinati, alcuni rimedi alli bianchi che si riscaldano (*Fig. 62*). Ora che io vi ho mostro la fornace ed il dar fuoco, mi resta ragionar de'mulini e prima dirò quello che si usa nello stato dell'Illmo ed Eccmo di Urbino, mio padrone; poi ragionerassi del modo di molte città. Gli è adunque da sapere che i mulini dalli colori, dico, per questo Stato si fanno tutti a un modo e quasi tutti di una petrina: vero è che la migliore di quante se ne possa operare è la focaja, e la corniola, che quì non si ha la più dura. Questa raccogliesi per certe fiumane: poscia di più pezzi se ne forma un tondo in modo ch' egli sia piano dalla parte disopra, e facciasi confrontar bene nelle commissure; il che fatto, con calcina rena e gesso mescolato insieme, fatta una fossa sotto terra un due piedi, in ella s' incastri una tinella di legno o vogliam mezza botte di quel giro che si vorrà fare il mulino, poi vi si murino le pietre con il detto calcistruzzo. Quel giro maggiore (*Fig. 63*) è il letto del mulino, vo' dir

Uso cristiano nell' accender del fuoco.

Frogni, troppo cotti.

Caccia'bragie.

Trainello.

Mulino alla urbinate.

le pietre commesse, che così devesi murare nella tinella. Questo piccolo (*Fig. 63*) è il suo macinello, per il che se egli fosse di pezzi, circondasi di un cerchio di ferro, come quì si vede. Poscia allato alla tinella mettansi due legni squadrati uno rimpetto all' altro, tutti due di una misura, e questi caccinsi un quattro piedi sotto il terreno, e siano di legname duro che non si fracidi, poi tra l' un legno e l' altro incastrasi un asse che pigli l' orlo della botte, in modo ch' ei si possa levare e porre. Parimente alla sommità di detti legni, che saranno un due piedi più alti della botte, fermavisi un altro asse incastrato come il primo, e siano ben grossi più di quattro dita per ogni faccia. Questi siano ben forati nel mezzo di rimpetto, come quì si vede (*Fig. 64*), nei quai fori mettasi un pal di ferro grosso quanto un' asta di picca, piegato a questa guisa (*Fig. 65*), Quel dritto del pal segnato *A* va nell' asse disopra al suo *A*, l' altro dritto corrispondente a quello segnato *B*, entri nell' asse di sotto al suo segno; l' altro dritto che avanza disotto segnato *C*, entri tre dita nel macinello, il qual sia forato ma non che passi, ed il suo foro sia in modo che il pal vi entri latin latino, come di quà si vede. Ora eccovi tutto il mulino con i suoi istrumenti (*Fig. 65*). Come si avrà ragionato di alcune sorte di mulini, verremo al compimento de' colori. Gli è da sapere che molti di questi si fanno dove è commodità di acque corrive. Molti, dico, se ne fanno che si avvolgono con un cavallo o somajo, altri si fanno che il macinante sta in piedi, come si vedrà. Gli è anco d' avvertire che quella tinella non sta così scoperta quando vi son dentro i colori; ma chiudesi con alcuni pezzi di asse, acciò le polveri non vi caschino dentro (*Fig. 66*). Di questa sorte dall' asino non è gran tempo che n' era uno nella patria mia, il quale si è abbandonato per la morte del padrone. Molti dicono ch' egli era un util modo e che i colori si macinavano ottimamente, che non è di poca importanza nell' arte.

Tinella, vaso di legno da travasare il vino.

Macinello quel che va sopra al letto: il letto cioè il piano.

Botte, conserva da vino.

Latin, dolcemente.

Eccovi il mulin dall' acqua (*Fig. 67*). Questo è molto mirabile in questo esercizio, perchè egli stilla i colori, e quanto sono meglio macinati, tanto sono di più utile, di più sparagno, e vengono di più perfezione al fuoco. Un quasi di questo andare ho veduto io in Fuligno, città di Roma, ma di più bello ingegno, cosa degna di considerazione; imperocchè un solo rocchetto macina due mulini; chè, chi la va ben considerando, il medesimo faria di 3 e di 4, e tutto questo fa quell' asse disopra dove entra il pal del rocchetto *B*, e i pali dei mulini *C*, e *D*; imperocchè voltando il rocchetto, tira l' asse a sè con quel torto che è nella sua gamba; tirando, tira ambedue i pali, e respingendosi poi fa dar la volta al macinello di tutti due i mulini, come qui si vede (*Fig. 68*). Ora mi resta mostrarvi l' uso dei mulini di Vinegia, che non è molto differente dal nostro. Egli vi hanno di più una rota di asse grave, fitta nel palo del macinello, e il macinante sta in piedi: altro non vi è: questo ancora intendo farvi vedere (*Fig. 69*). Nessuno non mi biasmi se io ho messo al mulino un uom vestito di una veste con maniche a Comic, perchè gli è da sapere, che siccome questa città è libera, signora e regina di se medesima, parimente liberi di ogni sorte di vestire possono andare tutti coloro che vi stanno; per il che si aggrandisce la magnificenza della città, e perciò è lecito andar vestito con maniche a Comic, a bergamaschi, a sensali, a facchini e ad ogni sorta di generazione, e che questo sia vero si vede in fatti, ch'è maggiore, per quanto mi è stato detto da un M. Francesco Condumieri, il numero dei forestieri che vanno vestiti così, che non è dei gentiluomini, cittadini ed artigiani di Vinegia; ma questo a noi non importa. Veniamo, poi che abbiam ragionato dei mulini, allo accordo dei colori.

Stillare tolto da colore che lambiccano.

Mulin Fulignate.

Vestir di Vinegia.

Marzacotto, accompagnamento di rena e di feccia.

Zocca, legno cavo.

Cavasi il marzacotto disetto alla fornace, che si troverà ne' suoi vasi fatto duro come una pietra; levasegli i vasi d'attorno con una martella di ferro, nettandolo ben dai cocci; fatto questo, pestasi dentro la zocca, o vogliam mortajo grande di pietra, che sia cavato più di un palmo e mezzo, con un pal di ferro, o vogliam dir mazzo ferrato, come quì si può vedere (*Fig. 70*). Pesto, cavasi della zocca, o vogliam mortajo, con una scudella, e mettesi nel crivello e staciasi, rimettendo nel mortajo, quelle parti più grosse, che avanzano nel crivello, a ripestare. Così si faccia di tutti i marzacotti; questo sia il suo ordine per sempre. Ora, pesto e stacciato, se ne pesi 30 libre, pói si metta in una mastella e con acqua si lavi, e lassasi così alquanto riposare. Poscia gettisi quell'acqua e mettavisigli 12 di stagno comune del primo accordo *A*, e così insieme si mettano al mulino a macinare. Quì si tratterà di tutti i bianchi, accompagnandoli con le sue coperte.

Bianco comune

		A	B	C
Marzacotto	lib.	30	32	31
Stagno	„	12	12	11

La sua coperta

		A	B	C
Piombo	lib.	17	16	8 ½
Rena	„	20	20	10
Feccia	„	12	13	6
Sale	„	8	9	4

Questa cuocesi, come si dirà poi, e pestasi e macinasi, come si è detto del bianco.

Bianco Urbinate

		A	B	C
Marzacotto	lib.	12	30	12
Rena	„	12	5	12
Stagno	„	10	12	20

La sua coperta.

Rena	lib.	30	30	20
Piombo	„	20	20	12
Feccia	„	13	12	16
Sale	„	6	12	8

Altramente cruda.

Marzacotto	lib.	12
Piombo	„	10

Questa si macina così:

Bianco dalle scudelle.

Marzacotto	lib.	20	30
Stagno	„	16	17
Piombo	„	0	1

Questo è un colore che si dà a quelle scudelle da contadini, le quali non si dipingono, nè si copertano.

Bianco dentro.

Marzacottto	lib.	15
Stagno	„	4
Piombo	„	2

Questo si dà dentro ai boccali agli albarelli e a tutto il lavor cupo. Io credo avervi condotto tant' oltre nell' arte, che tutte le volte che si ragionerà di marzacotto, voi intenderete ciò che è marzacotto; ch' è quell' accordo fatto con la rena e colla feccia, ed anco quando si dirà dello stagno, intendasi stagno accordato con piombo al fornello. Ora mi bisogna trattare di un' altra pratica e convienmi compire il bianco del Duca di Ferrara; dipoi si ragionerà di tutti gli altri colori.

È da sapere che, per fare il detto bianco, la rena da S. Giovanni è la migliore, come si è detto al suo ragionamento, e quando non si può aver di quella, togliasi quelle del lago di Peroscia, lavandola bene.

Marzacotto Ferrarese.

		A	B	C
Stagno	lib.	6	6	7
Rena	„	5	5	5
Sale	„	3	9	9
Feccia	„	5	4	6

Fatta questa dosa, si mescoli bene insieme, dipoi abbiasi i vasi da metterlo, ma abbiano avuto prima la terra bianca dentro, come si fa quando s' invetriano, acciò ch' egli spicci dal bistugio: poi mettasi a cuocere come si fa l' altro marzacotto. Cotto ch' egli è, conciasi dal bistugio, e pestasi; pesto, pesasi e aggiungasegli tanto stagno del suo accordo e tanta rena, come sarebbe a dire: Il marzacotto pesto pesa lib. 24, aggiungi lib. 24 di stagno e lib. 24 di rena, e per ogni 10 libre di questa quantità, giugni una di sale; chè tutto questo peso sarà libre 72, che vuole lib. 7 di sale. Questo rimista insieme e ricuoci di nuovo, e volendolo macinar così senza ricuocerlo, levagli il sale. Questo bianco si fa in più modi, come qui vedrassi.

Dosa, peso propriamente.

Marzacotto Ferrarese.

Rena	lib.	20
Stagno	„	10
Sale	„	6

Al mulino.

Marzacotto	lib.	10
Stagno	„	10
Rena	„	10

Questo a me piaceria sommamente ricotto, come si è detto dell'altro, aggiungendovi alquanto di sale. Eccovene di un' altra sorte.

Accordo al fornello.

Stagno	lib.	30
Piombo	„	100

Marzacotto.

Stagno	lib.	10
Rena	„	12
Sale	„	6

Al mulino.

Marzacotto	lib.	2 1/2
Stagno	„	2 1/2
Rena	„	2 1/2

Interviene a questo bianco come agli altri colori, perchè chi giunge e chi scema: così questa varietà fa tuttodì che l'arte si reca a maggior perfezione. Ma bene e spesso il farlo venir bianco nasce dal buon governo di chi l'ha alle mani, e sopratutto io lodo il cuocere due volte il suo accordo.

Colori della Marca.

Rena	lib.	4	12
Feccia	„	1	10
Sale	„	0	3

Al mulino.

Marzacotto	lib.	2	10
Stagno	„	1	10
Rena	„	0	12

Intendasi che prima si cuoca il marzacotto, come si è fatto degli altri. Io parlo così con pensiero che mi dobbiate intendere. Tutti i marzacotti, come si dice marzacotto al mulino, s' intende cotto, pesto, crivellato e lavato. Questo basti per sempre.

La sua coperta.

Rena	lib.	12	12
Agetta	„	10	7
Feccia	„	3	5
Sale	„	2	3

Altramente cruda.

Marzacotto	lib.	12
Agetta	„	10

Il suo zallo.

Piombo	on.	6	7
Antimonio	„	4 ½	5
Ferraccia	„	3	3

Questo cuoci due o tre volte, poi aggiungi un' oncia di piombo e mezza di antimonio; pesta ogni cosa insieme, e ricuoci un' altra volta o due.

Il suo zallolino.

Piombo	lib.	4	1 ½
Antimonio	„	2	1
Feccia	„	½	½

Bertino.

Bianco al mulino	lib.	24
Zaffara	„	0 on. 3

Il bianco al mulino s' intende lo stagno ed il marzacotto accordato.

Azzurrino senza stagno.

Feccia	lib.	5
Rena	„	5
Piombo	„	2
Zaffara	„	0 on. 1
Sale	„	0 on. 1

Di tutto se ne faccia marzacotto e cuociasi; poi si pesti, e macinisi, perchè quì non va giunta di stagno.

Poi che io vi ho dato i colori della Marca, intendo darvi quelli della Città di Castello, avvertendovi che in questi siccome negli altri la esperienza ed il lungo uso v' insegnerà a ridurli a perfezion maggiore; basta che questi son tutti sicuri e buoni: chi vuol di meglio, vada filosofando nel crescere e nello scemar dei pesi; chè mi do a credere che Corebo Ateniese, che ne fu inventore, facesse il medesimo; avvertendovi che quasi di tutti i colori che io vi insegno, vi fo di due e di tre dose, come si vede nella sua divisione fatta per la linea che discende tra l' uno e l' altro peso. Non vi ammirate se ad alcuni va la rena, ad alcuni il sale, che, per dirla, son' usi diversi tutti nati dai pensamenti degli uomini. Simili voglie nasceranno a coloro che maneggeranno l' arte.

Corebo Ateniese primo inventore.

Dose propriamente pesi.

Colori Castellani.

Marzacotto	lib. 9
Piombo	„ 3

La sua coperta.

Marzacotto	lib. 8	8
Piombo	„ 4	5 ½

Questa è un' altra pratica, imperocchè a questo non vi si adopera stagno, ed è di bisogno per far questi colori avere una sorte di terra che vien da Vicenza, nè gli so trovare altro nome che terra bianca, ovver terra vicentina. Questa si macina, come si fa il bianco; macinata s' invetriano i lavori da crudo, poi si cuocono una volta, ma che non siano troppo cotti; abbino piuttosto un poco del crudo; poi s' invetriano con il detto bianco, ma diasi sottile.

Il suo azzurrino.

Bianco	lib. 6
Zaffara	„ 1

La sua coperta.

Piombo	lib. 2
Rena	„ 1

Color Fulignate.

Marzacotto - Rena	lib. 50
Marzacotto - Feccia	„ 15

Al mulino.

Marzacotto	lib. 12
Piombo	„ 5

La sua coperta.

Marzacotto	lib. 12
Piombo	„ 7

Questo si dà sulla terra bianca come il Castellano.

Bianco da Ravenna.

Marzacotto -	Rena	lib. 10
	Feccia	„ 10
	Sale	„ 2

Al mulino.

Marzacotto	lib.	10
Stagno	„	10
Rena	„	20

La sua coperta.

Feccia	lib.	10
Piombo	„	10
Rena	„	20

Bianco da scudelle tonde.

Marzacotto	lib.	13
Stagno	„	15
Rena	„	17

Bianco dentro.

Stagno	lib.	12
Marzacotto	„	12
Rena	„	16

Bianco da piattelli.

Marzacotto	lib.	15
Stagno	„	10
Rena	„	15
Piombo	„	5

Gli è da sapere come molti colori si macchiano, come, verbigrazia, il bianco comune. Molti sono che, sopra 10 libre di bianco accordato al mulino, mettono mezza oncia di zaffara. Ve ne porrò quì più ordini brevemente.

Bianco tento.

Bianco	lib.	10	20
Zaffara	„	0 on. $^2/_3$	on. 3

Il medesimo.

Bianco	lib.	15	15
Zaffara	on.	3	5

Più chiaro.

Bianco	lib.	25	50
Zaffara	on.	2	2

Questo basta in quanto ai colori tenti, avvertendo che sopra questi si dipinge e copertasi come l' altro bianco: di quà vi porrò diversi azzurrini.

Azzurrino.

Bianco	lib.	15	15	20
Zaffara	„	$2\,^2/_3$	2	3

Azzurrino senza stagno.

Feccia	lib.	5	4
Rena	„	5	5
Piombo	„	2	3
Zaffara	„	1	1
Sale	„	1	1

Azzurrino con stagno.

Stagno	lib.	12
Marzacotto	„	10
Rena	„	8
Azzurro	„	3

Avvertiscasi che, dapertutto ove va la feccia, i colori van cotti. Ora io intendo darvi alcuni neri e poi gli sbiancheggiati che si usano per la Lombardia.

Nero.

Rame arso	lib.	1	0	
Manganese	„	1	1	1 on. 3
Rena	„	6	12	12
Piombo	„	10	12	14
Zaffara nera	„	0	1	$2\,^2/_3$

Molti gli cuocono, cosa che molto mi piace. Ora volendogli macchiare, levasegli il rame, poi macchiansi, versandogli sopra del bianco ferrarese ammisto con un poco di coperta, che verrà ondeggiante e bello. Eccovi gli sbiancheggiati, avvertendo che si adopera la terra da Vicenza, come si è detto dei colori Castellani.

Sbiancheggiato.

Rena	lib.	5
Piombo	„	10

Dipingasi su la terra bianca, cioè quando avranno avuto la terra da Vicenza, vo' dire con uno stil di ferro di questa sorte (*Fig. 71*), e questa pittura chiamasi sgraffio.

Colori di Vinegia.

Fannosi in Vinegia quelle differenze che si sogliono fare ne' nostri paesi. Verò è che loro macchiano i colori, e noi gli lasciamo così bianchi (solemo macchiarli ancora noi, ma non tutti); ed usangli senza coperta. I loro coloretti, come a dire il zallo e il zallolino, tutti sono quasi d' una sorte; vero è che in cambio di feccia operano la cenere di levante. Ora eccovi l' accordo al fornello.

Al fornello.

Stagno	lib.	35
Piombo	„	100

Marzacotto.

Rena	lib.	12
Feccia	„	10
Sale	„	3

Al mulino.

Rena	lib.	12
Marzacotto	„	10
Stagno	„	10

La sua coperta.

Rena	lib.	12
Piombo	„	8
Feccia o vuoi cenere	„	7
Sale	„	3

Bertino.

Marzacotto	lib.	25
Stagno	„	5
Zaffara	on.	1 1/2

Color senza coperta.

Marzacotto	lib.	30
Stagno	„	25

Ecco che io vi ho posto di tutte le sorti di colori che mi sono pervenuti alle mani. Non intendo anco passare più oltre per fin tanto che io non vi ragioni della majolica, per quello ch' io ne ho sentito dagli altri, non ch' io ne abbia mai fatto, nè men veduto fare. So bene ch' ella si dipinge sopra gli lavori forniti; questo ho veduto in Ugubio in casa di un M.° Cencio di detto luogo e tengono tal modo in

Modo di dipingere la majolica

dipingerla. Lasciano li suoi luoghi dove la si deve ponere, chè non vi danno alcuna sorte di colore, come sarebbe a dire, per esempio, che facendo in un piattello una rabesca di questa sorte (*Fig. 72*), o vogliam dire grottesca, che a buona ragione quelle foglie anderiano di verde, lasciansi bianche, tirensi solamente i contorni, e cuociansi di finito, come gli altri vasi; poscia cotti, riempiasi quei bianchi di maiolica, la quale si fa così

Rosso da maiolica.

		A	B
Terra rossa	on.	3	6
Bolo arminio	„	1	0
Ferretto di Spagna	„	2	3
Cinabrio	„	0	3

Quest' ultimo accordo *B* è detto majolica d'oro.

Con l' ultimo accordo *B* si mesti un carlino di argento calcinato, macinisi tutte le cose insieme; poi mettasi in una pignatta da un quattrino, ed empiasi piena di aceto vermiglio, e facciasi perfintantochè lo aceto si consumi; poi di nuovo rimacinisi con aceto e dipingasi, e dipinta infornisi; e questo è molto diverso dagli altri usi. Imperocchè tai lavori s' infornano in bocca, vôlto l' un sull' altro come quì si vede (*Fig. 73*) senza operarvi altrimente case; con questo che sempre il primo si appoggi sopra una scudella bistugia, acciò il fuoco abbia i suoi andamenti, e così l' un sopra l' altro si venga empiendo tutta la fornace, la quale è tanto diversa dalle altre, quanto è il modo dello infornare e del dipingere. Questa ha solo due archi, ove le altre ne hanno 4 e 5 e 6. Gli suoi archetti son posti in croce, cioè uno traversa dai lati e l' altro si diporta alle due faccie, alla prima ed all' ultima. Ella ha solo quattro saglimenti da fuoco, ma per cantone: sopra i suoi archi si forma a guisa di un anfiteatro un vaso di tutto giro, e questo fassi di sciabione, e sia di tal grandezza che il suo corpo tocchi anzi si appoggi a tutte quattro le faccie della fornace; lassando le saglite del fuoco libere senza impedimento alcuno. Sia da per tutto forato il vaso sì che passi dall' una banda all' altra, acciò il fuoco, che si va dilatando per lo attorno del vaso, entri tutto quel calor più sottile, lambiccandosi per detti bugi. Questa ha solo una bocca, e per questa si dà il fuoco. Ella s' informa disopra come si fanno i mattoni. Il dar del fuoco è vario dall' altro modo, siccome ella è varia in tutte le sue parti dall' uso di far vasi; ma, prima che io ragioni di questo, intendo mostrarvi la sua fornace; eccovi la pianta (*Fig 74*). Molti sono che le fanno senza fondamenti, anzi, dico, le soglion fare nei palchi delle case serrate sotto buona custodia, perchè hanno per secreto importante il modo di far la fornace, e dicono che tutta quest' arte consiste in questo, e io per bene e merito di coloro che mi han dato questo secreto, vo' cercare, meglio che saprò mostrarvi, tutto quello che io ne sento, senza adularvi. Ecco che vi ho posto la fornace elevata per insino agli archi (*Fig. 75*). Mi resta mostrarvela con il suo vaso, il quale è questo che quivi si vede (*Fig. 76*), dintorno al quale si deve considerare che nei quattro capi dell' angolo, formandovi il giro perfetto, vi rimangono quattro triangoli, li quali vanno aperti, e questi sono i salimenti del fuoco.

Ma perchè m' intendiate bene, io vi porrò in disegno il mio ragionamento. Vedete adunque il presente quadro (*Fig. 77*), ch' è appunto il quadro della fornace, vedetevi il giro perfetto del vaso che vi va dentro. Ecco che infra il muro ed il tondo vi rimangano quattro triangoli, che vengono ad essere i quattro salimenti

del fuoco del quale, vi ho di già ragionato. Io presuppongo ormai essere inteso. Nè perciò mi voglio restare che io non vi mostri in disegno il modo dello infornare, e la fornace con il fuoco, poi tratteremo del suo cuocere, del modo di conoscere, i lavori cotti, ed il suo burnimento. So che vi dee raccordare che già vi ho detto che s' infornano i lavori di majolica su le scudelle tonde bistugie, ed ora qui mi è parso formarvi la metà del vaso con un giro di scudelle in fondo (*Fig. 78*), acciò meglio con l' occhio si capisca il mio parlare. Questo è il modo che si deve tenere nello infornare, sempre voltando i lavori un sopra l' altro. Gli è da sapere che queste si fanno piccole, come sarebbe a dire 3 piedi per ogni verso ovver 4, e questo avviene perchè gli è arte fallace, che spesse volte di 100 pezzi di lavori, a fatica ve ne sono 6 buoni. Vero è che l' arte in sè è bella ed ingegnosa, e, quando i lavori son buoni, pajono di oro.

Solo di tre sorta di colori si fanno in questa, cioè oro, argento e rosso; chi vi vuole altro colore, pongavegli prima alla seconda cocitura, lasciando sempre campi per la maiolica (*Fig. 79*). Poichè vi ho condotto sin qui, gli è da sapere, che informato che si è, con il nome sempre d' Iddio benedetto se gli accende il fuoco, e questo accrescasi a poco a poco, come si fa agli altri vasi. Le sue legne siano pali, e vogliam rame di salci ben secche e sciutte. Con queste si facci tre ore di fuoco, il che fatto, chè già la fornace comincierà a mostrare un non so che del chiaro, allora abbiasi ginestre, o vogliam spartio, come recita Dioscoride, ben secche e stagionate, e, lasciate le salice, facciasegli un' ora di fuoco di queste; fatto ciò, con un pajo di moglietti levisi un saggio di sopra. Ma altri sogliono lasciare una vedetta da un de' lati, e per quella cavano un saggio o vogliam dire un pezzo di vaso, e, s' ella gli pare cotta a bastanza, allentano il fuoco, quando che non, attendono col fuoco perfino al suo componimento. Fatto questo, lassasi freddare, subito fredda, cavansi i lavori e mettonsi a mollo in una mastella di ranno di bucato o vogliam dir lessìa, poi con una pezza di lana sfregansi a uno per uno; fatto questo, con un' altra pezza asciutta e con cenere se gli dia un' altra sfregata, chè così vi scopriranno tutta la loro bellezza. Questo è quanto a me pare che si possa dire dintorno alla majolica, e parimente agli altri colori ed accordi che si ricercano d' intorno a quest' arte, pertanto intendo far fine a questo mio secondo libro. Dalla figura 72 alla 79 ho mostrato altri usi del lavorare che io ho veduto per diversi paesi. Nel terzo ed ultimo libro sotto quanta brevità sarà possibile si tratterà tutto il rimanente dell' arte.

Salci.

Ginestre detto da Dioscride spartio,

Majolica colore d' oro.

Io cerco pure in questo estremo della mia gioventù liberarmi dai lacci d' amore e faccio come fa l' uccello che ha dato dei piedi nelle panie, il qual credendo liberarsi vi si avvolge con l' ale e con le piume. Ecco che per fuggir l' ozio, padre di amore, ho già messo insieme i due primi libri dell' Arte del Vasajo, accostandomi alquanto alla solitudine, ed emmi intervenuto quello che interviene bene e spesso a coloro che son feriti. Imperocchè essendo stati molti mesi alle mani del valente cerusico, parendogli esser liberi, lo licenziano, e risanata la piaga, senza finir di curarsi, in poco tempo si fa maggiore. Questo, dico, è intervenuto a me, perchè quanto più ho cercato levarmi dai pensieri amorosi, con accordare un piombo ed uno stagno, nell' animo bene e spesso le membra proporzionate della mia bella amata andava accordando, nè colore sapeva io trovare per lustro, per fiammeggiante ch' egli si sia, che alle sue belle chiome di oro assomigliare si possa, nè vi è negro che alle belle ciglia di lei non resti inferiore. Gli occhi suoi divini con quel di allegro e di grato ch' entro vi si vede mescolato con

una certa venerabile maestà non ha di mestier somigliarsi ad altro che agli scintillanti raggi del sole. Quando io veniva allo accordo del Duca di Ferrara che somiglia l'argento, appresso alle morbide braccia e alla delicata mano di lei, parevami questo negro ruvido e rozzo; io non so trovar insomma arte nè di diligente orefice, nè di perito zoellieri, che giunta al sommo di ogni eccellenza e di ogni pregio, nell'animo recarmi possa quel contento che fa il suo dolcissimo e mansueto riso. Lascio stare il santissimo pudore, la gravità dello andare. Quivi ciascun potrà vedere che invan Plinio con la opinion de' Magi scrive la lucerta morta nell'urina umana restringere amore, e simile effetto fare lo sterco delle colombe con olio bevuto. Se io tutto il fonte di Cupidine bevessi, il qual fa, secondo scrive Mitiano, deponere amore, per riscontro sorbendo un sorso di luce stillante da gli occhi della mia bella donna per la strada del core, più di potere avria in me questo poco, che quel molto. Or vedete ove mi va la mente e quant'ella sia fatta lontana dal primo intento. Guai a colui che in gentil donna sa conoscere non pure tutte quelle parti che io vi ho detto, ma pure una certa umanità, vera calamita de' virtuosi. Rimovasi in questo il nefando rimedio della bella Faustina, rimovasi le pozion d'Avicenna per ristringere il sangue corrotto. Sprezzinsi le incantazioni d'Alfesibeo e di Didone, perchè in vero ogni cosa è nulla. Amore fa che l'uom non obbedisce a chi prudentemente il consiglia, egli ti nutrisce sempre in speranze ed in piacer dispiacevoli, e datti il van desiderio per guida e per duce; e tra tutto questo io non so conoscere il più bello stato di quel d'Amore. Così Dio mi presti grazia che, vôlto l'amor mio vêr la sua bontà, possa aver tanto di tempo in questa vita ch'io conosca me medesimo, perchè allora conoscendo i vizi miei, riconoscerò l'Unigenito suo Figliuolo per mio Redentore. Al qual sia gloria ne' secoli de' secoli.

IL TERZO LIBRO

DELL' ARTE DEL VASAJO

Fra tutte le cose che si ricercano in quest' arte, il tenere i colori netti ed avere buon occhio al fuoco mi pare che sia di gran considerazione. In questo nostro terzo ed ultimo libro adunque tratteremo l' ordine che si deve tenere in cuocere e macinare tutti i colori. Gli è da sapere che il bianchetto va cotto una sol volta, e quello ch' egli non viene al primo fuoco, malamente viene al secondo nè al terzo. Questo molti lo lavano in questa guisa. Sùbito che hanno cavato il bianchetto della fornace, lo votano in un catin di legno che si tiene apposta ben netto e pulito; fatto questo, si ammezza di acqua. Abbiasi poi un pestel di legno, o vogliamo una pietra tonda che sia ben dura. Lavato ben prima il detto bianchetto con l' acqua, poscia lasciatolo riposare, gettasi via quell' acqua, poi colla pietra o vogliam pestello fregasi bene per quel catino, il che fatto diligentemente, raggiungavisigli dell' acqua, poscia si coli per il suo staccio, perchè a tutti i coloretti si tiene un stacciuolo da per sè, per non macchiare l' un coll' altro. Molti sono che lo macinano sui porfidi dei pittori a muro, che vien meglio assai, ed è di più sparagno. Molti lo macinano nella piletta, la quale vuol essere di pietra ben dura, di grandezza di un crivello, ed abbia più di quattro dita di concavo. Qui dentro si macinano tutti i coloretti, e questo si fa con un' altra pietra della par durezza, larga un palmo, grossa più di quattro dita, come si vede quì in mezzo a questo mio disegno (*Fig. 80*). Quì dentro adunque si mettono i colori, ai quali, fermato il macinello sopra, avvolgasi attorno con ambedue le mani calcando, e facciasi così tanto che il colore venga morbido a guisa di unguento; poscia vi si versi sopra un boccale di acqua chiara; dappoi con una scudella invetriata colgasi quelle parti più sottili che fan torbida l' acqua. Questo farassi, cavandone quell' acqua che vi si mesce chiara, salvandola nel suo boccale, sopra il quale sia il suo staccio, e quello che non si può far colla scudella, facciasi con una spongia, rimacinando sempre quelle parti che rimarranno dentro alla piletta, poi di nuovo colgasi fin tanto che si finisce di macinare tutto (*Fig. 81*). Quest' ordine si serva per tutti i coloretti. Ora io vi dirò delle loro cociture. Il verde accordato si coce

Piletta, sasso incavato.

Staccio, propriamente pel di cavallo fatto a guisa di tela. Questo usiam noi per stacciar le farine.

due o tre volte; il zallo, cotto che si è una volta o due nel piattello, cavisi e mettasi in un mezzo, e quello si cuopra con terra; dopo se gli faccia un foro per mezzo la bocca in detta terra, e mettasi a ricuocere di nuovo in loco ch' egli abbia del fuoco la sua bastanza; imperocchè quanto più fuoco ha, tanto è meglio. Il simile facciasi del zallolino, ma se per caso avvenisse che alla prima cocitura alcuno di detti colori colasse, chè spesse volte il fanno, e così non sariano buoni, pistasi tutto il color colato e pesasi, poi raggiungasi seco altrettanto del suo accordo, e mettasi a ricuocere come prima, tenendo sempre un ordine per regola ferma, e così vi avverrà bene di tutti i colori.

Del Bianco

Quando avrete messo il bianco al mulino, macinasi tanto che l'acqua ch'è nel mulino resti torbida un pezzo, perchè allora quella parte di bianco macinata starà disopra coll'acqua, la qual sarà come latte. Allora vi si versi dell'acqua assai, poi abbiasi una mastella grande sopra la quale siano posti dei bastoni con una staccia disopra, come qui si vede (*Fig. 82*). Dipoi con una scudella grande di legno, larga un palmo, cavasi quell'acqua del mulino così torbida, versandola nella staccia sopra la mastella, lasciandone tanto nel mulino che basti per macinare, e così si faccia del rimanente; e quando ti parrà che il detto colore sia macinato tutto, versa il mastel con tutto quel che già colasti nel mulino. Quivi da due volte poi lo cava tutto, e quel che non si può fare con la scudella, facciasi colla spongia, qual si deve tenere per questo uso. Questo modo di macinare devesi tenere per tutti i colori che vanno al mulino, tanto la coperta come gli altri. Qui è da sapere che molte volte i bianchi si riscaldano, e questo si conosce che crescono nella mastella, facendo disopra una schiuma, come vediam fare alle acque che cascano dall'alto e non si riposano. Quando intervenga questo, pigliasi una bona scudella di vin cotto e gettavisi sopra rimistandolo, che non avrà mal nessuno. Altri vi orinano, altri vi mettono il sugo di narancie, altri il mele stemperato in urina. Tutti questi sono buonissimi rimedii. Ma poichè si è ragionato del modo del macinare, ci resta insegnar d'invetriare i lavori, e questo si farà con ogni brevità.

Mastella, Vaso di legno.

Rimedio ai bianchi riscaldati.

Modo da invetriare

Cavati che si avrà i lavori della fornace che saranno cotti una volta, sortisconsi, cioè scelgonsi tutte le sorti da per sè, e questi con una coda di volpe o di bue, o di cavallo spazzansi dalle polveri diligentemente dentro e di fuori. Il che fatto così di tutto quel numero che si vuole invetriare, scemata l'acqua della mastella fin sul collare, rimenisi ben colla scudella di legno e con mano, acciò le parti più grevi vengano a levarsi per l'acqua ed a mistarsi colle più leggiere, e sarà fatto questo allora che cavando la mano della mastella, la man resti velata egualmente. Poscia pigliasi uno scudellino bistugio spazzato, ed affondasi nel detto bianco, cavandolo subito: poi con un ferro si scuopra fin sul bistugio, e se il bianco vi par grosso quanto il taglio di un di que' cuoi da far guanti, allora egli starà bene; essendo più grosso, mettavisi dell'acqua, e s'egli fia più chiaro, lasciasi posare, e poi cavasi dell'acqua, ovvero s'invetria alcuni lavori da dozzena di poco prezzo fin tanto che facendo il saggio con il ferro, come già si è

Sortire, accappargli.

Invetriare, dare il colore ai vasi.

detto, si vegga che il bianco sia grosso il suo dovere. Allora pigliansi lavori sottili, tenendo sempre maneggiato il colore con mano, e si attuffano ivi. Gli è anco, da avvertire che ci sono di molti lavori che per esser posti nell' infornare vicino alle bocchette per dove sale il fuoco, son frogni. Questi non s' invetriano, perchè da quella banda non piglieriono il colore. Gli è anco da sapere che molti lavori s' attuffano nel colore e molti s' invetriano colla scudella. Tutti i lavori sottili si affondano nel bianco, e parte dei dozzinali, come a dire tazze, scudelle alla foggia, e scudellini, tutti gli altri poi s' invetriano con la scudella, avvertendo che quelli che si bagnano nel colore si cavan subito, poscia stratansi su per una tavola, come meglio piacerà a colui che li piglia. Quì è da sapere che tutti i lavori sottili s' invetriano con tutt' e due le mani, non che si piglino con tutta la mano, ma con le sommità dell' indice e del medio, ponendo l' una man dirimpetto all' altra, come qui si vede; poi dal lato *A* si attuffano e dal lato *B* si cavano, tenendoli volti per ritto, acciò si scolino (*Fig. 83*). Le tazzine e gli scudellini, e il lavor piccolo s' invetria con una man sola, tenendo sempre l' altra nella mastella a mistar il colore, nel quale si affondano i lavori come già si è detto (*Fig. 84*). Il lavoro dozzinal cupo s' invetria colla scudella, tenendolo per il piede con la man manca, come di quà si vede (*Fig. 85*). Poscia colla man ritta, nella quale abbiasi la scudella, vi si versi sopra il colore, tenendo sempre la man del boccale svolta vêr sè, poi nel versarsi sopra il bianco si volga due volte attorno, chè così s' invetriava da per tutto i bronzi antichi, e certi albarelli sottili si affondano nel bianco, facendogli pigliar il color dentro e di fuori. Tutte le sorti de' piattellami s' invetriano colla scudella tenendo un poco alquanto la man china da un de' lati del piattello e svolta vêr sè, e versandovi sopra il colore si svolga per il contrario di quel che ella si tenga. Il che fatto fermasi la scudella nel mastello, e con l' indice fregasi per attorno l' orlo, levandone il colore, perchè lasciandovelo si attaccherebbe nello infornare. Ora mi riman dirvi come s' invetriano i lavori cupi dentro. È da sapere che il colore che si dà dentro al lavor cupo, come a dir boccali e mezzi, si tiene in un bigoncio, del quale scemato l'acqua alla bastanza, abbiasi un mezzo lungo tondo da bocca, e questo attuffandolo nel colore, empiasi sino al mezzo, il che fatto con la man manca si pigli il boccale o altro, nel collo vicino alla bocca, con tutt' e cinque i diti, e tenendolo così sopra il bigoncio, vi si versi coll' altra il bianco dentro. Versato, subito con impeto si rigetti il detto colore nel bigoncio, perchè nello affrettarsi in volere uscir dal vaso, l' aria che vorrebbe entrare respinge il colore indietro, e così egli si dilata per tutto il concavo. Gli è da avvertire che in invetriandosi, sempre il colore s' ingrossa, perchè essendo egli più grave dell' acqua, l' acqua viene a essere sorbita più del bianco. Vengasi di mano in mano facendone il saggio con uno stil di ferro, come già si è detto, e, chè il color s' ingrossi, mettavisi alquanto di acqua, tenendo sempre quest' ordine.

Stratare, metter da largo.

Bigoncio vaso di legno da côr l' uva.

Boccale, vaso da tener vino.

Dilatare, slargare.

Modo di dipingere.

Poichè abbiamo invetriato, ci conviene dipingere, perchè pochi lavori si lassano bianchi, massime di bianco comune. Macinati i coloretti, come già si è detto, la zaffara ed il manganese, che sono colori minerali, colansi tutti per il loro staccio nelle scudelle tonde invetriate. Il che fatto, lassansi alquanto riposare; posati, se ne versi buona parte di acqua, lassandovene tanto che il colore abbia il suo do-

6

vare, che non sia nè troppo spesso, nè troppo chiaro. Fatto questo, assettansi le scudelle su per il banchette, e dipingasi; ma malamente si farà questo, se prima non si fanno i pennelli, nè si passerà più oltre che ciò farassi.

Modo di far pennelli.

È da sapere che i pennelli si fanno di due sorte di pelo, cioè di pelo di capra e pel di asino; dell'asino si toglie il pel dei crini e non di altrove, della capra si toglie di quello che ha per il collo ed in certi luoghi per le coste e per i fianchi, tutto ch'egli sia lustro, dritto e morbido, e che non abbia del fievole. Questo conoscesi quando bagnato nell'acqua e poscia piegato così con un dito, se egli riman piegato ei non è buono, ma s'egli torna dritto nel suo stato, questo è del buono. Molti sono che per fare i pennelli sottili da dipingere gl'istoriati, sogliono mescolarvi alcuni peli o vogliam dire mostacchi di sorci, cioè quegli che se gli trovano dintorno al muso. Fatto questo, leghinsi sopra un'asta di legno, e vogliam dire sonola di pennello, con un filo di acce incerato, e facciasi sì che la legatura venga colta nello avvolgimento delle accie. Molti sono che cuoprono questa legatura con cera perchè la difende dall'acqua. Tagliansi poi nella sommità, lasciandoli grossi e sottili, come pare a chi li deve operare. Ora questo è quanto a me pare che si possa dire dei pennelli (*Fig. 86*).

Modo di dipingere.

Il dipingere de' vasi è differente dal dipingere a muro, perchè i dipintori a muro la maggior parte stanno in piedi, e questi tutti stanno a sedere, nè altrimenti si potria dipingere, come si vedrà nel suo disegno, ed il lavor che si dipinge, si tien sui ginocchi, con una man sotto, intendo del lavor piano, perchè il lavor cupo vi si tien la man dentro, dico la man manca, il lavor sottile si tiene in certi catini di legno, un dito maggiori dei piatti: dei lavori cupi si tengono con il piede sul ginocchio manco. Sotto ai lavori sottili, cioè tra il catino ed il lavoro vi si mette della stoppa, affine che volgendolo per dipingere, il lavor non vi balli dentro e non si sgratti, imperocchè il bianco è tenero. Si deve anche avvertire che nel mettere i pennelli di una scudella (*Fig. 87*) nell'altra, molti sono che non lo comportano, come a dire il bianchetto, nel quale non si mette alcun pennello, salvo quegli che vi si sono statuiti da prima, e volendovene pur mettere alcuno, lavinsi benissimo, perchè altramente il colore si macchierebbe; il simile facciasi degli altri, eccetto il verde nel qual si può mettere il pennello del zallolino, ma non già il pennel dal verde nel zallolino, perchè ei si farebbe tutto verde, ma il zallolino mettendolo nel verde, gli fa tanto servizio che s'egli è di mala natura, rimedia alla sua malignità. Gli avviene anco che molti verdi menano il colore troppo denso. Accascando questo, mettavisigli alquanto di bianco commune, intendasi nella ramina, non nel verde accordato, chè questo non ha bisogno di ajuto. Un altro avvertimento mi sovvien dirvi, il quale è questo, che spesse volte dipingendo nei lavori si scuoprono certi calcinelli, i quali se si lassassero così, guasterebbero i piatti, perchè il bianco in quel luogo non vi si attiene. Questi levansi colla punta di un cortello dandovi sopra di bianco medesimo, e se per sorte nel cavarlo il lavor si passasse dall'altra banda, e fosse lavoro d'importanza, facciavisi un tassello di un

Sgrattarsi, levare il colore.

pezzo di piatto bistugio che sia grosso al par di quello e mettavisigli, sì che non caschi dalla banda di sotto, poi si ricuopra con il suo bianco da tutti due i lati, e dipingasi, chè non si conoscerà. Questo è quanto si può dire dintorno al dipingere. Mi resta mostrarvi le miste, con le quali si fanno gli istoriati e come le si pongono a' suoi luoghi, acciò l'arte non manchi di perfezione.

Modo di fare le miste.

Io so che sapete che tutte le cose che il Magno e Sommo Iddio ha creato in questo mondo, per picciole, e di poco prezzo ch' elle si siano, hanno però, dico, particular virtude, le quai se bene da noi non sono intese, ne è cagione il nostro poco sapere ed il poco pensare di accuratamente cercare le cose occulte, il che se si andasse investigando e reiterando il poter loro, così si ritroverebbe. Non pensate come già fece colui che pensò di accompagnare questi colori insieme, per il quale accompagnamento se n'è cavato, oltre alla beltà dell'arte, utile grandissimo. Pensò costui, dico, per tirare le figure e schizzare le istorie nei vasi, e per far tutto ciò che si fa di chiaro e scuro, accompagnare il zallo con alquanto di zaffara nera, come a dire.

		A	B
Zallo	on.	2	2
Zaffara	„	½	1 ½

Questo primo accordo si chiama mista chiara che è lo accordo *A*, il secondo di là dalla linea per lo accrescimento della zaffara, chiamasi mista scura. Con la prima si abbozza ed ombra, con la seconda si ricaccia e rifinisce, e non avendo zaffara nera, tolgasi tanto della bona e tanto manganese che farà il medesimo mistando con il zallo. Per fingere un albore, le carni morte, i sassi, e certe strade alluminate, facciasi questa

Zallolino	on.	2	2
Bianchetto	„	4	3

Per fingere i legnami e certe strade rosseggianti e campire i sassi, facciasi questa

Zallo	on.	1	2
Bianchetto	„	2	3

Per fingere il cielo, il mare, i ferri ed altre cose, facciasi così.

Zaffara	on.	1	1
Bianchetto	„	3	2

Per fingere i terreni azati, le vie, le anticaglie e le pietre, facciasi così

Mista chiara	on.	1
Bianchetto	„	2

Per fare i prati verdeggianti, certi albarini percossi dal sole

Zallolino . . . . , ...	on.	1
Ramina . , ...	„	2

Per fingere i capegli, facciasi

Zallolino	on.	2
Zallo	„	1

Eccovi tutte le miste che si fanno in quest' arte; io ve ne ho fatto di tutte le dose quello che non si usa, perchè i dipintori variano secondo il bisogno, ed imperciò si fanno a caso. A me è parso darvene una regola ferma; facciansi chiare e scure come più piace al dipintore. Quest'arte non ha per ancora colore che venga rosso, ed io ardisco a dire di averlo veduto nella bottega di Vergiliotto in Faenza, bello quanto un cinabro, ma gli è fallace, e questo si fa così. Macinisi il bolo arminio con aceto vermiglio e poi dipingasi sopra il zallolino, che se egli si abbatte a venire che il fuoco non lo consumi, vederete un rosso in tutta perfezione, e loderei che per questo si facessero le case intiere. Questo basti in quanto al dipingere; mi convien dirvi come s' invetria il bianco ferrarese.

Come s' invetria il Bianco ferrarese.

Questo si pesta, staccia e si macina al mulino come gli altri colori, ed invetriasi al medesimo modo, ma si dà il doppio più grosso ed è da avvertire che invetriato scuopre certi bugetti piccoli, che chi li lasciasse così al cuocere si farebbero larghi. Per rimediare a questo molti usano allargarli alquanto più colla punta di un cortello, poscia racchiuderli col bianco. Questo è buonissimo rimedio, ma gli è troppo lungo; altri vi dan su col dito e fanno riunire il bianco, questo è fallace. Io per rimediare a ciò loderei che si velassero gli bistugi di un fiore di coperta che fosse bianca e ben cotta, e ben macinata, poi lasciatili così per otto giorni rasciugare, invetriansi con il detto bianco. Altri fanno così con il detto per l'uno e l'altro; giova mirabilmente. Sopra questo si dipinga con zaffara nera ed azzurra, cioè con la nera si tirano i contorni, e con l' azzurra si ombra e dipingesegli col zallolino e con il zallo, e non con altro, avvertendo di dare i colori netti, e non molto grassi. Questo non vuol stare invetriato e guardisi dalle polveri.

Modo di fare i pignatti.

Dappoi ch' io son condotto al fine dei colori, mi son disposto por due estremi dell' arte del vasaio insieme, cioè il più eccellente ed il meno eccellente, dico il bianco del Duca di Ferrara che oggi è in tanto pregio, ed il modo da fare i pignatti, o vogliam dire pentole. Alcuno in questo non mi biasmi, perchè se l' uno è fatto per tenere le vivande cotte e crude, e l' altro è fatto per cuocere le crude e conservare le cotte. Sapete bene che il più delle volte i tesori, o i danari o gioje che dire ci vogliamo, si ascondono nelle pignatte, e poi se si ponesse l' oro vicino all' oro, tanto sarebbe bello l' oro da man destra, quanto l' oro

da man sinistra, ma se vi poneste per scontro il ferro o il rame, accrescerebbe a se medesmo bruttezza, scemandosi il pregio, senza poter crescere valore nè bellezza al suo scontro. Di altrettale faranno questi due estremi posti insieme; l'un darà materia a considerare che Alfonso Illmo già Duca di Ferrara, sotto il cui governo soggiacevano tante Città, tante Castella, tanti popoli pacificamente, senza conoscere molestia di alcuna sorte, (come fanno anco oggidi mercè della bontà d'Iddio, e del saggio vedere del Cristiano ed Illmo suo figliuolo) si pigliasse per solazzo, farsi fare in un luogo vicino al suo palazzo una fornace da vasi, e così da sè quel saggio Signore si ponesse a filosofare dintorno a questo, per il che ritrovò l'eccellenza dell'arte del vasajo, non deponendo però i pensier regi e le cure popolari. Più lode meritamente si convengono a costui che al gran Cesare Dittatore perchè s'egli era mirabile per scrivere, dettare e leggere ad un tempo, più miracoloso era costui che come Duca, come padre, come fratello, come amico in un tempo governava, sovveniva e difendeva tanti popoli sempre accrescendo la ducal maestà; parimente in un tempo sapeva render conto di tutte le arti. Non scemerà adunque il far de' pignatti la grandezza ed il valore di sì ottimo prence; nè meno oscurerà il candore di questo bianco. Ora eccovi come si fanno i pignatti; fannosi, dico, sul torno come gli altri vasi, poi si cuocono di bistugio, e s'infornano l' un nell'altro, e vogliono assai manco fuoco dei vasi, perchè i suoi colori vanno di piombo, come qui si vede.

Color da pignatti

Piombo	lib.	3	21	20
Rena.	»	2	7	8
Ferraccia	on.	1 ½	lib. 1	1

Questo macinasi al mulino così crudo e poi s'invetria ed infornasi. Di questo ve ne ho posto tre accordi, pigliate qual volete che tutti son buoni.

Modo di copertare.

Dipinti che saranno i lavori, stratansi tutti per terra in luogo netto e bene sciutto ed acconciansi sull'orlo, se nel dipingere vi si fosse levato niente di bianco; poi agl'istoriati vi si dia il zallolino sull'orlo, il che fatto con il nome d'Iddio, abbiasi la coperta cotta bene e ben macinata, avvertendo quando la si mette a macinare, di lavar bene il mulino. Poi se gli scemi l'acqua, ma non tanto quanto al bianco; lassasi più chiara, e così vi si attuffi dentro il lavoro, come si fece a dargli il bianco; tenendo sempre l'ordine medesimo. Qui avvertiscasi che alle volte sono certi bianchi, che si staccano dal bistugio nel copertarli. Quando questo intervenga non si mollino nel mastello, ma abbiasi una di quelle scopette da panni, e questa bagnisi nella coperta, poi si spruzzi sui lavori come fanno coloro che cimano i panni, e facciasi tanto così che i lavori dapertutto si cuoprano. Altro rimedio per ancora non so che sia trovato. Fatto questo, se ne faccia le bracciate a cinque a cinque e ferminsi su per le sue tavole, avvertendosi che sebbene io ho ragionato del modo del dare il bianco dentro ai lavori cupi, intendasi che prima siano copertati e poi datogli il bianco dentro. Veniamo al modo dell'infornare.

Modo di infornare.

Prima spazzasi benissimo la fornace cavando disotto le ceneri che vi restarono alla prima cotta, nettandola da cocci ed altre bruttture, dipoi abbiasi luto fatto di questa sorte. Pigliasi sciabione e questo si molli benissimo e poi vi si metta dentro alquanto di cenere, sterco di asino, scaglia di ferro, o vogliam dire di quella polvere che sta su per i ceppi delle incudini; queste mistate bene insieme, mettasi in una bassola, o vogliam dir conca, dipoi portisi sotto la fornace, e con mano così grossamente si stenda su per gli archetti in modo che ella vi resti alta un dito, poi escasi disotto, e col nome di Cristo Gesù si cominci ad infornare e facciasi il primo filo come già si è detto di lavor crudo e poi appresso quello che sarà dirimpetto alla vedetta prima al venir in quà, un filo di mezzi finiti, avvertendo voltare le mezze in modo che si possa vedettare. Fatto questo, cominciasi a metter le case dai lavori sottili, avvertendo sempre di spianarle bene e menare il fil ritto in modo che non s' impedisca le salite del fuoco, e che i vasi finiti non si tocchino l' un l' altro, perchè verrebbono attaccati. Sappiasi che tutti i lavori cupi si sgrattino da bocca, perchè vanno infornati l' un sopra l' altro, e così si venga infornando, come nel cocere di crudo, accomodando sempre alle bocchette lavor finito da poter vedettare, e sappiasi che ogni piatto nella sua casa, eccetto le ciotolette e le scudelle alla veneziana, che ne va 3 e 4 per casa; avvertendo che tutti i lavori s' infornano in bocca eccetto il bianco ferrarese che s' inforna in piedi. A Vinegia e quasi per tutta la Lombardia infornano in piedi, ma a Castello e per la Marca di Ancona in bocca sui pironi. So che vi de' raccordar che vi ho detto che i lavori non vogliono toccar in luogo alcuno; or mi terreste per sciocco se non vi mostrassi che non s' inforna però in aria. Gli è da sapere che tutto il lavoro strato va infornato sulle punte, le quai vanno fatte di terra, piccole piccole come pedoncine da scacchi, aguzze aguzze, che quanto più sono aguzze, son meglio, di queste se ne metton tre per casa, e poi pian piano con diligenza vi si volta il piatto sopra come qui si vede (*Fig. 88*) e accomodansi poi nella fornace l' una sopra l' altra, tuttocchè il bistugio non tocchi il finito. Questo è l' ordine di tutti i lavori strati; le confettiere, coppette, tazzine e scudelle alla veneziana s' infornano sui tagli, perchè hanno l' orlo curvo ed imperò la sommità dell' orlo si viene a fermar sul taglio, non fa appicciatura, come quì vedrassi. (*Fig. 89*). Le tazzine, come vi ho detto, ne vanno 3 e 4 per casa, imperocchè le case dove si mettono, lo comportano per esser alte come la presente che quì si vede (*Fig. 90*) e queste servono per infornare i brenzi antichi. Infornando le tazzine e vogliam scudelle, in queste mettonvisi i suoi tagli per quei bugi che vi si veggono, facendo sempre uscir le maniche per quella fessura, acconciandole talmente che non tocchino da verun de' lati. Accomodansi nell' infornare una sopra l' altra, che venga alto il loro soprapponimento fin alla posta della volta, tenendo sempre il fil ritto come quì (*Fig. 91*). Qesto è il modo delle infornare che si tiene da per tutto; la differenza è dello infornare in bocca e in piedi. Ora non mi riman far altro che raccordarvi lo infornar in modo che il fuoco abbia commodità di entrare per tutto, non accostando tanto i fili l' un sull' altro che il fuoco non vi giuochi, perchè ove verrebbe cotta, ove no, e siavi a mente le vedette lassarle in modo che l' occhio possa capire da un lato all' altro della fornace, chè questo è il bello infornare. Sopra le schiacce si mettano i piattellami, sotto ai quai vanno le scudelle da mezzo orello, e sotto alle scudelle vanno gli scudellini

pure che non si tocchino nel concavo, perchè l'orlo non importa, che va sgrattato, riempiendo i vôti di mano in mano di lavor crudo, e quà più che al mezzo della fornace facciasi un arco di scudelle tonde e tazze dozzinali chi le ha, venendo alzando l'arco come quì si vede (*Fig. 92*). Fatto questo, ed empita la fornace per fin sulla bocca, abbiasi all'ordine la coperta messa ne' boccali, di questa se ne faccia due fili su l'archetto della bocca dinnanzi alla murata, e rimettavisegli i coloretti e sempre sul piancito; sul muro alli cantoni si accomodi il lavor crudo, e così nei vôti che si avrà, sempre il bistugio per l'altra cotta, poscia chiudasi e si dia la malta alla murata, cuopransi le bocchette disopra coi piattelli, riserrinsi le vedette e spazzisi la bocca leggiermente.

Modo di cocere di finito.

Fatto tutto questo, porgonsi preghi a Dio con tutto il core, ringraziandolo sempre di tuttociò ch'egli ci dà. Pigliasi del fuoco, avvertendo però al far della luna, perchè questo è di grandissima importanza, ed ho inteso da quegli che son vecchi nell'arte e di qualche esperienza, che cogliendosi avere il fuoco sul combusto della luna, manca la chiarezza del fuoco in quel modo che manca lo splendore a essa. Nel fare imperò abbiasegli avvertenza, massime facendo ne' segni acquatici, che sarebbe molto pericoloso, il che lasciasi passare, raccordandosi far sempre tutte le cose col nome di Gesù Cristo. Acceso il fuoco operando sopra tutto le legne secche e di legname dolce, acciò non menino le fiamme aspere, e questo si vada crescendo a poco a poco come si fece all'altra cotta, avvertendo di non lasciar'andare le legne dentro alla fornace perchè il fumo facilmente vi potria far danno. Poi cacciasi la bragia ai suoi tempi, stendendola, come si è ragionato, e quando gli avrete dato vicino a 11 ore di fuoco, aprasi una delle vedette e guardisi come ella è chiara, e s'ella vi par chiara, smaltate tutte le vedette e guardate ch'elle siano di par chiarezza, e se l'ultima allo andare in là non vi paresse chiara come le altre, abbassasi il fuoco dinanzi e facciasi che le fiamme entrino bene sì ch'elle arrivino alla parte men chiara, e s'elle non vi si ponno far andar così, aprasegli tutte tre le bocchette della volta di sopra, che vedrete che il fuoco sentendo l'esito se ne anderà a quella volta. Fatto così, come ella si parrà ugualmente chiara, lassate dar giù il fuoco, poscia chinatevi, e guardate sotto la fornace se quella malta che già deste sugli archetti, è colata, vo' dire ch'ella abbia fatto certe colature lunghe come dita, pendenti a guisa delle acque ghiacciate che vediamo il verno pender da tetti, e che la murata dinanzi si sia spicciata a torno a torno e le bocchette disopra siano fiorite di una certa cenere bianca, questi sono i segni che la fornace è cotta, ma non ve ne state però a questo. Lasciate dar giù alquanto il fuoco, poi pigliate la vedetta che è uno istromento di ferro grosso quanto il dito auriculare, lungo due passi, in cima del quale vi è una chiola alquanto maggior del ferro, entro la quale vi si mettono certi pezzi di legni di salce ben secchi fatti apposta, detti gli stecchi, ovvero altro legname dolce, ed aperte le vedette cacciavisi dentro questo ferro con il legno nella sommità, nel quale subito si accenderà il fuoco, e così potrete vedere i vostri lavori come se li aveste in mano. Così farete a tutte quattro le vedette e se vi paresse che di dietro la non fosse ben chiara, come negli altri luoghi, pigliate un fastel di pali, ovvero altro legname dolce, che sia ben secco, e fatene pezzetti lunghi due palmi e larghi due dita, ed andate gettandoli a

quella banda della fornace per disotto via, dove la non vi par chiara, fino a tanto ch' ella si rischiari. Quì voglio darvi un altro avvertimento, che mai non si faccia tanto gran fuoco che non resti un palmo di bocca aperta, e quando la vi parrà ben chiara e lustrante, allentasi il fuoco e rammortansi le bragie ai suoi tempi, come già si è detto, raccordandovi che sempre si cuoce del marzacotto ed altri colori per poter lavorare per l' altra cotta. Qui non mi resta di far altro che mostrarvi diverse pitture, che si fanno nei vasi in diversi luoghi, e questo cercherò fare con ogni brevità. Ora eccovi di due sorte pitture, cioè trofei e rabesche (*Fig. 93*), alla figura 94 un trofeo in altra guisa. Nella figura 95 una cerquata ed una grottesca; appresso (*Fig. 96*) due sorta di fogliami, alla figura 97 frutti e fiori, alla figura 98 foglia dozzinale; alla figura 99 ha paesi, alla figura 100 porcellane tirate; alla figura 101 soprabianchi e quartiere; alla seguente (*Fig. 102*) groppi di due ragioni; per scontro alla figura 103 ha candelieri.



NOTIZIE

intorno al fabbricare la majolica fina raccolte dal Canonico Gianandrea Lazzarini parte in Roma, parte dal Sig. Filippo Antonio Calegari, e molte più dal Sig. Giuseppe Roletti Professore di detta manifattura nelle Fabbriche di Torino e Milano.

La creta del nostro Fiume di Pesaro è la più perfetta e più atta che possa aversi pe lavori finissimi di Maiolica.

Questa tal quale viene dal Fiume è adoperata dai Fabbricatori delle maioliche comuni e ordinarie, che la raccolgono in tutti i tempi dell'anno a differenza delle Fabbriche d'altri Paesi, che per averne di quella, che sia buona per tai lavori, aspettano a provvedersene solo nel mese di Agosto, o Settembre col condurre nelle fosse l'acqua torbida de' Fiumi che cresce dalle pioggie cadute dopo il caldo, lasciandone calar al fondo la creta, e seccando poi l'acqua, che resta al di sopra. Ma per le maioliche fine è necessario purgarla, il che si fa nel seguente modo.

Modo di purgare, e raffinare la creta.

La creta divisa in piccoli massi si lascia prima seccar bene. Dopo si getta in un qualche vaso, o tinozza, e sopra vi si butta l'acqua. Appena la creta sente l'acqua comincia a bollire a similitudine della calce, e si viene a poco a poco sciogliendo. Si seguita a gettarvi l'acqua, tanto che la creta resti assai liquida. Si lascia stare così per 24 ore, e poi con un bastone, o con una spatola si va mescolando assai, con aggiungervi, se bisogna, altr' acqua, sinchè diventi molto liquida, e simile ad una densa broda.

Questa poi si filtra per un setaccio, il quale, più fino che sarà, darà più raffinata creta, anzi per lavori della maggior pulizia e minutezza, si filtra per tela sottile più fitta, e compatta del setaccio. Raccogliendosi dunque ciò che si è filtrato in un altro vaso ben netto, si lascia posare, e l'acqua che ne rimane al di sopra si va gettando via a poco a poco sinchè la creta ha finito di posare. Questa dopo si cava fuori, e si stende o sopra qualche tavola, o meglio sopra coperte, e tele, e vi si lascia stare tanto che si asciughi un poco più, e si renda atta a lavorarsi. Colla creta così preparata si possono far lavori di una pulitezza simile ai più levigati metalli, e di qualunque minutezza. Anzi migliore ancora si rende se dopo asciugata sulle dette coperte o tele si metterà in luogo fresco ed umido, come sarebbe in una cantina, lasciandola così riposare per 15 giorni almeno, e se più ancora vi resterà si renderà sempre più perfetta.

Altra preparazione necessaria della creta da lavorarsi.

Bisogna fare un' altra preparazione, affinchè il lavor, posto che sia in fornace, non sia soggetto facilmente a crepare. Ciò si chiama *Coltellare* la creta; il che si fa così: Si prende un masso di creta, secondo la quantità che si vuole; poniam, per esempio, un masso lungo circa tre palmi, largo un e mezzo, alto un e mezzo. Questo dev' essere battuto, e ben trinciato con un lungo coltello di ferro ben pesante per lo spazio di un' ora almeno da tutte le parti. Dopo di ciò si preme, e si calca assieme con buona forza, rifacendone come prima un solo masso; ciò si fa per levarci di dentro tutti i piccoli vani dell'aria, chè altrimenti vi resterebbero. Da questo masso poi se ne leva quella porzione che basta a formare il pezzo che si vuole.

Modo di lavorare la creta.

La creta si lavora o sulla ruota o nelle forme. Sulla ruota si fanno lavori comuni ed ordinari, ma i fini, e nobili si fanno nelle forme: di questi adunque tratteremo; ma prima del modo di fabbricar le forme.

Della materia di cui son fatte le forme.

Le forme dagli Artefici di Maiolica si fanno comunemente di semplice gesso; ma sono soggette al pregiudizio di lograrsi facilmente coll'essere adoprate, di modo che presto restano inutili. Ma quì si darà il segreto di una composizione a pochi nota, che renderà la forma così dura, e resistente quanto può essere un metallo. Si prende gesso da muratore setacciato finissimamente, lib. 6; marmo pesto e parimenti passato per finissimo setaccio, lib. 2; osso o di bove, o di cavallo, o d'altro simile, abbruciato, e ridotto in polvere egualmente setacciata, lib. 8; tutto ciò ben mescolato insieme, e allorchè si dovrà adoprare, impastato coll' acqua, sarà la materia, di cui si faranno forme durevolissime per molti anni.

Modo di fare le forme.

Le forme de' vasi rotondi, e lisci, come di tazze da brodo, tazzine da tè, da caffè, de' loro piattini, e simile, si fanno così. Si pianta un ferro dritto e sottile in una tavola ben piana e liscia, in modo che stia ad essa perfettamente perpendicolare. Si fa con una tavoletta una sagoma, o come la chiamano i nostri muratori un *raffetto* della metà del concavo del vaso; e nella parte che forma il centro del concavo, deve avere il detto raffetto un buco ben dritto, per cui deve passare il ferro, secondo che mostra la qui sottoposta figura (1); sotto vi si pone la creta dentro la quale girandosi il raffetto darà la figura del concavo del vaso. Allora sinchè la creta è fresca, vi si getta dentro la composizione di gesso sovracennata, impastata coll' acqua tepida e vi si lascia stare tanto che faccia presa. Ciò fatto si caverà fuori il pezzo di questo gesso rappreso dalla rotonda figura secondo il raffetto, come sarebbe la figura A (2), e questa è la forma del vaso; ed è forma convessa su la quale si lavora il vaso nel seguente modo.

Prima però si avverte, che di queste forme sarà bene gettarne più d'una per maggior comodo di chi lavora. Bisogna poi avere un bastone sufficientemente lungo, ben rotondo, e liscio e grosso a discrezione da spianare la creta, ad uso che si spianano le croste di pasta per far tagliolini, o altro simile.

Si prende adunque un pezzo di creta, che basti per la grandezza del vaso, prima si

batte col detto bastone, e poi ugualmente si spiana ad una sottigliezza che possa competere alla qualità e mole del vaso medesimo. Questo spianar la creta si fa sopra una pelle di corame su la parte non liscia ma pelosa; che sia tirata bene, e fermata con chiodetti sopra il tavolino, perchè sopra questa la crosta non si attacca. Poi questa crosta si getta sopra e all'intorno della detta forma, premendola sopra di essa non colle dita, ma leggermente con una sponga umida, in modo che abbracci bene in ogni parte la forma. Vi si taglia poi via con un coltello tutto il superfluo che esce da essa forma: indi vi si attacca il piede, che dovrà essere stato prima preparato, e formato con lo stesso metodo, e per attaccarlo si adopera la creta liquida. E così il vaso sarà formato. Prima però di levarlo dalla forma bisogna lasciarlo stare un pochetto; per esempio se il vaso è piccolo, un *Miserere* in circa, e poi levarlo, e per questo è bene di avere più d'una forma, acciò possa il formatore, sinchè una è impiegata, venir formando sopra un'altra.

Per altra sorte di vasi però si fanno le forme concave, per le quali bisogna prima fare di creta a mano il modello del vaso o di altro simile che si vuol fare. È però necessario adoprare anche a tal effetto il raffetto, specialmente quando il vaso abbia d'avere una figura regolare, come rotonda, ovale, centinata ecc. essendo quasi impossibile, o almeno troppo lungo e difficile il tirarlo giusto, e pulito senza questo. Ciò si eseguisce così. Tagliasi una tavoletta della figura che sarà la pianta del vaso, e posta con un masso sufficiente di creta sopra un'altra tavola ben piana, e pulita, le si appoggia il raffetto, e si gira attorno ad essa passandolo quante volte occorre, finchè venghi il modello pulitamente ed esattamente fatto. Allora questo si volta sossopra, e intorno a questo modello si fa con altra creta come una cassa, la quale però non lo tocchi, ma sia da quello distante quanto si vorrà grossa la forma. Nel vano dunque che resta tra il modello, e la cassa, gittasi il gesso sopra coprendo tutto il modello descritto, lasciando così sin tanto che abbi fatto presa: indi estrattone il modello, si avrà la forma concava.

Dentro di questa forma si pone la crosta di creta spianata, come si è detto di sopra, e premuta bene, ma leggermente in ogni parte della forma stessa con la sponga, e dopo un tempo ragionevole se ne estrae il vaso, rivoltando con diligenza la forma sossopra.

Si avverte, che qualche sorta di vaso non potrà farsi se non colla forma concava di due o più pezzi, e allora dopo di aver gittata la crosta di creta in ciascheduno ci vuole gran diligenza nell'unire i vari pezzi insieme colla creta liquida, in modo che nel sito dell'unione resti la creta uguale, uniforme, e ben compatta, come se il vaso fosse intiero, altrimenti oltre al rimanere il segno nel vaso, che fa brutto vedere, corre questo pericolo di spezzarsi facilmente nella fornace in quel sito dell'unione: e ciò sia detto per ogni volta che bisognerà unire i pezzi insieme.

Ma per i vasi grandi, e ovali, o lisci, o centinati bisognano ambedue le forme convessa e concava, la prima delle quali è il maschio e l'altra la femina, corrispondenti l'una all'altro in modo che si combacino perfettamente, restando solo tra esse lo spazio che deve occupare la grossezza delle croste di creta. Questa operazione può farsi in due maniere. Prima facendosi la forma concava secondo il metodo detto qui sopra. Quando questa ha fatto ben presa va unta con oglio comune, e poi dentro della stessa si getta altro gesso, e di questa materia se ne estrae il modello o sia il maschio che deve adoprarsi nel lavoro. Allora la predetta forma concava non serve più ad altro, ma deve farsene una seconda in questo modo. Si applica la spoglia di creta sopra il detto maschio, premendola bene all'intorno con la spunga, come si è detto di sopra, e poi fatta all'intorno di essa la cassa vi si getta sopra il gesso, e si avrà la forma buona, cioè la femmina.

Nell'altro modo si fa una tavoletta traforata colla figura al di dentro della pianta del vaso, per esempio (3), si ferma questa tavoletta sopra un masso di creta dell'altezza che

bisogna, e rendesi più stabile col puntarla in essa con pironcini di stecco posti in qualche foro che si farà nella tavoletta. Si appoggia poi il raffetto al di dentro della detta tavoletta, girando per la centina, e scavando con esso la creta, onde vi resti la forma del vaso. Dentro poi vi si gitta il maschio e intorno ad esso postavi la crosta di creta, come si è detto, vi si gitterà sopra la femmina.

Per lavorare il vaso con queste due forme, prima si applica la crosta al maschio secondo il metodo prescritto, e poi vi si applica sopra la femmina premendo alquanto, acciò si accosti bene alle forme la creta. Indi estrattone il maschio si lascia seccare a segno di qualche consistenza il vaso dentro la femmina medesima; non si lascia mai seccare la creta sopra il maschio, perchè seccandosi si restringe, e farebbe allora delle crepature, il che nella femmina non può succedere.

I vasi poi prima di entrare in fornace bisogna che siano ben secchi senza alcuna sorte di umidità, altrimenti crepano. Questa sorta di vasi, che si sono qui sopra accennati, che si fanno con ambedue le forme si estraggono dalle forme, quando sono ben asciutti o ridotti a tal consistenza, che non vi sia pericolo nel maneggiarli.

Gli altri vasi tondi, come tazze, piattini ecc. subito levati dalla forma si pongono sopra tavole a bocca d'ingiù, e tutti quanti si lasciano seccare all'ombra nel tempo d'estate, e nell'inverno nella stufa, avvertendo di non metterli al sole, o a caldo violento.

La stufa è una stanza che sta sopra l'altra dove è la fornace, nella quale stanza superiore passa la canna del camino della fornace stessa. Per riscaldar dunque questa stanza si fa così. Si aspetta quando si leva il foco alla fornace subito fatta la cotta e cessata la fiamma. Allora si chiude la canna del camino con una lastra di ferro e si apre al disotto di tal lastra un fenestrino che mette nella stanza; da questo il calore, che non può più esalare dalla cima del camino, esce per la stanza e notabilmente la riscalda. Si devono aver schierati già sopra tavole i pezzi che si vogliono far seccare; così anche per terra si tiene la creta che si deve seccare per raffinarla, avvertendo specialmente, in ordine ai pezzi lavorati, che non siano vicini al finestrino, ma alquanto distanti, perchè il troppo violento caldo li farebbe crepare e torcere.

Se il caldo fosse troppo bisogna aprire un tantino la lastra, e lasciare che una conveniente porzione di calore esali dal camino all'aria fuori dalla stanza.

Dopo seccati bisogna lavarli; il che si fà così. Prima con un coltello si puliscono attorno raschiandone qualunque prominenza ancorchè piccola, che la creta vi avesse lasciato: poi con una sponga fina, e morbida, intinta nella creta liquida, si lava il vaso da per tutto con ogni diligenza, onde verrà oltremodo con la superficie levigata e pulita. Se in vece della creta liquida si adopererà la terra vicentina riceverà il bianco della vernice assai meglio, e sarà di molta candidezza.

Della maniera d'incassellare i pezzi.

Ogni pezzo prima di entrare in fornace deve essere posto nella sua cassella e ciò s'intende non solo la prima volta quando sono di creta cruda, ma molto più la seconda, quando si ha da cuocere la vernice, e la terza quando si cociono li smalti.

Le casselle sono altri vasi rozzi di creta cotta ordinaria, di una figura di una scattola rotonda senza coperchio. Queste sono più o meno grandi tanto nel diametro, quanto nell'altezza, secondo che più grandi o più piccoli sono i vasi che vi debbono capire; avvertendo esser sempre buona regola, che dentro una cassella grande, non si metta un vaso troppo piccolo, siccome all'incontro non deve essere la cassella sì piccola perchè il vaso tocchi le sponde di essa, ma per esser giusta deve passarci lo spazio di un dito incirca. Per render

durevoli le casselle per anni continui si mischi nella creta spuma di ferro pista e setacciata per la 4ª parte della creta.

Perchè poi nel mettere ed accomodare il vaso nelle casselle, malamente si potrebbero adoprare le sole mani a cagione dell' angustia dello spazio di uno scarso dito, che vi deve essere, come si è detto tra il vaso, e la sponda della cassella; così a tal effetto si prende il vaso con due piccoli ferri rampinati colle punte ben acute, acciò non guastino la vernice che in appresso si dirà, li quali sono fatti così come la sottosegnata figura (4).

Queste casselle in tutto il loro di dentro, e sotto il fondo, esteriormente ancora, devono essere inverniciate della vernice ordinaria solita della maiolica, e basta ancora della vernice di solo piombo. Ma quando i vasi si biscottano solamente, cioè quando i vasi crudi si mettono alla prima cottura (il che chiamasi *biscotto* o secondo il linguaggio di altri *bistugio*) allora le casselle possono essere ancora senza vernice, purchè al di dentro siano ben pulite. Il vaso inverniciato di vernice cruda non deve toccare il fondo della cassella, altrimenti con essa si attaccherebbe, e non avrebbe la cottura sì eguale, come quando stà quasi in aria senza toccar la cassella in alcun luogo. Al qual effetto si accomodano nel fondo della medesima alcuni pezzi di creta cotta non verniciata di questa figura (5), con i cantoni ben sottili, alti solamente un buon mezzo dito, e si aggiustano in triangolo, o in altro modo più acconcio a sostener il vaso.

Per buona economia in una sola cassella si debbono mettere a cuocere più vasi, collocandoli nel vano del vaso più grande, e sopraponendogli un altro, purchè non si tocchino insieme, ma stiano sollevati, e discosti fra loro un mezzo dito in circa. Per ottener ciò si adopra uno dei due seguenti strumenti di creta cotta, i quali devono avere le punte ben acute acciò non offendano la vernice del vaso sopra cui posano (Fig. 6, 7 e 8).

Di questi strumenti se ne debbono aver molti, e specialmente del più piccolo; bisognandone di questi tre almeno per ciascun vaso da accomodarsi in triangolo. È però inevitabile che le loro punte per acute che siano lascino l'orma nel sito, dove sono state, onde sarebbe meglio, che piuttosto che nel bianco, le punte toccassero nei siti dipinti, che l'orma non darà tanto nell' occhio. Intorno a ciò vedasi ciò che dico più avanti ecc.

Del modo di dare la vernice ai pezzi; e di comporre la stessa vernice si dirà in appresso.

Della forma, e delle misure della fornace si daranno i disegni a parte.

Siegue il modo d' infornar le Casselle.

Nel mezzo della pianta della fornace si collocano sempre i pezzi più grandi, e nei siti vicino ai lati sempre i più piccoli.

Siccome si pone una cassella sopra l' altra, così è da osservarsi che nei suoli di tali casselle, che stanno in fondo, e in cima, sempre si pongano i pezzi di terra cruda, e il biscotto con la vernice da cuocersi nei suoli di mezzo. Li smalti da cuocersi si pongono nello spartimento più alto della fornace, avvertendo che i pezzi coll'oro devono stare più vicini alla bocca, o sia alli spiragli dei mattoni, che quì appresso si descriveranno.

Dunque le casselle si portano dall'infornatore dentro la fornace di mezzo, che cape quasi l' altezza di un uomo in piedi, e si dispongono nei siti, che restano tra i buchi, avvertendo di non coprire colla cassella il buco.

Il primo suolo di casselle si pone sopra pezzi di mattoni tre per cassella di modochè

siano sollevate dal pavimento della fornace quanto la grossezza del mattone, acciò possa dominarle il foco.

Sopra ciascuna cassella se ne colloca un'altra, e si viene stuccando la commissura della cassella superiore ed inferiore colla creta, acciò dentro la medesima non penetri nè fumo, nè fiamma: sopra queste se ne pongono altre di mano in mano, sempre stuccando, come si è detto, e così se ne mettono tante, quante possano capire sino all' altezza della volta. Si avverta però, che le ultime casselle non tocchino la volta medesima, ma restino distante da essa quattro o cinque dita; quest' ultime casselle devono avere il loro coperchio inverniciato al di dentro.

Le casselle poi colla robba a smalto si dispongono sul pavimento stesso del piano superiore, senza che siano necessari i pezzi di mattoni, avvertendo sempre di non chiudere i buchi, e per ordinario non ne cape se non che un suolo solamente. Quindi è che ogni cassella deve avere il suo coperchio inverniciato al di dentro, come si è detto di sopra.

Per collocare con maggior facilità queste casselle, si adopra uno stromento, ch' è in sostanza una paletta tonda, e piana con due rotelle, e chiamasi il carretto, ed è fatto così (9).

Ripiena che sarà la fornace, si chiude la bocca dello spartimento di mezzo con mattoni a secco, e solo al di fuori si stuccano colla terra.

Lo spartimento però, che contiene lo smalto, non ha bocca, ma siccome era nel davanti tutto aperto, così dopo infornata la robba, si chiude con mattoni in piano uno sopra l' altro senza alcun stucco, lasciando tra un mattone e l' altro un dito di spazio come si vede quì sotto (10).

La fornace, tanto nella facciata d' avanti. quanto in un fianco, ha un buco di circa due oncie di Milano in quadro per poter estrarre le mostre, i quali buchi restano alti dal suolo circa la metà dell' altezza dello spartimento.

Queste mostre sono vari pezzi di rottami di biscotto colla vernice cruda sopra la quale si fanno strisce di più colori, e si mettono in una cassella, che abbia un' apertura verso il buco, e stia vicina ad esso per poterne estrarre le mostre, e conoscere da ciò quando la robba è cotta. Li detti pezzi si estraggono con un ferro a rampino di questa figura (11) e (12).

Della maniera di fare il foco alla Fornace.

Il fuoco si ha da fare con legna ben secca, leggerissima quanto si può, atta per fare la fiamma chiara, e perciò per far meglio si adoprano fascine. Tali sarebbero per esempio fascine di salcio, di albuccio, e simili.

Si principia con picciol fuoco per mezz' ora in circa, e le prime fascine si abbruciano vicino alla bocca senza cacciarle troppo indentro. Poi a poco a poco si va accrescendo, mettendovi su, per esempio, nella data proporzione di quella fornace ecc. una intera fascina per volta.

Bisogna avvertire che la fiamma non cessi mai; ond' è che se per sorte manca colui che fa il fuoco, bisogna che un altro vi sottentri subito.

La fornace, che si dà colle assegnate misure, porta per ordinario dieci in dodici ore di fuoco.

Quando si avvicina la decima ora in circa, si osservano le mostre, se ne estrae una o due, e si getta nell' acqua fredda, acciò si raffreddi subito, nè importa se l' acqua fa subito andar in pezzi le mostre; basta solo, che si possa toccare il pezzo della mostra dov' è il colore dipinto, per sentire se questo ha bene spianato, e allora è cotta la fornace, e bisogna subito far cessare la fiamma, ed estrarre il fuoco acciò la cottura non passi. Si lascia raffreddar da sè così a poco a poco la fornace, avvertendo di non aprire le bocche, facendo loro

sentir l'aria, altrimenti possono spaccarsi tutte in pezzi. Quando poi è fredda, allora queste si aprono ecc. e tirasi fuori il lavoro fatto.

Accade ciò non ostante, che qualche pezzo di prima cotta, o sia di biscotto, patisce col fare qualche crepatura. Se questa fende il vaso negli orli passando da parte a parte tanto nel di fuori che nel di dentro, il pezzo non serve più, perchè quando si metterà di nuovo in fornace ad inverniciarsi, sempre più si dilaterà la fessura senza rimedio. Ma se la fessura fosse nel solo corpo del vaso, senza spaccar l'orlo, allora si può rimediarvi nel seguente modo a pochi cognito. Si pista in polvere fina un pezzo di creta cotta, cioè biscottata, e si passa per setaccio e vi si mischia un poco di piombo calcinato, e impastato tutto ciò con l'acqua si tura con questo stucco la fessura. Si lascia asciuttare, e poi s'invernicia il pezzo che resterà intierissimo senza alcuna lesione.

Del modo di fare la vernice.

La vernice dev'essere candida, lustra, ugualmente stesa sopra tutte le parti, e specialmente sugli orli del pezzo senza granitura, e senza puliche. Tale si è quella che chiamano il bianco francese, usata dalle Fabbriche migliori, di cui qui metterò la composizione, tal quale mi è stata data, senza averla sinora provata.

Il primo ingrediente di questa è piombo e stagno calcinati insieme. Il piombo buono è quello in pane, che è totalmente muto, cioè che preso non rende alcun suono ed è tenero. Lo stagno ancora dovrà essere del perfetto. La ricetta datami non dice altro; ma io mi figuro che lo stagno d'Inghilterra possa essere il migliore. Lo stagno buono in verghe o in lastra dà un certo suono quando la verga o lastra si scuote, e se è muto non è buono, ed è segno che vi è del piombo. La dose è piombo lib. 50, stagno lib. 14. La calcinazione si fa dentro un fornello, la pianta del quale è un paralellogramma lungo poco meno di due sue larghezze, e una di queste larghezze sarà in circa la sua altezza. Si può fare più grande o più piccolo a discrezione, secondo la quantità della materia che dovrà calcinarsi; ma per assegnar presso a poco una qualche misura, la sua lunghezza potrebbe essere di quattro o cinque palmi romani in circa. In uno dei lati più lunghi ha due finestrini, uno de' quali riceve la legna pel fuoco, e l'altro le materie da calcinarsi. Fra i due finestrini nel di dentro si spicca un muricciuolo, che divide il sito del fuoco da quello del calcinato. Questo muricciuolo però non si alza sino alla volta del fornello, ma finisce a mezz'aria, lasciando sopra di sè il luogo alla fiamma di girare sopra il sito della robba da calcinarsi. Dalle qui sottoposte figure meglio s'intenderà il tutto; la prima delle quali (14) dimostra il di dentro del fornello, e la seconda (15) il di fuori.

Nella figura prima le seguenti lettere dimostrano:

A. Sito dove sta il piombo, e lo stagno.
B. Muricciuolo divisorio.
C. Sito dove si accende la legna, la quale è posta sopra il pavimento traforato, e fatto con mattoni in coltello, distante uno dall'altro una buona grossezza dello stesso mattone. Per questi trafori cade la cenere nel sito D.

Nella figura seconda:

E. Finestrino dove si mette la robba da calcinarsi, e per cui si maneggia col ferro nel modo che si dirà.
F. Finestrino dove si fa il fuoco.
G. Finestrino, da cui si cava la cenere.

Il fuoco si fa con legna forte di rovere, o altra simile, ma ben secca, e che faccia

fiamma chiara. Quando il fornello è ben roventato in modo che sia bianco, allora vi si mette dentro il solo piombo e non prima, altrimenti il piombo si annerirebbe, e patirebbe.

Quando il piombo è liquefatto, e già è scorso pel pavimento del fornello, allora vi mettete anche lo stagno, che pure si liquefarà, indi bisogna avere uno strumento di questa figura (16) col quale si va maneggiando, e separando col mandar sempre indietro un certo fiore rosso infocato, che i due metalli formano al di sopra, e ciò per lo spazio di sei ore continue, seguitandosi sempre a far lo stesso fuoco, sintanto che la materia sia ridotta in cenere ben fina, e asciutta che sarà di un colore gialliccio.

Chi volesse far lo stesso calcinato in poca quantità, senza il fornello, potrebbe fare la medesma operazione collo stesso metodo, e collo stesso tempo in un vaso di rame di questa figura. (17)

Fatta la calcinazione del piombo e stagno, bisogna legare questo calcinato un' altra volta a forza di fuoco colla rena, e col sale, il che chiamasi far l'accordo. Si prende dunque

Il sopra calcinato	Lib. 70
Rena pulita di Antibo o pure della nostra, bianca, ma non di mare . , ...	» 60
Sal bianco	» 12

Si mescolano bene insieme le predette cose, si mettono in uno, o più vasi di biscotto senza vernice, ben coperti, (e io credo, che se nel di dentro si desse a questi vasi una mano di terra di Vicenza sarebbe assai meglio) e poi si mettono nella fornace stessa della maiolica in sito dove abbia il fuoco più gagliardo, come per esempio nel di sotto, dove si fa fuoco, e si lascia stare per tutta la cottura della fornace, e, se bisogna, li si dà anche un' altra cottura: e così le dette materie fanno una specie di vetrificazione, e diventano tutte un duro masso. Si lascia poi raffreddare il vaso, il quale si rompe, levandone i pezzi attaccati al masso con un martello. Se però il vaso avesse avuto la terra vicentina, come si è detto, dovrebbe uscire il masso senza esservisi attaccato per niente.

Questo masso poi si spezza prima con martelli, e poi si pesta nel mortajo, e ridotto quasi in polvere si macina nel molino, come si dirà in appresso, con acqua in tanta quantità, che diventi come una broda alquanto densa, avvertendo che resti così ben macinata che resti impalpabile. E questa è la vernice cruda, che si dà ai vasi biscottati, come si spiegherà meglio a suo luogo.

Questa ricetta mi fu data dal Signor Filippo Antonio Calegari, che chiamano la vernice di bianco Francese. Un' altra me ne fu data da altri, ma non ben spiegata in ciò che riguarda la dose ed è la seguente:

In ogni cento libre di piombo calcinato libre venticinque stagno.

Arena di mare libre 60 pesata a libra piccola.

Sale libre 18 pesato a libra grossa.

Sasso bianco lib. 2.

Mescolerai tutt' assieme le dette cose fatte in polvere, le porrai in vaso ben chiuso, e le metterai in fornace in alto per due, o tre volte a cuocersi.

Intorno alla suddetta ricetta che io non ho provata si osservi, che le 100 libre di piombo, e le 25 di stagno sarà probabilmente la porzione dei detti metalli per essere da sè calcinati nel fornello.

Quanto poi di tal calcinato ci vada, a proporzione del sale, dell' arena e del sasso, la ricetta non lo dice, ma l'esperienza, e la prima ricetta che si è detto di sopra, potranno dar regola. La libra piccola da noi si chiama quella di 12 once, e la grossa di 18 once.

Il sasso bianco può essere che voglia dire quello che chiamasi *Tarso di Carrara*, o più probabilmente saranno certi ciottoli bianchi e trasparenti, che si vanno trovando qualche volta su per il Fiume nostro Isauro tra gli altri sassi cattivi. Questi ciottoli si calcinano una, o più volte nella fornace, ed escono candidissimi, e con una bellissima specie di vetrificazione, che si rende di una incomparabile splendidezza. So che questi si adoprano dai bravi fabbricatori di maioliche fine, e da quei che fanno lo smalto del mosaico.

Il sopraddetto Signor Calegari mi diede ancora le seguenti ricette per fare la vernice di bianco ordinario per lavori grossi, e più triviali, che qui trascrivo tal quale mi è stata data.

Piombo	Lib.	100
Stagno	»	16

Questi si calcinano nel modo sopra descritto, e poi si accorda con gli altri seguenti ingredienti così:

Calcinato suddetto	Lib.	100
Rena	»	95
Sal bianco	»	12

Di nuovo si mettono in fornace a calcinarsi, come si è detto di sopra ed è fatto. Siegue appresso un altro bianco ordinario.

Per fare la fritta del bianco ordinario.

Rena	Lib.	40
Feccia bruciata	»	35
Sal bianco	»	7

La fritta è composta delle dette cose ben mescolate cotte nella fornace, e dopo uscita fuori si fa in polvere, ed è fatta. Questa poi si accorda colle seguenti cose

Piombo, e stagno calcinato	Lib.	65
Fritta suddetta	»	46
Rena	»	40
Sale	»	4

Intorno alla rena è da sapersi che la fornace del Signor Bartolucci di Pesaro e l'altra d'Urbania fanno venir la rena da Firenze, da S. Gio. in Monte, che è bianca e condotta lì costa baj. 50 il %. Il Signor Giuseppe Roletti mi assicura che la fornace di Milano adopera la rena di mare, venuta da Genova, e crede che la rena del mar nostro sia buona. Quella di Genova dice che è rossigna. Se ne fa venire ancora dal Lago di Perugia.

Le predette cose essendo cotte nella fornace e divenuto un masso vetrificato, questo si pesta, e si fa in grossa polvere, come si è detto di sopra, e poi si macina nel mulino nella seguente maniera:

Del modo di macinar la vernice.

Dove si può avere il mulino ad acqua come quello alla nostra ingualchiera fatto a posta per macinar le vernici della Maiolica sarà bene; ma dove questa non possa aversi bisogna

macinarla a mano. Questo molino consiste in una pietra piana, liscia, di figura rotonda di vivo selce, o di altro marmo durissimo, come porfido, serpentino o simile. Questa pietra è accomodata in un mastello di legno in tal guisa, che forma come il fondo di esso, e vi sta immobilmente fermata. Nel mezzo di essa vi è un buco, o piuttosto un' orma di buco, in cui s' incastra un ferro perpendicolare alla detta pietra, il quale verso la cima essendo piegato, come si vede nella qui sottoposta figura (18), resta comodo di essere girato velocemente dalla mano del macinatore. Questo ferro girando si tira dietro, sopra la pietra, un altro sasso parimenti durissimo ben spianato al disotto della forma di un quarto di circolo, o poco meno, il quale nella punta dell' angolo ha un intacco, con cui abbraccia il ferro, ch' è il suo centro, e colla sua circonferenza quasi tocca le doghe del mastello, intorno a cui si striscia. Eccone più abbasso la figura (18) in cui si finge un pezzo di mastello senza doghe, per farne vedere il di dentro. Si vede il ferro fermato in cima in una staggia traversa, come la figura rappresenta, si vede inoltre una tavola tonda, ch' è il coperchio del mastello diviso in due pezzi per potersi facilmente levare e mettere, a cagione del ferro che lo passa in mezzo per un foro, ch' è il sasso, che vien girato dal ferro per mezzo di una catenella fermata da un capo in un cantone del sasso, e dall' altro nel sito di mezzo del ferro, che resta tra la sua piegatura e il sasso medesimo. Si prende adunque la sopra descritta vernice ridotta in grossa polvere, come si è detto, e se ne mette una conveniente quantità nel mastello con tant' acqua quanto basta per ridurla, macinando, in una pasta liquida, e girandosi il ferro si fa passare sovra di essa rapidamente la pietra mobile sintantochè resti macinata a tal finezza, che sia impalpabile.

Del modo d' inverniciare i vasi di biscotto

Bisogna mettere tant' acqua entro una tinozza o vaso di qualche capacità di terra cotta inverniciata al di dentro con vernice di piombo all' uso delle vettine, che basti a formare colla vernice macinata, e qui sopra descritta una broda alquanto densa. La pratica meglio potrà insegnare la quantità tanto dell' acqua, quanto della vernice. Coloro, che son periti in questa manifattura, allorchè sciolgono la vernice nell' acqua, guazzando alquanto in tal broda con la mano nell' estrarla si accorgono della giusta dose dal vederla più o meno tinta col bianco della vernice, che vi resta attaccato.

Convien avvertire che il vaso di biscotto da inverniciarsi sia pulito da ogni sozzura, e specialmente da polvere ed ogni untuosità, altrimenti la vernice non vi si attacca, anzi per tal motivo bisogna maneggiare meno che si può colle mani i vasi di biscotto, perchè questo basta per render fallace la buona riuscita dell' inverniciatura.

Si prende adunque il pezzo da inverniciarsi, e se si può bisogna pigliarlo colle mani in qualche sito di minore importanza, come sarebbe nel piede, e movendo prima l' acqua colla mano, o con una spatola, acciocchè la vernice, che sempre va al fondo si sollevi, e intorbidi bene l' acqua, vi s' immerge il pezzo, passandolo per la broda, sollecitamente, e movendolo come in giro, affinchè resti ugualmente coperto dalla vernice. Non bisogna tenerlo fermo a mollo nè meno per piccolo spazio di tempo, ma dandoli come si è detto una semplice passata in giro per la broda, bisogna subito estrarlo fuori. In un tratto il biscotto assorbe in sè il bianco della vernice, e ne resta ugualmente coperto. Siccome però nel sito in cui si è preso coi diti il vaso la vernice non ha potuto attaccarsi, così dopo bisogna dargliela con un pennello morbido, che prima sia bagnato nella broda della vernice medesima.

I Fabbricatori della maiolica ordinaria e comune dipingono i loro vasi sulla vernice cruda data di fresco come si è detto, sin che resta ancora umidetta; ma la maiolica fina deve essere dipinta a smalto, il che non può farsi, se non su la vernice cotta. Sicchè quando

i pezzi già inverniciati nel suddetto modo saranno ben asciutti devono essere incassellati, e messi in fornace a cuocersi, per dover poi essere dipinti sul bianco già cotto; se pure non si vogliono lasciare i pezzi così semplicemente bianchi.

Se si volesse inverniciare il vaso con vernice di vari colori per esempio dentro il bianco, e al di fuori d'un altro colore si mette prima la vernice bianca dentro il vaso, e facendolo girare da per tutto resta inverniciato. Per dare poi il colore al di fuori bisogna pigliare il vaso con un pajo di stromenti di questa figura (19) consistente in un legno concavo ad uso di una tazza, che nella culatta ha il manico, e nella bocca ha un corame stesovi sopra, e ben tirato ad uso di un tamburo. Con questi due strumenti si prende il vaso così (20), e si passa il di fuori del vaso nel colore, che si sarà preparato macinato con l'acqua ad uso di vernice.

Per dare l' oro ai vasi, e i colori.

Si prende l'oro di coppella, cioè l'oro in polvere, il quale si ha da ogni orefice, che ha l'arte di renderlo tale, disfacendo o qualche zecchino, o altro pezzo d'oro. Si macina col mele vergine il quale è bianco e granito, ed è il primo mele che viene dal favo. Nel macinarlo vi si mischia anche un tantino d'acqua, e ciò si fa sul porfido assai pulito, e poi si lascia seccare. Quando si vuole adoprare se ne mette quella quantità, che piace, in fusione in un vasetto di maiolica o di vetro nell'acqua pura, e si mette questo vasetto accanto al foco alla lontana quanto sente un poco di calore, e vi si lascia stare fintantochè l'oro va a fondo. Quando questo è a fondo si versa l'acqua, colla quale va via ancora il sucidume del mele, restando in fondo l'oro pulito. Quest'oro si adopra con oglio di spico e acqua di ragia metà per sorta, ad uso dei colori da dipingere, formando col pennello ciò che si vole, e quanto la prima mano sarà alquanto asciutta, bisogna rinnovarvi sopra un' altra volta; perchè se l'oro non è alquanto denso, nella cottura non vien bene.

Collo stesso oglio di spico, ed acqua di ragia s'impastano tutti gli altri colori a smalto, che si provvedono in Venezia dal Signor Briati, domandando che mandi un' *annuahza di colori a smalto* quali suol provedere la fabbrica di Milano del Signor Pasquale Rubati. Una mostra di tutti questi smalti può portar di spesa (per quanto mi vien supposto) otto o dieci pavoli, avvertendo, che fra gli smalti vi siano le porpore di tutte le sorte.

Questi colori a smalto si adoprano con pennelletti di vajo sopra la maiolica bianca, o sia sopra la vernice bianca già cotta, à differenza di ciò che fanno i fabbricatori di maiolica ordinaria, che la dipingono su la vernice cruda. Quando dunque sarà ben stata ricercata la pittura a smalto con tutti i gradi di tinte, e di chiaroscuro ad uso di una diligente miniatura, allora posti i vasi dipinti nelle loro casselle si mettono nel più alto spartimento della fornace, come si è detto, per esser cotti la terza volta.

Dopo di aver scritto sin qui secondo ciò, che m'insegna il Signor Giuseppe Roletti, ho avuto l'istruzione di dar l'oro alle maioliche dal Signor Mengs il vecchio, uno dei primi smaltatori d'Europa, pensionario del Re di Polonia Elettore di Sassonia, e da quel Sovrano adoprato nella direzione delle sue famose fabbriche di Porcellana, il qual metodo è quello che si tiene nel dar l'oro alle medesime porcellane, ed è il seguente:

Si prende l'oro o in monete, o in altri pezzi, e s'infonde nell'acqua regia, che subito lo dissolve, e resta sparso per la medesima. Vi s'infonde poi il vetriolo a piacimento e discrezione, non essendovi necessario alcuna precisa dose; ma questo vuol essere pulitissimo e scelto, dal che dipende la buona riuscita: questo fa subito radunar l'oro, e precipitare al fondo. Quando l'oro ha finito di posare, si decanta con diligenza tutta l'acqua regia: e poi bisogna levare tutta l'acrimonia di detta acqua dall'oro a forza di molte lozioni di acqua pura comune, che si getta sopra l'oro, e quando questo è andato al fondo, si de-

canta, e se ne getta altra nuova; e così si fa tante volte, finchè sulla punta della lingua più non si sente l'acrimonia dell'acqua regia; avvertendo di non metterne in bocca, o su la lingua troppa, perchè è cosa nociva alla salute.

Si lascia poi bene asciuttare l'oro ridotto in polvere, e dopo si macina assai finissimamente sul porfido assai pulito, e vi si mischia una piccola porzione di borace, che sia stata cotta, macinandosi insieme coll'oro. La dose della detta borace sarebbe per esempio una sesta parte dell'oro, e anche meno. Indi si adopra col pennello di vajo, e col solo oglio di spigo. E quando è cotto il vaso, l'oro resta senza lustro, ma ci vuole un brunitore, col quale si rileva il suo lustro, e diventa bellissimo. Bisogna avvertire, che alla borace, nel cocersi, non si dia tanto fuoco, o con tal violenza, che la facci diventar vetro.

Modo di fare le tavole piane, o i cabbarè di maiolica.

Per fare le predette cose, non è sì facile, perchè la creta nell'asciuttarsi, ed anche nel cuocersi, facilmente crepa. Il modo, adunque, di evitar ciò, è questo insegnatomi ultimamente dal Signor Roletti, che mi dice di averlo sperimentato felicemente. Bisogna prima fare una tavoletta della grandezza del pezzo che si vuol fare, di scagliola gettata in una forma, che si fa assai facilmente sopra una tavola intelarata con quattro regoli, capaci a contenere la detta tavola di scagliola della grossezza di due o tre dita. Prima che il gesso si rappigli si passa sopra il telaro una riga, che pareggi bene la scagliola, come si fa quando con una staggia si pareggia il grano nella misura di legno, colla quale si misura. Essendosi preparata, seccata, ben spianata e lisciata la tavola di scagliola, si tira la spianata di creta della grossezza di un dito in circa sopra la pelle come si è detto addietro, poi tagliata questa della forma che si vuole, si stende sopra la tavola di scagliuola, ed ivi si seccherà senza offendersi punto. Bisogna poi avvertire di non moverla da quel sito, o metterla in fornace con la medesima tavola di scagliuola, e cuocerla sopra quella, e verrà certamente bene senza nè fendersi, nè torcersi. È bensì vero che la tavola di scagliuola non serve più, o al più può forse tenere per un'altra volta, ma dopo bisogna rifarla nuova, se si vogliono fare altre tavolette di creta.

Modo di fare, che la vernice nel cuocersi non sfugga dagli orli, o punte sottili dei vasi.

Avviene che nel cuocersi la vernice, questa si sciolga e sfugga dagli orli sottili dei vasi, e da ogni altra parte, che formi punto o angolo vivo, e in conseguenza ivi il vaso non resti coperto dalla vernice. Ho saputo che per ovviare a tal difetto, il gran secreto a pochi noto, è l'uso dell'orpimento. Non ho potuto però chiaramente raccogliere, in qual maniera si adoperi. Credo bensì che ciò consista nel render liquido l'orpimento impastandolo con acqua, e poi nello stenderlo con pennello sulle parti suddette del vaso cotto a bistugio. Dopo di che si dovrà passare tutto il vaso nella vernice, e come si è detto di sopra. Se ciò riesce (il che non ho provato) è secreto raro, e sarebbe di grande uso per le figurette di maiolica, e altri pezzi intagliati.

Mi risovviene in questo punto, che la persona che mi nominò l'orpimento per il secreto suddetto, parlava principalmente per fare che non restino impresse nella vernice cotta l'orme di quelle punte di quei piccoli treppiedi ed altri ordegni di creta, che sostengono il vaso nella cassella, il disegno de' quali si è già dato, dicendo, che bisognava darvi l'orpimento.

Rosso per le maioliche.

Vitriolo calcinato si fonde in un crogiuolo con antimonio e salnitro. Fatta la prima fusione si torna di nuovo a fondere la predetta materia, aggiungendovi minio, tartaro o sia taso delle botti, e cristallo di Venezia pestato, e poi freddo si macina con olio di abezzo.

Si avverte che non bisogna stare sopra il fumo, che nel fondersi esala l' antimonio, perchè è veleno mortifero.

Per il bianco della maiolica.

Ricordo di far provare il mischiare nel detto bianco il borace.

Si dovrà questo mischiare, non già nell'atto della calcinazione del piombo, stagno ecc. ma nell' atto del macinarsi il masso che risulta da detta calcinazione, in modo che resti il borace macinato insieme col detto masso. Circa la dose si può osservare, se venga bene mettendo in ogni libra di detto masso di piombo e stagno calcinati un' oncia di borace.

Memoria, o sia ricordo.

Monsieur Mengs famoso pittore, e smaltatore mi suggerì una prova da farsi per aver maiolica resistente al fuoco. Questa è impastare colla creta una grossa porzione di coccio di bistugio ben pesto, e passato per setaccio.

Memorie intorno ai colori per la maiolica.

In Venezia e precisamente in Murano si fa una specie di cristallo che chiamasi *Rubino* di cui si serve la fabrica del Mosaico in Roma per alcune tinte rosseggianti, e comprandolo all' ingrosso si paga due pavoli o venticinque baj: la libra. Si farà la prova di macinare sottilmente questo cristallo che diverrà polvere bianca e con essa si dipingerà. Questa col fuoco gagliardo della fornace deve cangiarsi in un bel rosso.

La Manganese ordinaria non carica, ma dilavata fà un pavonazzo sporco e poco grato. Ma la manganese di Piemonte che si fa venir da Turino dicesi che faccia un pavonazzo bellissimo.

Colori per la Majolica — Rosso.

Piglia due oncie di Giglio d' oro (*a*), cinque di bolli (*b*) ordinario, e otto di bolli fino.

Per fare il bianco Francese.

Piglia ogni lib. 100 di piombo bruciato libre 25 di stagno, e sale lib. 18, e lib. 60 arena di mare, e lib. 2 sasso bianco, e pestati tutti questi generi insieme, falli cuocere in fornace.

Per il rosso da Majoliche

Prendi Bolo armeno ridotto in minuti pezzetti, come ceci e litargirio. Siano accomodati in un vaso in vari strati cosicchè sopra un strato di bolo sia sovraposto un strato di litargirio, e

---

(*a*) Credo che voglia dire *Litargirio.*

(*b*) Forse vorrà dir *Bolo.*

così di mano in mano. Si metta poi questo vaso colle predette cose a cuocere nella fornace per tanto tempo quanto ci vole a cuocere le majoliche, e resterà in esso vaso una polvere rossa con cui si dipinge. Ma bisogna avvertire, che nel cuocersi il vaso dipinto con la detta polvere è necessario coprire ciò che si è dipinto, con un impasto di piombo calcinato, rena, e feccia, altrimenti non resisterebbe al fuoco troppo veemente della fornace.



SECRETI CONCERNENTI L'ARTE DELLO SMALTO, ED ALTRE SIMILI COSE, ESTRATTI DA UN ANTICO MANOSCRITTO DEL XVI SECOLO SCRITTO IN UN STILE ALQUANTO ROZZO.

Lattimo da boccalari.

To' stagno lib. 1, to' piombo lib. 4, e fanne calcina; e poi to' di questa calcina lib. una, to' marzacotto lib. 2, sal da mangiare lib. 1, e mescola insieme e fanne fritta in calcara, come si fa la fritta; e poi pestala e riala (*a*) e fa tuoi boccali; e questo è buon lattimo per scodellari.

Color di Maiolica d' oro.

To' *buono arminio* (*b*) lib. 3; to' cinabro lib. 1 ½; to' rame bruciato lib. 1; poi to' tanto argento quanto tre soldini (*c*) e mettili dentro un crogiuolo, e metti tre cannelli di solfo lunghi come un dito, e fa che sia ben pesto e mettilo sopra questi tre soldi e mettili in fuoco; e quando il solfo sarà tutto disfatto, cioè bruciato, el sarà calcinato l' argento. To' quell' argento e mescolalo colle sopradette cose triate (*d*) sottili; poi mettili in una pignattella e metti queste cose a bollire con aceto, e lascialo tanto bollire che l'aceto si consumi, e che tutto lo possi dipingere sulle scodelle; e sappi che al cuocer non vuole tanto fuoco.

A far tenere l' oro, e l' argento sul vetro.

To' acqua netta, e latte di fico, e mescola insieme; e to' del borace e bagna il vetro con quella mistura e poi metti su l' oro, e si terrà, e se non si tenesse, metti dentro un poco di verderame.

Rosso trasparente.

To' greppola abbruciata lib. 6 e fritta lib. 8 e corno di cerbio abbruciato non troppo lib. 1, e trita ogni cosa insieme, e mettilo a tritar sottile, e mettilo a colar: e di poi giungi drento scaglie di ferro lib. 1 e lassalo posare per un dì, el verrà giallo negro. Di poi to' ramina bruciata once 10, tritala e buttala nel padellotto, e meschia: come tu lo vedrai rosso sarà al suo colore. Avvisoti, che se tu vuoi fare un vetro rosso orbato (*sic*), di buon colore gli ha di bisogno cavarlo fora di fornace quando gli è caldo, e poi tornalo altra volta in padella, e verrà spesso. Tu puoi darli di poi che colori ti piace.

Rosso come sangue in corpo.

Tigni el padellotto con scaglie di ferro, tanto che venghi negro, e lascialo stare ore 16, e parerà al filo gialletto. Poi abbi rame abbruciato, buttane tanto che non facci torrioni negri per dentro: e se ti paresse che questi torrioni non andasser via, getta un altro poco di quelle scaglie di ferro, e anderanno via.

(*a*) Credo lo stesso che *macinala*.

(*b*) Credo *Bolo Armeno*.

(*c*) Piccole monete, come i nostri *Sesini*.

(*d*) Cioè *tritate*.

LETTERA DEL PADRE LODOVICO OBRADOWICH DE' PREDICATORI RESPONSIVA A DIVERSE RICERCHE FATTELI DAL SIG. ABBATE LAZZARINI.

Illmo Sig. Sig. Padrone Colmo.

Le notizie che desidera, eccole in parte. L' Antimonio in crogiuolo con 4 parti di borace diviene giallo. Spingendo il fuoco a gran colpi di soffietto diviene bianco, e se si calcina ancora l' antimonio con otto parti di borace diviene verde. Così si cavano le tinture da' metalli, come anche col sal di tartaro. Se si calcina il piombo con aceto distillato, sciogliendovi sal ammoniaco darà una cerusa bellissima. Ogni calcinazione de' metalli deve essere raddolcita con acqua e poco sal di tartaro.

Smalto bianco

Si fondono lib. 2 di stagno puro in crogiuolo gettandovi dentro dopo la fusione un' oncia di sapone raspato, e si mescola sempre con cucchiaro di ferro, levando via sempre la pellicola di sopra, finchè si riduca in polvere. Si macina bene, e si lava in diverse acque calde decantandole ad agio, finchè si veda che sia bianca come neve, e questa si tiene in fiasco per mescolarla con altrettanta Rocaille, o cristallo che sono i fondenti.

Porpora.

Foglie d' oro in lamine con 4 parti d' Antimonio in crogiuolo strato sopra strato, ed al fine maggior quantità d' antimonio per di sopra. Lutato bene con terra preparata si secca all' ombra e si calcina per gradi per sei ore. Si lava poi con aceto distillato, aggiungendovi un poco di sal comune, e poi in acqua chiara calda. Si secca la calcinazione su ceneri calde e li si aggiunge 7 volte tanto di peso del fondente.

Si avverta di non adoprar mai nella Porpora il mercurio, se qualche libro insegna, poichè divien oro fulminante ed è molto pericoloso se non si sta attento.

Altra Porpora più facile.

Piglia on. 2 di salnitro, e on. 2 d' Allume; si sciolgono con poc' acqua, si filtrano, e si coagulano con un' oncia di sal gemma. Si macina tutto con la ventesima parte d' oro, e si mette in crogiuolo lutato su picciol fuoco per 2 ore. Calcinato si precipita nello spirito di vino e a piccol fuoco si fa sfumare a siccità, poi con acqua calda si addolciranno li sali, e si unisce col fondente.

Rimarche. L' oro ch' è stato allegato con Rame è più proprio. La Pidria (*a*) per filtrar dev' essere di vetro, con carta grigia doppia. L' oro deve esser sempre prima purificato.

Turchino.

Piglia lib. 5 d' aceto, e oncie 6 di sal ammoniaco in vaso di terra con oncie 2 d' argento di coppella in lastrette fine; si copre con tela incerata, e con tanti buchi si trafora

(*a*) Pevera, imbuto.

acciò restino sospese le lastrette da un filo col nodo sopra, che non tocchi nè la tela, nè l'aceto. Con altra incerata si cuopre acciò non esali, e si seppelisce per 20 giorni nel letame; vien il più bell'azurro d'oltramare, e raddolcito con acqua calda si unisce col fondente.

La Zaffera solamente si mescola colle tinte ed altri smalti carichi.

Verde.

Si piglia il verde dei vetrari con altrettanto smalto giallo chiaro e quanto (*sic*), e tutt'assieme altrettanto di ceneri verdi calcinate; si fonde, si macina e si raddolcisce come sopra.

Per il Giallo.

Si serve ordinariamente di Ocrea.

Il Nero.

Per il nero poi, ch'è il *Periguier*, bisogna calcinarlo più volte e smorzarlo in aceto, indi lavarlo e seccarlo.

Si fa anche bel nero, pigliando parti ugnali di manganese e rame bruciato, che sono le squaglie di rame, che cadono nel batterlo quando si cava dalla fucina.

Li fondenti si compongono in due maniere. Primo: Una parte di arena detta d' Estampe, ch'è vetrificante, e quattro volte tanto di tartaro finissimo e del minio. Secondo: Pietre da fucile calcinate al fuoco e smorzate in acqua per due fiate e macinate once $\frac{1}{2}$, altrettanto cristallo di Venezia polverizzato; mezz'oncia di arena di Estampe, e un'oncia e mezza di sale di Tartaro.

Il forno è composto di 3 mattoni uno dietro, e due per fianco di grandezza quasi di un foglio di carta con la sua volta sopra con 9 buchi. La volta si compone con terra di pignattari, e sabbia o arena vetrificante, o limaglia di ferro impastata bene, e si fa seccare all'ombra su un legno rotondo con carta sotto. Il carbone sia di legno dolce che non scoppi. Il fuoco deve essere ben in ordine che copra la volta, e chiuso da tutte le parti.

Per smaltare, si pesta lo smalto nel mortajo d'acciajo, si setaccia, e si getta in bicchier d'acqua la terza parte od il resto d'acqua forte, poi si addolcisce in più acque. Lo smalto grosso che resta in fondo serve per la prima mano, e il più sottile per la seconda mano; si secca tutta la umidità con cima di fazzoletto, indi ben seccato pria di metterlo nel fuoco, quale va messo a gradi (*sic*).

La differenza per applicare li colori alle maioliche dei smalti si fa con olio di spigo, alle maioliche con acqua.

Il nero si compone con una parte di scaglie di ferro, mezza parte di vetriolo, e due parti di cobolth o pure bismuth che è una specie di marchesita che fa nella montagna di Hartz in Sassonia, e tutto ben polverizzato e unito con tre parti di piombo calcinato, una parte di nitro, si ricuoce e si pesta.

I Rossi chiari si fanno con scaglie d'acciajo e zafferano di Marte, o con vetriolo d'Ungheria per 8 ore calcinato.

I Rossi scuri con magnesia purgata con salnitro, con terra di Milano, con lapis rosso e poco d'orpimento. Parimenti con bolo armeno, e minio parti ugnali.

Li gialli con antimonio, e vetro di piombo, o piombo giallo d'Inghilterra, o tuzia di Alessandria, mescolandoli con vetro di piombo.

Li verdi con ceneri di rame, e con mina di piombo spatico. Li bruni poi con terre e pietre.

Vi sono molte altre maniere di comporre ogni sorta di colori colle sue quantità giuste, e l'accordo di questi, se il tempo mi permetterà, non mancherò di servirla, e frattanto con pieno osequio mi dico

Di V. S. Illma

S. Domenico Ancona li 1.° Feb. 1764.

Umiliss. Obbmo Serv.
F. Lodovico Obradowich de' Predicat.

Per dar l'oro alle majoliche.

Il Prd. Lettore Lodovico Obradowich di Ragusi Domenicano mi disse di aver minutamente osservato, ed investigato tutto ciò che spetta a simili arti nel suo giro che ha fatto per tutta l'Europa; mi asserisce che l'oro si dà solo col seguente facilissimo metodo.

Si macina sul porfido il borace con la semplice saliva della bocca, e così col pennello si applica su la maiolica, formandone quei fogliami, od altri ornamenti che uno vuole; indi vi si mette sopra la foglia d'oro battuto, non però ad uso d'indoratore in legno, ma ad uso dei lavori di spadaro, cioè tre o quattro volte più grossa della solita foglia ad uso d'indorare il legno. Ciò fatto si mette il pezzo ad un foco non gagliardo, ma tanto che basti a far ebollire il borace, e a consumarlo. Si leva poi il vaso dal foco, e l'oro vi rimane impresso ed attaccato tenacemente.

Per fare un bel rosso a smalto.

Si prende vetriolo di Germania, ma meglio ancora di Cipro, e limatura di perfetto acciajo, parti eguali. Mischiati bene si mettono in vaso di terra rossa resistente al fuoco nella fornace di mattoni per otto e dieci giorni. La calcinazione che si trova mi disse il suddetto Religioso essere un rosso bellissimo e per ogni due libbre di detta materia vi si aggiunge due oncie di sal di tartaro, un'oncia di sale comune, ed un quarto d'oncia di borace, e di nuovo si mette nella pignatta della fornace da maiolica nel fondo di tutti i lavori.

Biglietto scritto dal Sig. Filippo Antonio Calegari al Sig. Abbate Lazzarini li 20 Ottobre 1760.

Non manco di lasciare in sua casa questo biglietto con l'accordo della cristallina

Cioè Piombo comune bruciato	Lib. 4 $^1/_2$
Rena	» 6
Fezza	» 2 $^1/_2$
Sale	» 1

Il tutto si mescola bene, e si fa cuocere come la vernice, si prende un vaso e si vernicia con terra bianca di Siena e poi si pone dentro, e si mette nella fornace, similmente come si fa con la vernice di maiolica. E con tutta la stima a' suoi comandi mi dico.

Vernice o sia coperta bianca di Porcellana.

Stagno il più puro d' Inghilterra calcinato all' uso di maiolica Lib. una. Sale di Saturno onc. 4. Cristallo polverizzato onc. 4. Pietra bianca e lucida polverizzata lib. una. Tutti questi si mettono in fornace per calcinarsi. Il tempo della calcinazione vi vuole ore 4. Troverete una pasta chiara e trasparente, e questa si macina con l'acqua all' uso del bianco di maiolica, il lavoro s' infonde in questa vernice all' uso di majolica.

Lettera scritta da Giuseppe Antonio Maria Rolletti al Sig. Abbate Lazzarini da Urbino li 27 Febbrajo 1762.

Ho l' onore di trasmettere a V. S. la vernice, della quale desidera tanto quella del Rubatti di Milano, quanto quella di Monsieur Rosetti maestro di Fabbrica di Torino, e sono le seguenti:

Del Sig. Rubatti di Milano.

Piombo del più tenero	Lib. 60
Stagno d' Inghilterra	» 12
Sale bianco	» 6
Soda..	» 4

Arena di mare della più lucida; ed in mancanza di questa sasso bianco già cotto una volta.

Avvertendo però che il piombo e stagno vanno calcinati assieme come ci ho spiegato altra volta con il fornello, che ci ho descritto, e dopo si mescolano insieme tutti li sopra altri generi.

Vernice di Torino.

Piombo	Lib. 76
Stagno	» 8
Sale	» 7
Soda	» 6

Calcinato come sopra.

Misura giusta dell' ultima fornace per cuocere la majolica ad uso di Porcellana dipinta a oro, argento, e colori a smalto del Sig. Pasquale Rubatti.

Oncia del Braccia di Milano.

Once 14 Dal piano di terra sino alla prima volta.
» 24 Dalla prima volta sino alla seconda.
» 7 Dalla seconda sino alla terza.
» 26 Lunghezza della fornace luce di dentro.
» 20 Larghezza della medesima.

Le volte sono della grossezza di un mattone.

La bocca della detta è oncie 7.

I buchi di dentro sono simili all' altra descrittaci, come parimenti i due buchi delle mostre, come pure il camino.

Questo è quanto ho potuto scoprire, e giustamente misurare nella detta Fabbrica, e sia pur persuaso che queste non sbagliano; desidero occasioni maggiori di poterla servire ecc.

Modo di fare i smalti coloriti dato da Alessio Mattioli per uso de' Mosaici alla Revd. Fabbrica di S. Pietro di Roma.

Capitolo 1.° *Modo di fare la fritta di Cristallo.*

Prendi tarso di Massa di Carrara macinato Lib. 100, cenere di soda Lib. 100, si mischiano insieme e si calcinano a fuoco di riverbero, rimuginando spesso col grattavello, come usa nell'arte vetraria per ore sei. Se ne può mettere in una fornata cinque o sei cento libbre della suddetta composizione, che sarà fatta in sei ore; dopo levata dal forno si lasci freddare, si macini e si passi per setaccio fino, e sarà così preparata ad uso dei suddetti smalti.

Capitolo 2.° *Modo di fare lo smalto bianco.*

Prendi della suddetta fritta Lib. 100, e Lib. 50 fra piombo e stagno calcinati, si mischino insieme bene, e si passino per setaccio fino. S'infornino poi in fornace in vasi di terra fatti come si dirà in appresso, si cuocano per ore 24 a gagliardo foco, si cavino poi in massa, la quale sarà atta a ricevere diversi colori.

Capitolo 3.° *Modo di tingere lo smalto bianco in vari colori.*

Per fare il turchino.

Prendi di questo macinato (per esempio) Lib. 10 ed una libbra di smaltino di prima sorta, ed un'oncia di zaffera, mischia insieme, e metti in un padellotto a cuocere alla fornace fin che sia pulito, che lo vedrai quando avrà deposta tutta la flatuosità, e ne farai assaggio. Se lo vorrai scurire cresci la dose dello smaltino e zaffera, se lo vorrai schiarire la diminuirai. Il tutto dipende dalla discrezione dell'artefice che opera.

Capitolo 4.° *Modo di fare lo smalto giallo.*

Prendi dello smalto bianco Lib. 50, e minio Lib. 25, mescola e cuoci come sopra, che avrai smalto giallo. Per scurirlo darai croco di Marte, per schiarirlo metterai minor quantità di minio.

Capitolo 5.° *Modo di fare il giallo d'oro.*

Prendi limatura di ferro lib. 10, minio lib. 30, antimonio lib. 20, sale ammoniaco lib. 6; il tutto macinato e misticato insieme s'impasti con acqua comune, e se ne facciano pizze; e si mettano in fuoco di riverbero per sei ore, altre sei in fuoco più gagliardo, crescendo il fuoco per 24 ore e arrivato che sarà al maggior calore continuarlo per altre 24 ore; si forni, si sfreddi, e si macini, e si passi per setaccio. Si prenda di questa materia (verbi grazia) lib. una con lib. 10 dello smalto detto bianco, si squagli in fornace come si è detto delli altri. Per scurire metti più di questa calce, e per schiarire meno.

Capitolo 6.° *Per fare il leonato.*

Metti a questi gialli suddetti della magnesia del Piemonte più o meno secondo lo vorrai più cupo, o più chiaro.

Capitolo 7.° *Per fare il verde.*

Mescolerai giallo con turchino, se vorrai schiarire metterai più smalto bianco, se vorrai scurire darai croco di Marte.

Capitolo 8.° *Per fare il bigio.*

Squaglierai del suddetto smalto bianco quanto ti piacerà, li darai limatura di ferro e porzione d'antimonio e farà bigio.

Capitolo 9.° *Per fare il pavonazzo.*

Squaglia del turchino la quantità che ti piace, e fuso che sarà mettili sopra pasta di rubino, o pure materia con la quale si fa il rubino, come si dirà nella chiave di quest'opera; fusi che saranno insieme mistica bene e cavalo subito, o in fili, o in pizze, che sarà pavonazzo. Per schiarire metti turchino chiaro, per scurire metti turchino scuro, che operando ti accorgerai del più o del meno.

Capitolo 10.° *Per fare il nero.*

Dà al sopraddetto smalto bianco quantità di magnesia di Piemonte fin che diventi scurissimo.

Capitolo 11.° *Per fare la lacca.*

Prendi della suddetta fritta descritta in principio quella quantità che ti piacerà, (verbi grazia sopra libre cinquanta di detta fritta, libre dieci minio d'Olanda), mescola e fondi in fornace; fuso e pulito che sarà, gli darai limatura d'ottone per fintanto che vedrai che abbia preso color di lacca; facendo il saggio, se si vedesse il saggio essere di color vitreo verdaccio, riscalderai il saggio, se piglia corpo o color rosso, allora, e a ragione, sia ben fusa, e siccome questo colore di lacca suol far vene in quantità dàgli un poco di tartaro di botte, e mescola bene, perchè farà dell'ebollizione e che il vaso resti tre dita vuoto, acciò non getti fuori nel bollire che fa; se si volesse scura si caccia in tempra leggiera, se si vuole più chiara in tempra più gagliarda.

Capitolo 12.° *Per fare il giuggiolino.*

Prendi della suddetta fritta Lib. 100, e Lib. 120 minio, mescola insieme, e fuso che sarà le darai del rame calcinato, sinchè sarà di color giallo rosso; allora gli darai del croco di Marte, e dello stagno calcinato come si dirà in appresso, e nella stufa ti conterrai nel modo della lacca.

Capitolo 13.° *Modo di calcinare lo stagno.*

Prendi stagno purissimo d'Inghilterra, mettilo in vasi di terra forte di quella che si fanno li vasi da fondere li smalti, che siano piani ad uso dei tegami, ne collocherai la quantità che ti piacerà dentro la fornace; quando saranno ben caldi li detti vasi vi metterai dentro dello stagno a liquefarvi, comincerà a far sopra una spuma bianca, che leverai con paletta di ferro, e sarà calce di stagno puro, la quale si darà allo stesso colore chiamato giuggiolino.

Capitolo 14°. *Modo di fare il croco di Marte.*

Prendi scaglia, o vero limatura di ferro, mettila in tegame a cuocere in fornace fin tanto che sia diventata di color rosso a forza di fuoco, e sarà fatto il detto croco.

Capitolo 15.° *Modo di fare le carnagioni.*

Prendi fritta Lib. 1, antimonio once mezza, stagno e piombo calcinati insieme once mezza, minio once 4, il tutto in polvere; se ne facciano pallotte con acqua, e si mettano a cuocere nel forno da fritta, seguendo la regola della prima fritta detta al Capitolo primo; fatta che sarà, si macini e si metta in vaso alla fornace a liquefarsi; avverti che il fuoco sia di legna buona e gagliarda acciò non produca fumo, talmentechè detta pasta venga bianca, il che dipende molto dalla diligenza dell' artefice. Ben liquefatto che sarà detto smalto bianco si cava dalla fornace, si getta in un mastellone d' acqua, e si riporta nella fornace a liquefare di nuovo; liquefatta che sarà li si potrà dare la tintura delle carnagioni con le cose che si diranno in appresso.

Capitolo 16.° *Per fare di questa materia di fritta macinata, e non cotta ancora a smalto in fornace, un smalto giallo.*

Prendi altrettanto minio che sarà la quantità della fritta; il tutto mischiato insieme, ne farai pallotte per farne fritta; quando vedrai, che detta fritta avrà preso un bellissimo giallo sarà fatta, fondila poi in fornace che avrai uno smalto giallo bellissimo; intendendosi però, che detta roba fatta in pallotte di grandezza di una boccia si rimetta nel forno di riverbero di bel nuovo a cuocere. Se lo vorrai degradare mettivi più o meno minio, se sarà più diventerà più cupo, se sarà meno diventerà più chiaro. Se vi metterai dello smaltino e della zaffera, ne caverai diversi gradi di verdi bellissimi. Del medesimo giallo si possono fare infiniti gradi di carnagioni. Si fonde il detto giallo nelli soliti vasi in fornace, fuso che sarà, e ben pulito gli darai della tintura, colla quale si fa il rubino; mescola bene ad uso d'arte, si lasci poi riposare per un par d' ore e si cavi in pizze, e s'infornino nelle stufe, se li dia un riverbero di fuoco lentamente, per un par d' ore in circa, si pigli una pizza di quelle di mezzo del forno, si rompa per farne saggio, se si vedrà che abbia preso color di carne si sforni, e si porti nella tempra della fornace, e si tiri a freddare ed a misura che li si darà più o meno di quella tintura si faranno le degradazioni. Se di questo giallo si vorrà una lacca bellissima come un sangue, mai praticata se non da me, si metteranno le materie, che saranno espresse nella chiave di quest' Opera.

Capitolo 17.° *Modo di fare il color porporino.*

Prendi il sal nitro una parte, e due di vetriolo, si faccia acqua forte secondo l'arte, e non volendo questa fare si potrà comprare da' Partitori. Solverai in sei oncie di quest'acqua un' oncia di argento; soluto che sarà, piglia acqua comune una libbra, e vi scioglierai tre oncie di sal comune; getterai quest' acqua salata sopra la soluzione dell'argento, si coagulerà come un latte, e anderà al fondo del vaso che sarà di vetro; detto nell' arte chimica saggiolo; si voterà l' acqua sovranotante al coagulo. S' asciutti poi il coagulo, e sarà così preparato, e si chiama Luna cornea. Si pigli di quest' acqua forte Lib. una, e vi si metta due oncie di sale ammoniaco, si lasci per una notte in luogo freddo, che il sale sarà sciolto, e si chiamerà questa Acqua ragia; ne piglierai once sei, e vi solverai dentro tre denari d'oro purissimo. Piglia acqua forte Lib. 1 $^1/_2$, e sciooglivi tre once di mercurio di Spagna, dandolo a poco a poco; soluto che sarà, metti questa soluzione in un orinale di vetro e svaporerai a siccità; quella massa che resterà gialla, secca e dura come una pietra, mettendola poi in un tegame sopra fuoco un poco gagliardo, diventa rossa come un sangue e sarà preparata. Prenderai la soluzione dell' oro, e la getterai sopra le polveri d' argento e di mercurio mischiate prima insieme, e si disseccherà il tutto, dimodochè rimanga una massa, che si possa polverizzare, e questa sarà la medicina tingente che si darà sopra la massa,, come si dirà di sotto. Le dosi poi si diranno nella chiave.

Capitolo 18.° *Massa da tingersi in color di porpora.*

Prendi della fritta, già detta nel primo Capitolo, Lib. 100, Lib. 10 di stagno calcinato da se solo, come si è detto nel Capitolo 13, Lib. 50 di cinabro, Lib. 55 minio del più perfetto; si uniscano tutte queste polveri, e si passino per setaccio sottile, e s' infornino in vasi della capacità di Lib. 50 e non più: fuso che sarà il tutto si metta nel peso delle Lib. 50 tre libbre di rame calcinato; resterà la massa dopo tre ore circa di color verde, ed allora gli si dia un' oncia di zaffera e tre once di croco di Marte, mescolandola con un ferro; veduta la veridità, gli si dia mezza libbra di borace raffinata, dopo di che vedrai nascere un color giallaccio: tieni il fuoco gagliardo assai per poter procedere a dare la tintura colle dosi, che si troveranno nella chiave. Dopo che sarà stata data la tintura, ne farai saggio con prenderne un poco su la punta di un ferro, e si vedrà esser di fuora di una pelle nera; si rompa, chè dentro sarà rossa. Tieni il vaso con fuoco gagliardo sei o sett' ore continuato dopo data la tintura. Si caverà poi nelle sue forme di terra o di metallo secondo i gradi.

Capitolo 19.° *Modo di calcinare il rame.*

Prendasi rame rosetta detto di sbozzo, e si metta a calcinare nella fornace in tegami a foco che non lo fonda; levandone un pezzetto, si vedrà, se, battuto, vada in polvere, chè sarà fatto.

Capitolo 20.° *Modo di fare li vasi senza li quali non si sarebbe mai potuto fare il color porporino, e che sono stati inventati da me Alessio Mattioli dopo fatiche, spese e prove sopra tutte le altre terre, anche da lontani paesi fatte da me venire a posta.*

Finalmente poi prendi Lib. 300 di terra di Vicenza polverizzata e passata per setaccio, e Lib. 200 arena romanesca, che si cava ad Acquatraccosa; ben macinate che saranno in-

sieme s' impastino con acqua, e se ne faccia massa ad uso di fabbricarne vasi, i quali resistono a qualsivoglia foco, e minerali.

Capitolo 21.° *Modo di far cristallo finissimo per tingerlo di color rubino.*

Prendi tarso di Massa di Carrara del più scelto e bianco senza macchie, si macini, e si passi per setaccio sottile più che sia possibile, poi prendi cenere di soda e fanne liscivia bollendola in caldara grande della tenuta di cinque o sei barili in circa; votata la liscivia fatta, pulisci la caldara dalla cene re; in una caldara continua a far liscivia, e in un' altra metti le liscivie fatte a svaporarsi leggermente fin tanto che si veda la caldara coprirsi di una pellicola come tela, cioè di liscivia. Allora si mettono le dette liscivie in mastelloni di legno cerchiati di ferro in luogo freddo, chè depositeranno cristalli gelati, e la liscivia rimanente si ritorna a bollire con le altre continuando l' opera sintanto che farà di bisogno. Questi sali cristallini li rimetterai in tegami grandi di terra a disseccarsi sopra le stufe usuali nell' arte; disseccati che saranno da potersi pestare, per ogni cento libbre di tarso sopraddetto mesterai cento libbre di questi sali con una libbra di manganese di Piemonte, e due libbre di corno di cervo abbruciato; si faccia cuocere in fritta come già si è detto; macinata e passata per setaccio si metta in fornace a cuocere e purificarsi, la quale poi sarà atta a tingersi in color di rubino, servibile per le opere suddette.

Capitolo 22.° *Modo di fare altro smalto bianco lattato.*

Prendi la fritta del Capitolo primo Lib. una, once mezza d' antimonio ed un' oncia e mezza di minio d' Olanda, ed once tre di calce di stagno assoluto detto nel Capitolo 13.° mischia tutto insieme, e fa in fritta come nella regola del Capitolo 16.°

Capitolo 23.° *Modo di preparare il manganese di Piemonte.*

Prendi Manganese del Piemonte Lib. una, sal comune altrettanto, macina il tutto bene assieme, metti in tegame di terra dentro alla fornace per ore 24: verrà una massa metallica; pestala e falla in polvere, e conservala in vaso di vetro

Capitolo 24.° *Modo di preparare la zaffera.*

Prendi zaffera Lib. 1, altrettanto di salnitro raffinato, mischia insieme, e metti in tegame di terra in fornace a riverberare per tre giorni, chè avrai una massa metallica fatta in polvere, e conservala in vaso di vetro ben chiuso.

Capitolo 25.° *Modo di fare lo smalto bianco di colore di acqua di marina.*

Prendi limatura d' ottone nella quantità che ti piace, solvila in acqua forte detta nel Capitolo 17.° per ogni libbra d' acqua forte ne potrai solvere once tre; prendi once 4 di smalto bianco macinato in polvere, mettilo in un catino di terra, e gettavi sopra la detta soluzione, con mesticarlo bene, e volendolo scurire metterai più tintura sopra la massa, chè il tutto verrà regolato dall' esperto artefice.

Capitolo 26.° *Modo di fare le forme per gettare il color porporino.*

Prendi terra rossa da far pille, che si cava alla Madonna Santissima delle Fornaci, che vien chiamata terra colata, la quale metterai in un mastellone di legno in pezzi tale

e quale viene dalla cava, e spruzzali di quando in quando d'acqua per poterla fare in pastello, e dopo ne farai fare forme dal pillaro tornite della larghezza, nel fondo, di un mezzo palmo in circa, e la bocca d'esse un poco più larga, acciò possa uscire la pizza del colore; siano le suddette forme più sottili che sarà possibile, e si asciughino, dopo fatte, all'ombra, ed asciutte che saranno si cuocano in fornace con fuoco di riverbero, e cotte che saranno per ore 24 di fuoco continuo, si freddino, e si sfornino, e accappate le più sincere che non siano rotte, prendi terra di Vicenza, pestala, ponila in acqua, e sciolta che sarà come un latte in concolina di terra, si passi in altra concolina per setaccio fino, acciò non vi resti verun granello di detta terra dentro la terra latte: passata, dopo prendi le dette forme ad una ad una, e mettivi dentro la suddetta acqua lattiginosa, e, piene che saranno, subito vota l'acqua nella concolina suddetta, e voltale sottosopra ad asciuttare, e asciuttate che saranno, quando vorrai servirtene, scaldale in una stufa, e servitene per mettervi dentro il color porporino, e così piene le trasporterai nella stufa a raffreddare.

Capitolo 27.° *Delli stigli per mettere il color porporino nelle dette forme.*

Prendi uno sgomarello di rame purificato fatto senza alcuna lega, largo di fondo oncia mezza in circa, con suo manico grosso per poterlo inchiodare sopra un'asta di ferro, che tenga una foglietta in circa; di questi ne terrai più d'uno, perchè facilmente si consumano dal fuoco, e con questo caverai dalla fornace il detto color porporino per metterlo nelle forme già dette nel Capitolo 26.°

Composizione di porcellana.

La sotto ricetta è tal quale si ebbe da un Olandese, che quì essendo di passaggio fece diverse prove di altri secreti in altro genere, che mi vien detto esser riuscite: e diede questa ricetta di Porcellana al Signor Conte Carlo Mazza che me l'ha favorita.

Terra cerusa, ossia bianco di piombo, chiamato da' Cinesi Petens, parte una, bianco di pietra calcinato parti due.

Sal comune calcinato un quarto di tutto il di sopra, tutto insieme polverizzato.

Cristallo polverizzato l'ottava parte di tutto il disopra; si metta con alkali di calcina viva.

Composizione di questo alkali.

Calcina viva	Lib.	12
Sal ammoniaco	»	4
Rame, ossia monete	»	8
Acqua boccali 20 ossiano	»	80

Il tutto in fusione per ore 24. L'acqua viene di color celeste e un poco grassa, come un olio. Con questa s'impasta la composizione della porcellana per poterla lavorare. Per lavorare i fiori si aggiunge gomma arabica disfatta.

Vernice o sia coperta bianca della Porcellana.

Stagno il più puro d'Inghilterra, calcinato ad uso di maiolica, Lib. 1, sale di saturno once 4, cristallo polverizzato once 4, pietra bianca e lucida polverizzata, Lib. 1.

Tutti questi si mettono in fornace per calcinarsi. Pel tempo della calcinazione vi vuole

ore 4. Troverete una pasta chiara e trasparente; questa si macina con acqua all'uso del bianco di maiolica. Il lavoro s'infonde in questa vernice all'uso della maiolica.

Modo per sciogliere la gomma Copale.

Mi vien detto per cosa sicura il modo di sciogliere la gomma copale, che vien tenuto da quei pochi che lo sanno, come impenetrabile arcano; ma però io non l'ho per anche provato. La detta gomma adunque si scioglie coll'*Alkool Glaoberii*, che si fa in questo modo. Si prende il nitro e si pone in un crogiuolo al fuoco a sciogliersi: vi si getta dentro un carbone acceso, il che fa succedere una ebullizione e detonazione, si prosegue a gettarne un altro, e poi un altro: e così si seguita sinchè cessa la ebullizione. Indi raffreddato questo nitro si pone in una cantina in luogo umido, per sinchè si dissolve in acqua. Si prende adunque tre once di gomma copale, si mette in fusione in una libbra di buono spirito di vino, insieme con due o tre ottave della detta acqua di nitro, si pone il tutto in digestione sopra le ceneri calde, o nell'arena calda, e la gomma vi si scioglierà. Il detto modo di purificare il nitro col carbone si osservi meglio nell'Emeris, che accenna alcune altre circostanze da osservarsi, dove tratta del nitro all'Articolo che ha per titolo — Fissazione del nitro in sale alkali per mezzo del carbone —.

Misura di una fornace come alla fig. 20.

Dal piano della terra dove sta il fuoco sino alla volta, once di Milano dodici, dico	Onc.	12
La grossezza della volta è una testa di mattone, la qual grossezza non s'intende compresa nelle presenti misure le quali sono solamente dei vani.		
Dal primo piano sino all'altra volta once diciotto, dico	»	18
Dall'altro sino all'ultima volta once sei, dico	»	6
Camino largo once 4 per ogni lato in quadro che si pone sempre vicino al muro di dietro.		
I buchi nelle volte un'oncia e mezzo in quadro.		
Il buco per estrarre le mostre, o sia le prove un'oncia e mezza.		
Lunghezza della fornace once trentasei, dico	»	36
Larghezza della fornace once diciotto, dico	»	18

Questa quì sotto segnata è la misura dell'oncia di Milano.

Once tre del Braccio di Milano.

FINE

INDICE

AL PICCOLPASSO

LIBRO TERZO

INDICE

AL LAZZARINI

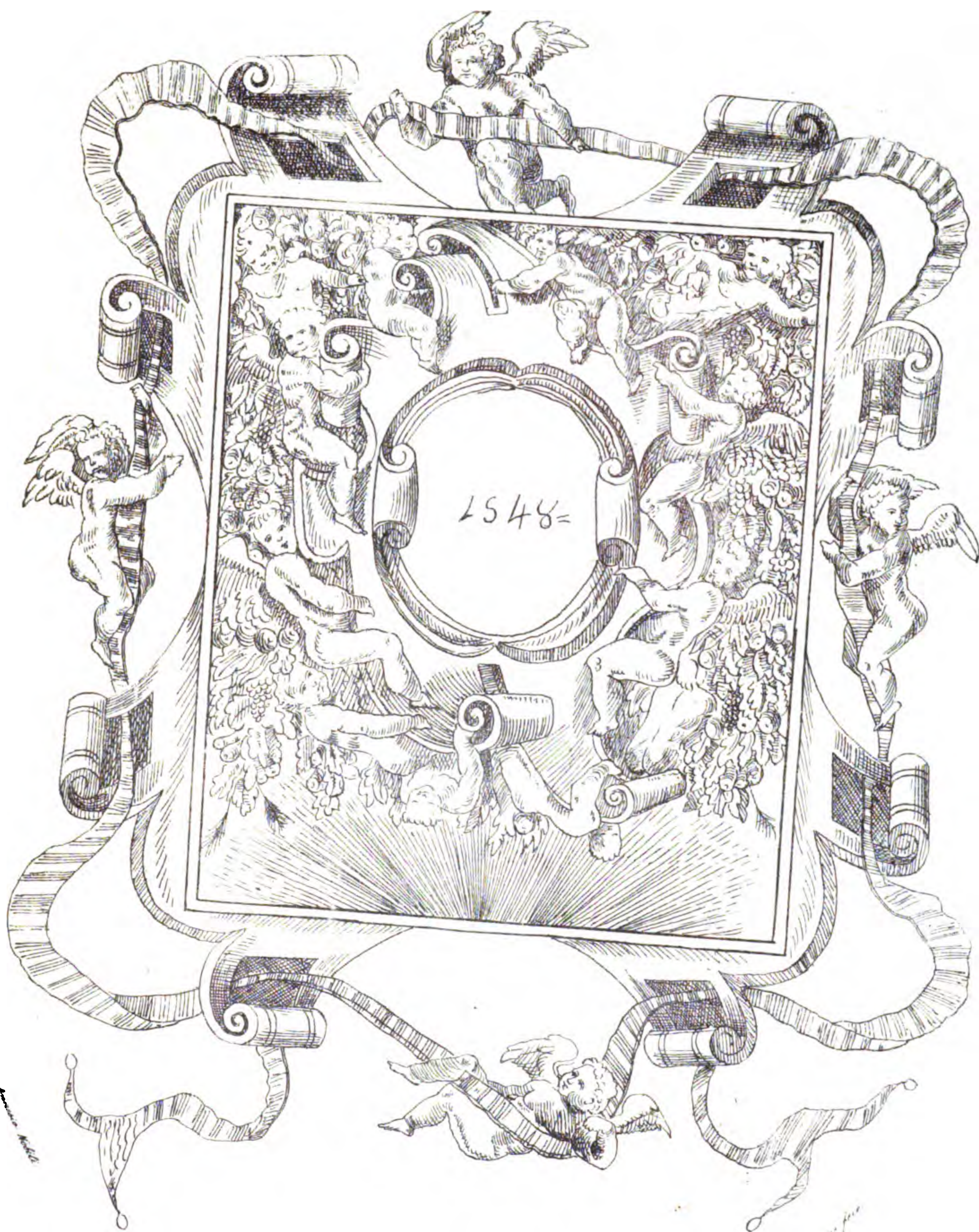
FINE

TAVOLE

AL

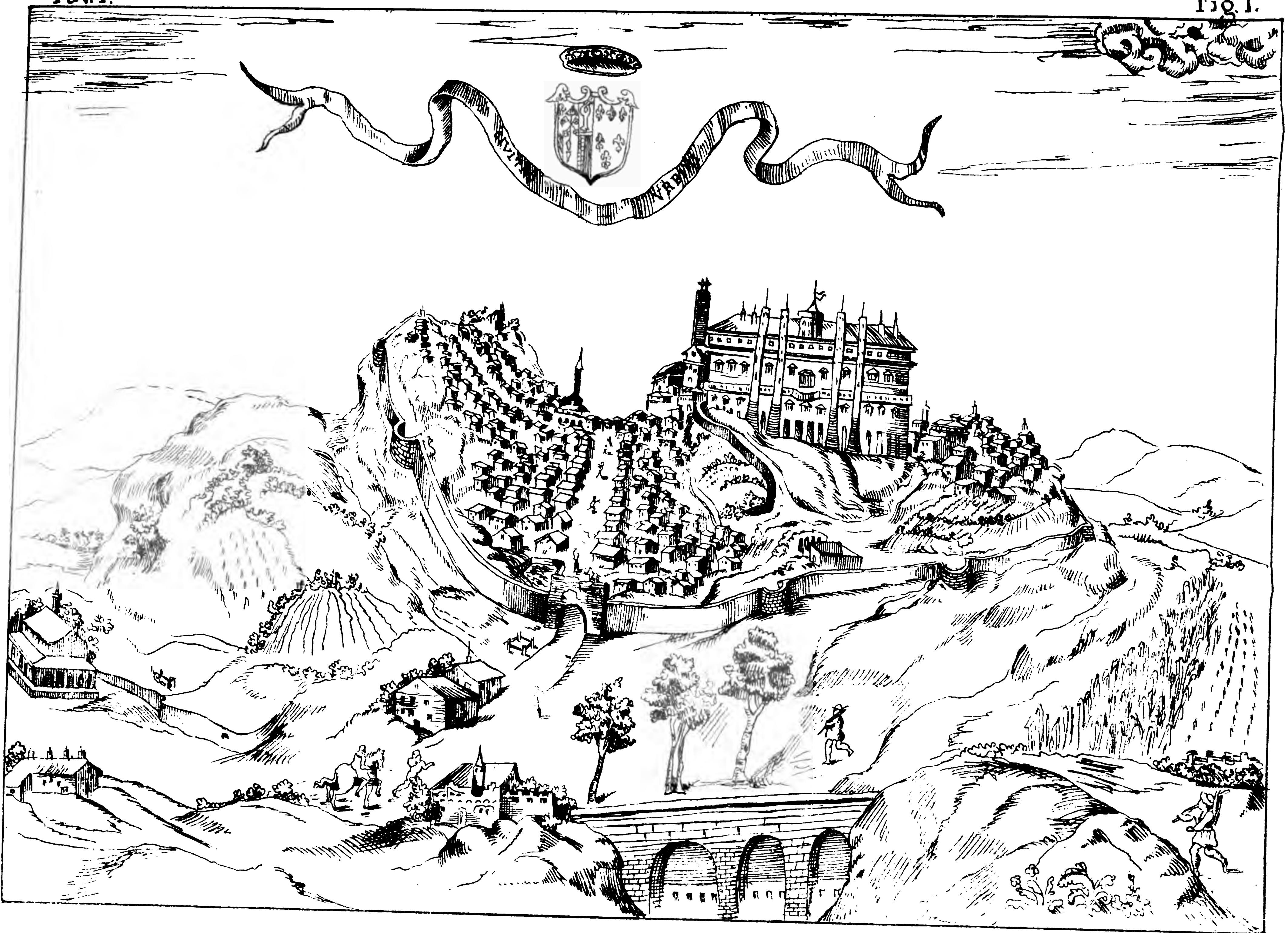
PICCOLPASSO




1548=

Tav. 1.

Fig. 1.



Tav. 2.

Fig. 2.

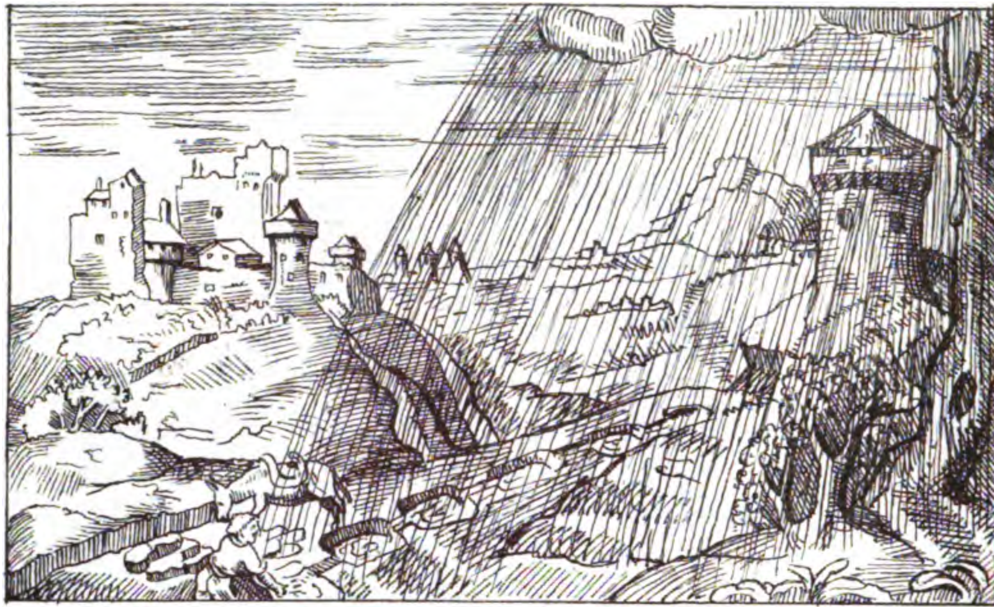
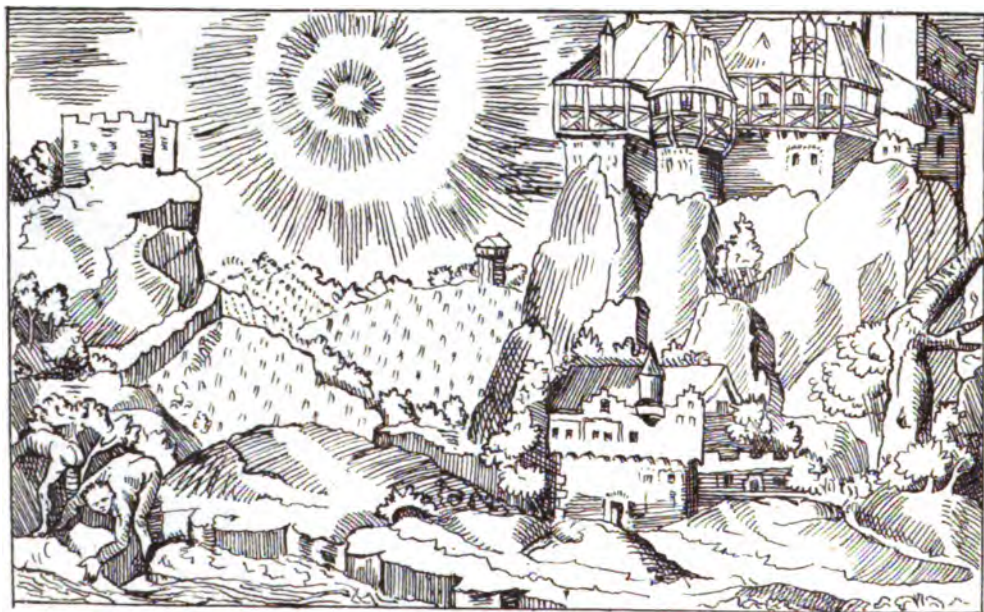


Fig. 3.



Tav. 3.

Fig. 6.

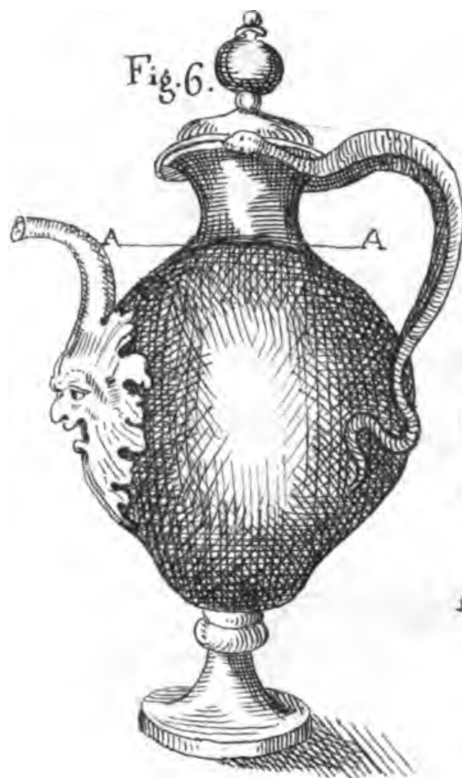


Fig. 4.



Fig. 5.

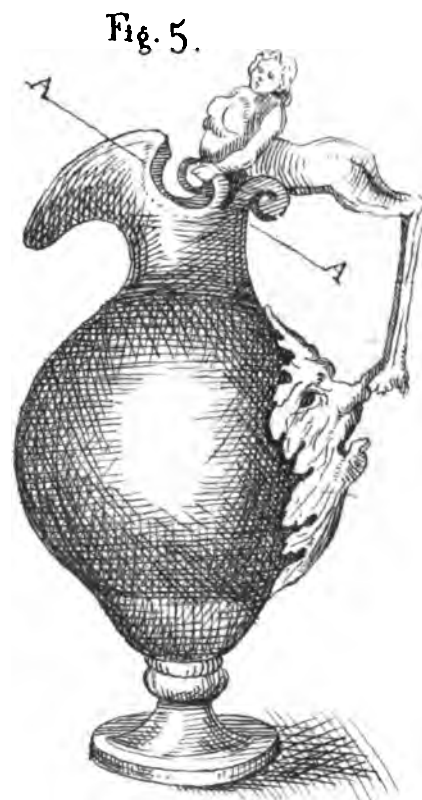


Fig. 7.



Fig 9.

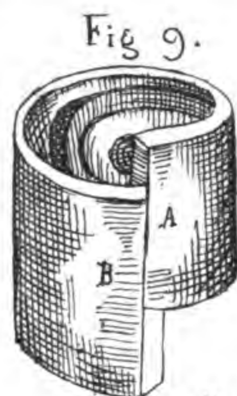


Fig. 8.



Fig. 10.



Tav. 4.

Fig. 11.

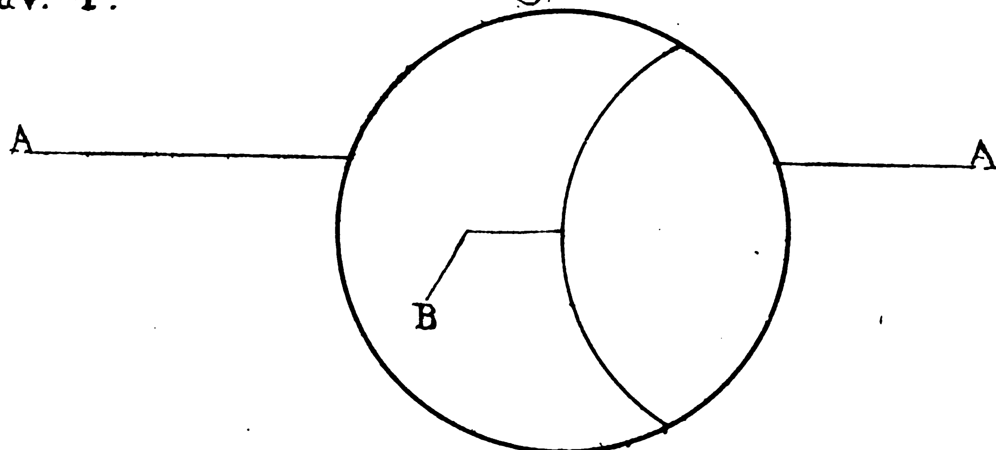


Fig. 12.

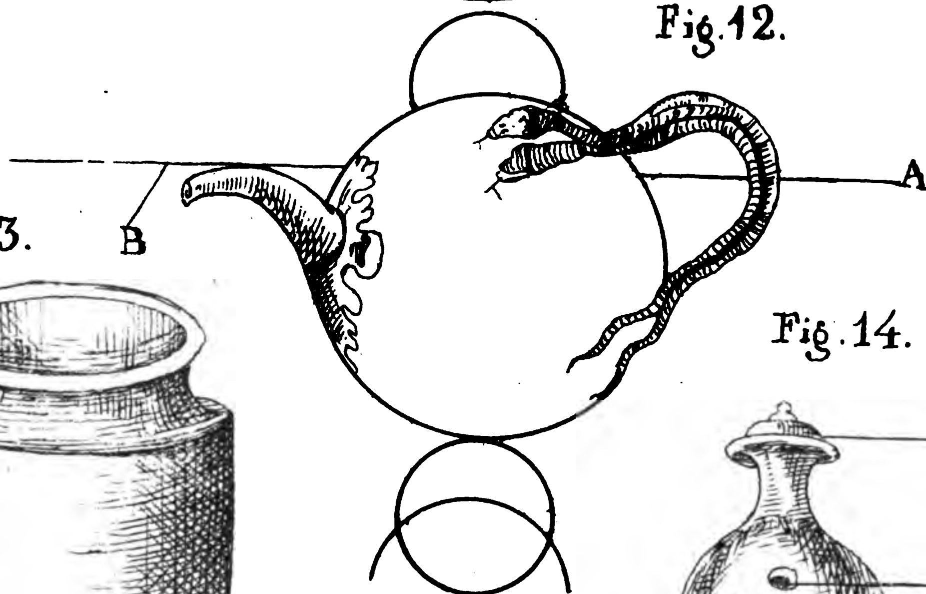


Fig. 13.

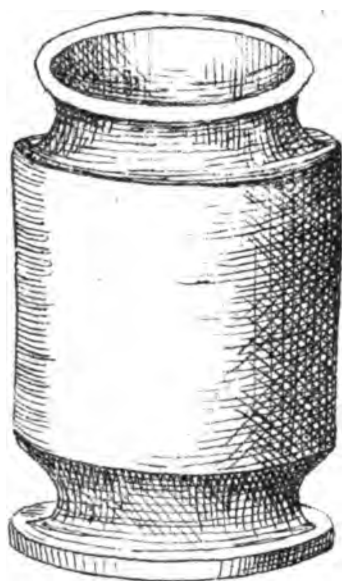


Fig. 14.



Fig 15

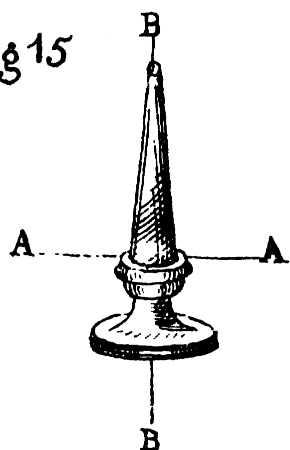


Fig. 16.

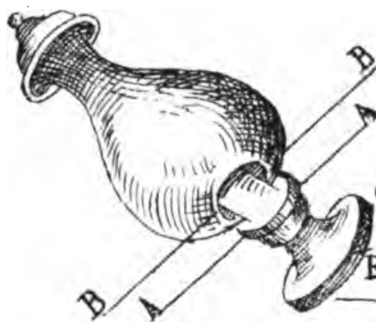


Fig. 17.



Tav. 5.

Fig 18.



Fig. 19.

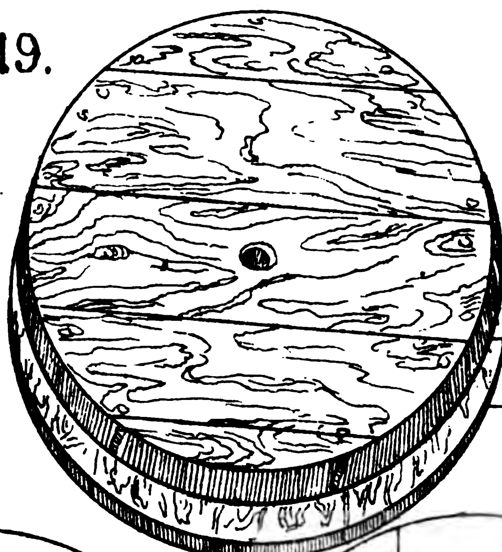
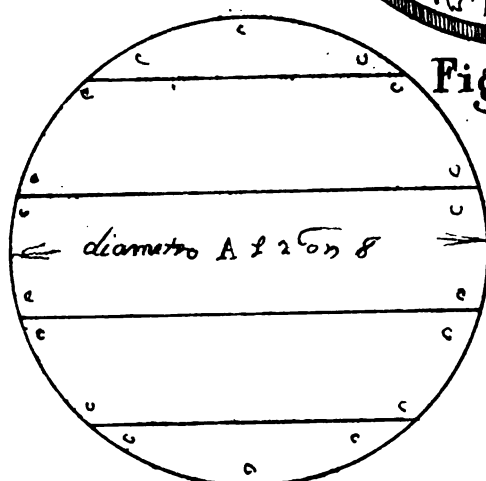
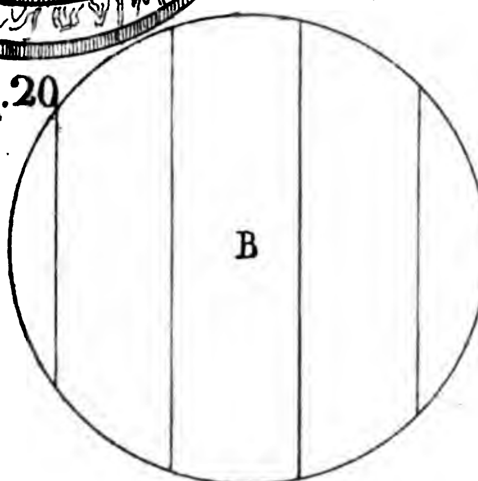


Fig. 20





Tav. 6.

Fig. 24.

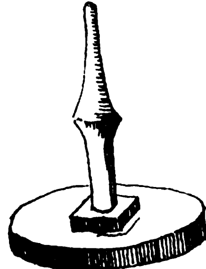


Fig. 21.

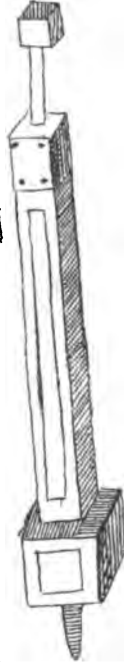


Fig. 25.

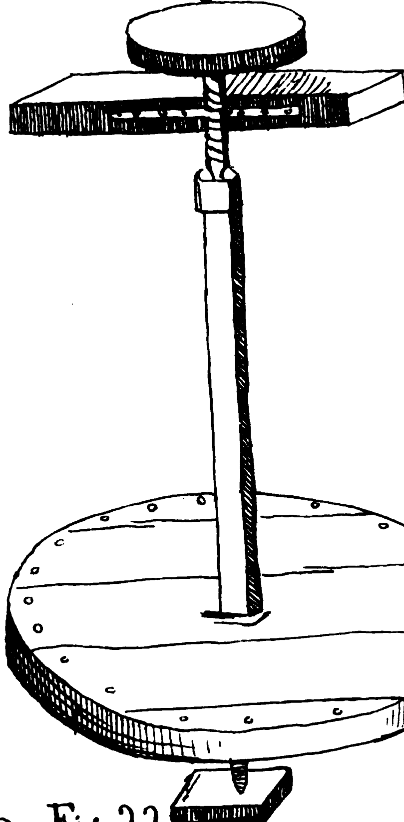


Fig. 22.

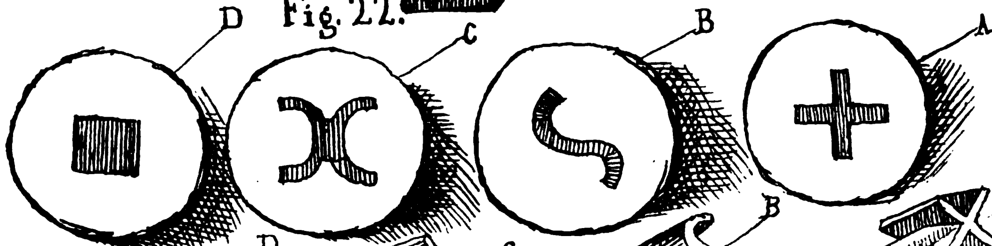




Fig. 23.

Tav. 7.

Fig. 26.

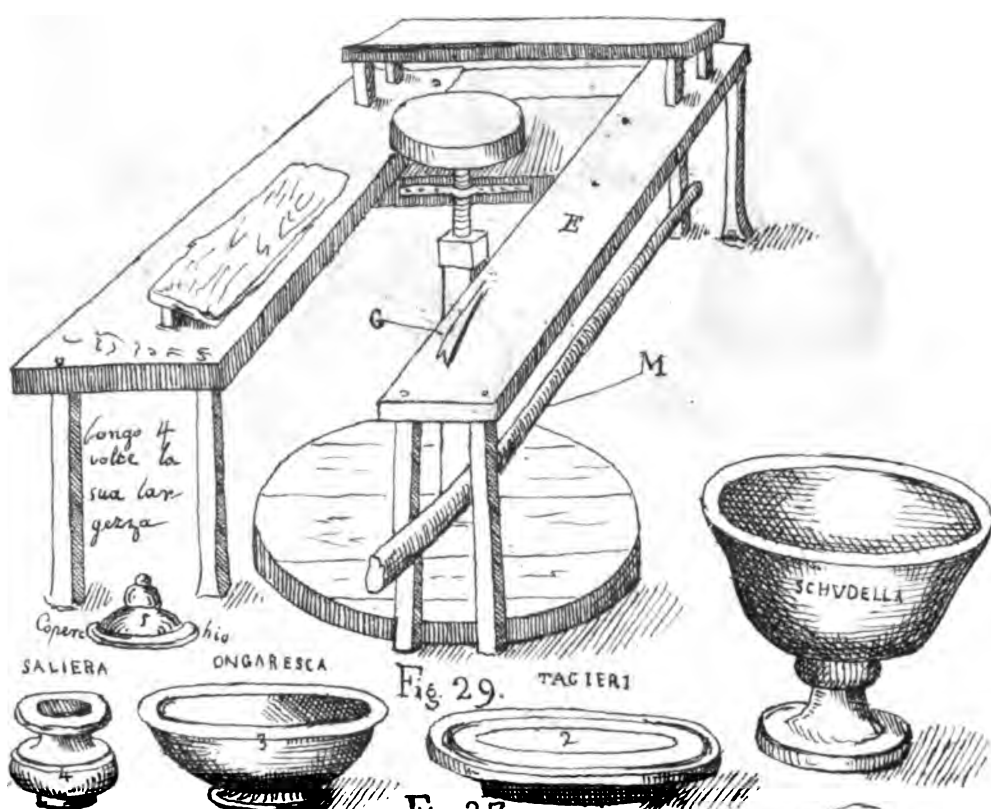


Fig. 29.

Fig. 27.

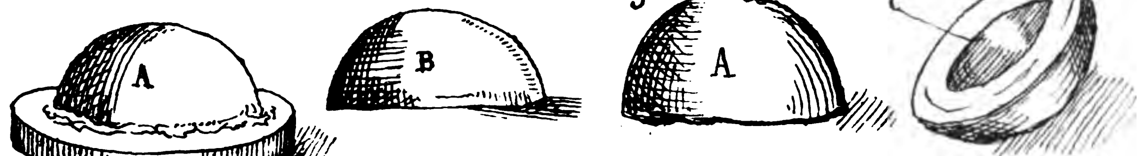


Fig. 28.



Tav. 8.

Fig. 31.

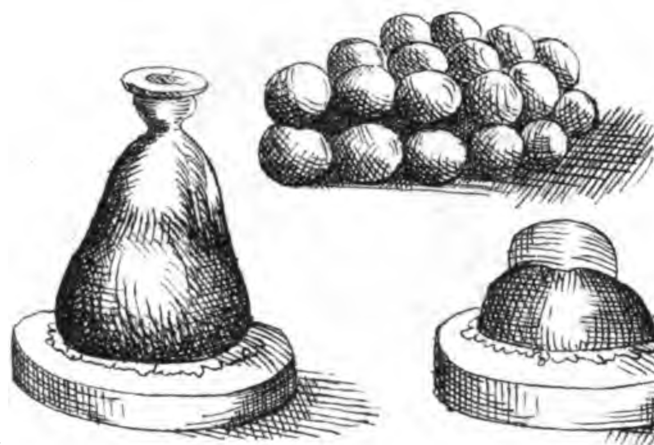
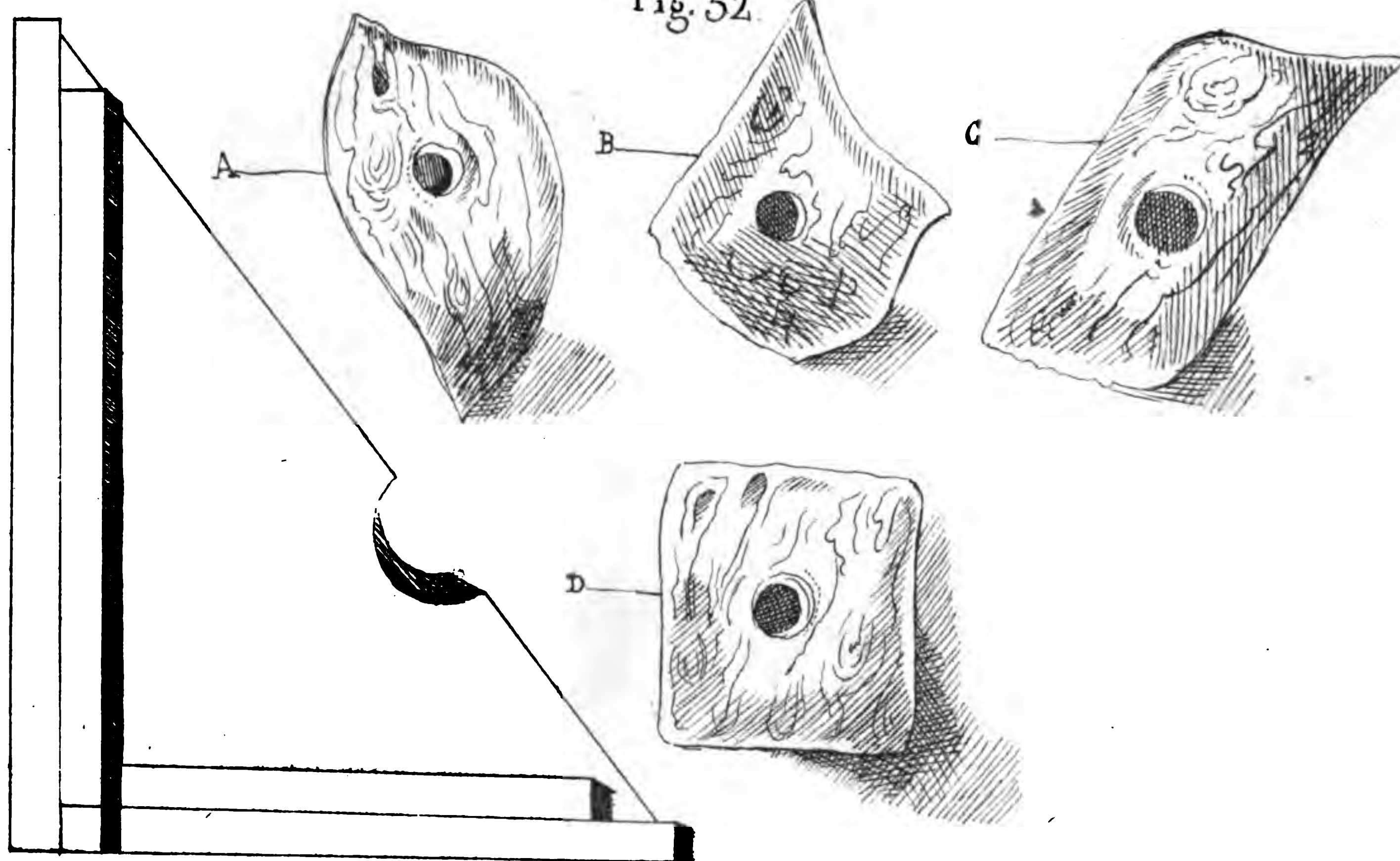


Fig. 30.



Fig. 32.



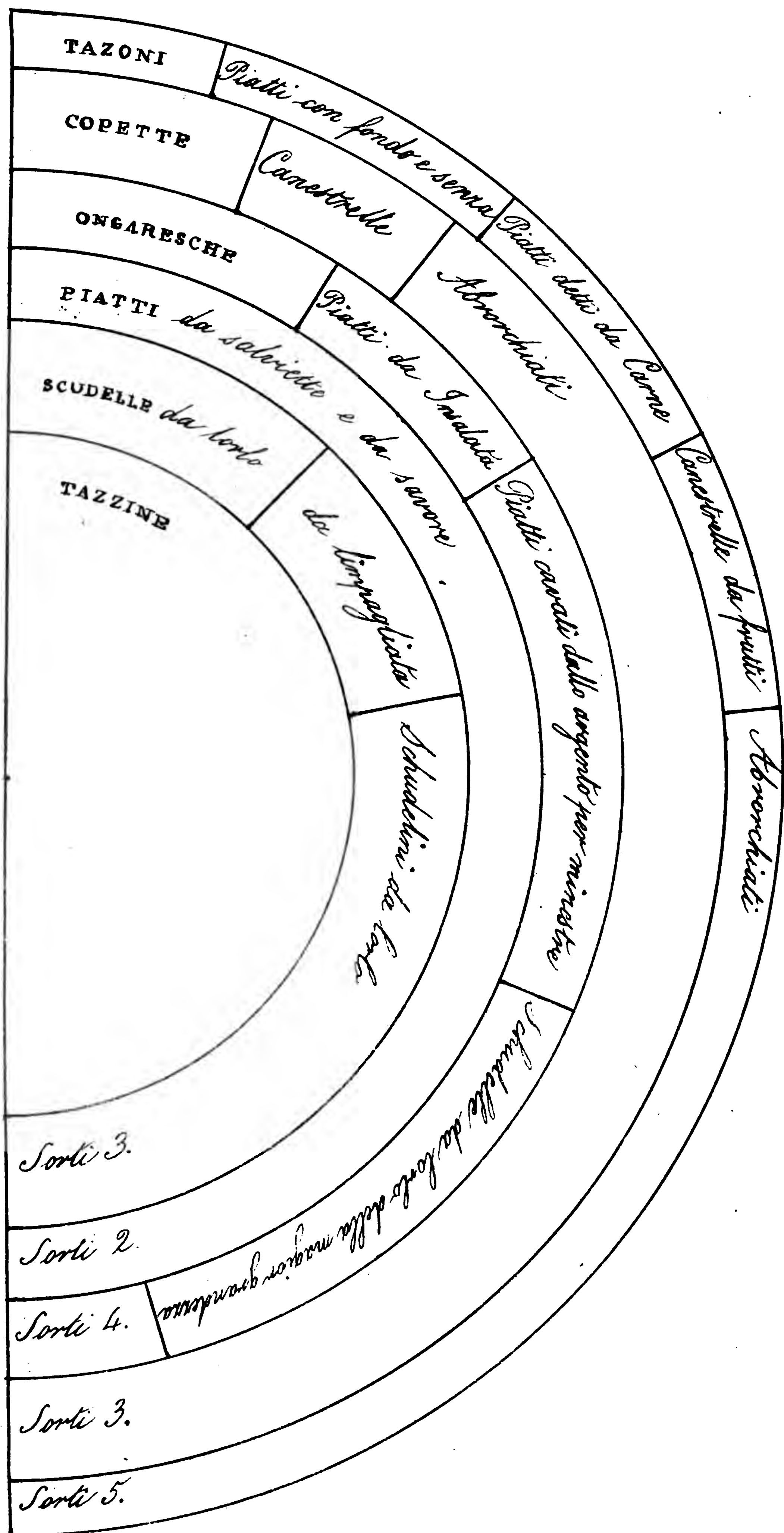
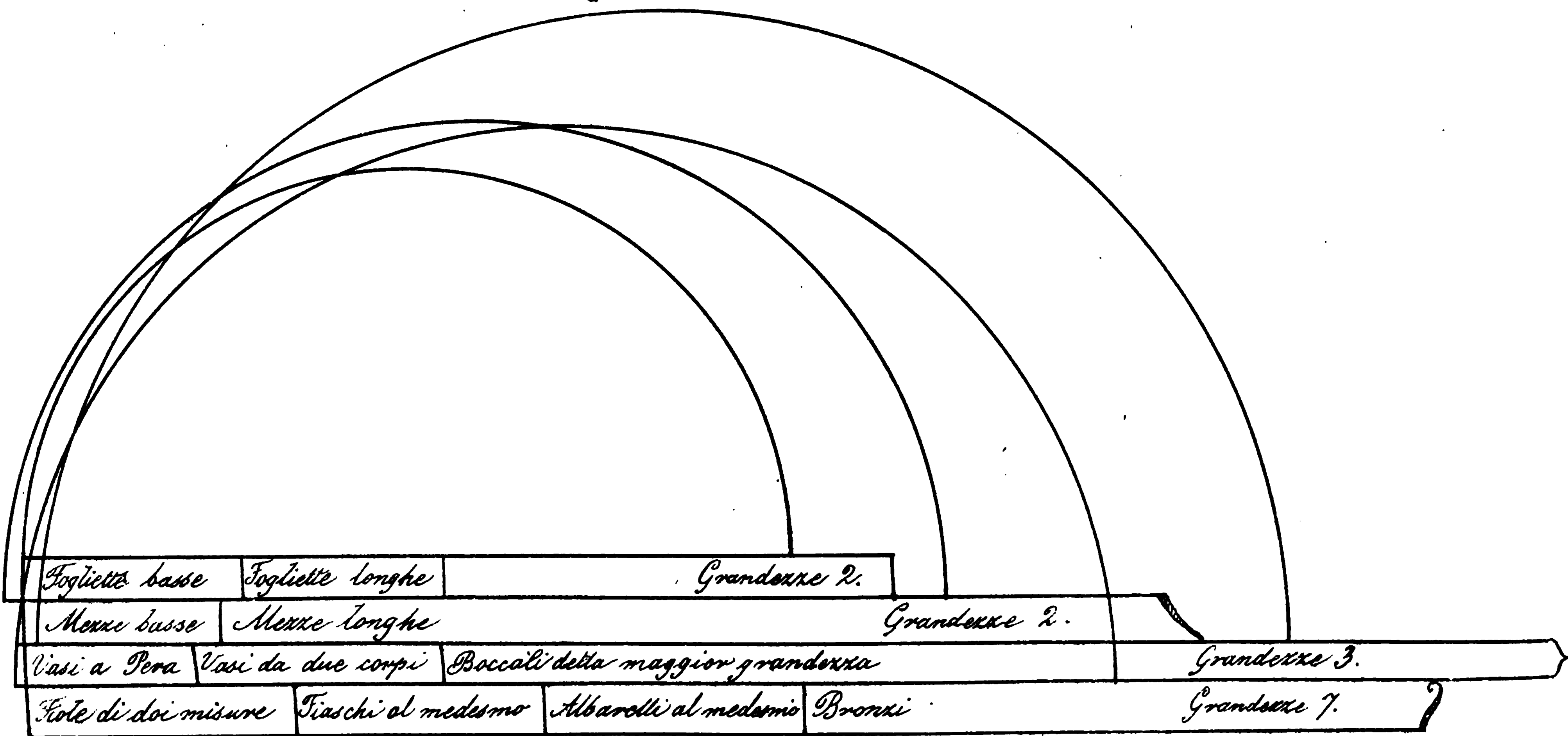

TAZONI
Piatti con fondo e senza
COPETTE
Canestrelle
Piatti detti da Carne
ONGARESCHE
Abronchiati
PIATTI da salviette e da savore.
Piatti da Insalata
Canestrelle da frutti
SCUDELLE da brodo
TAZZINE
da limpagliata
Piatti cavati dallo argento per minestre
Abronchiati
Schudelini da brodo
Scudelle da brodo della magior grandezza
Sorti 3.
Sorti 2.
Sorti 4.
Sorti 3.
Sorti 5.

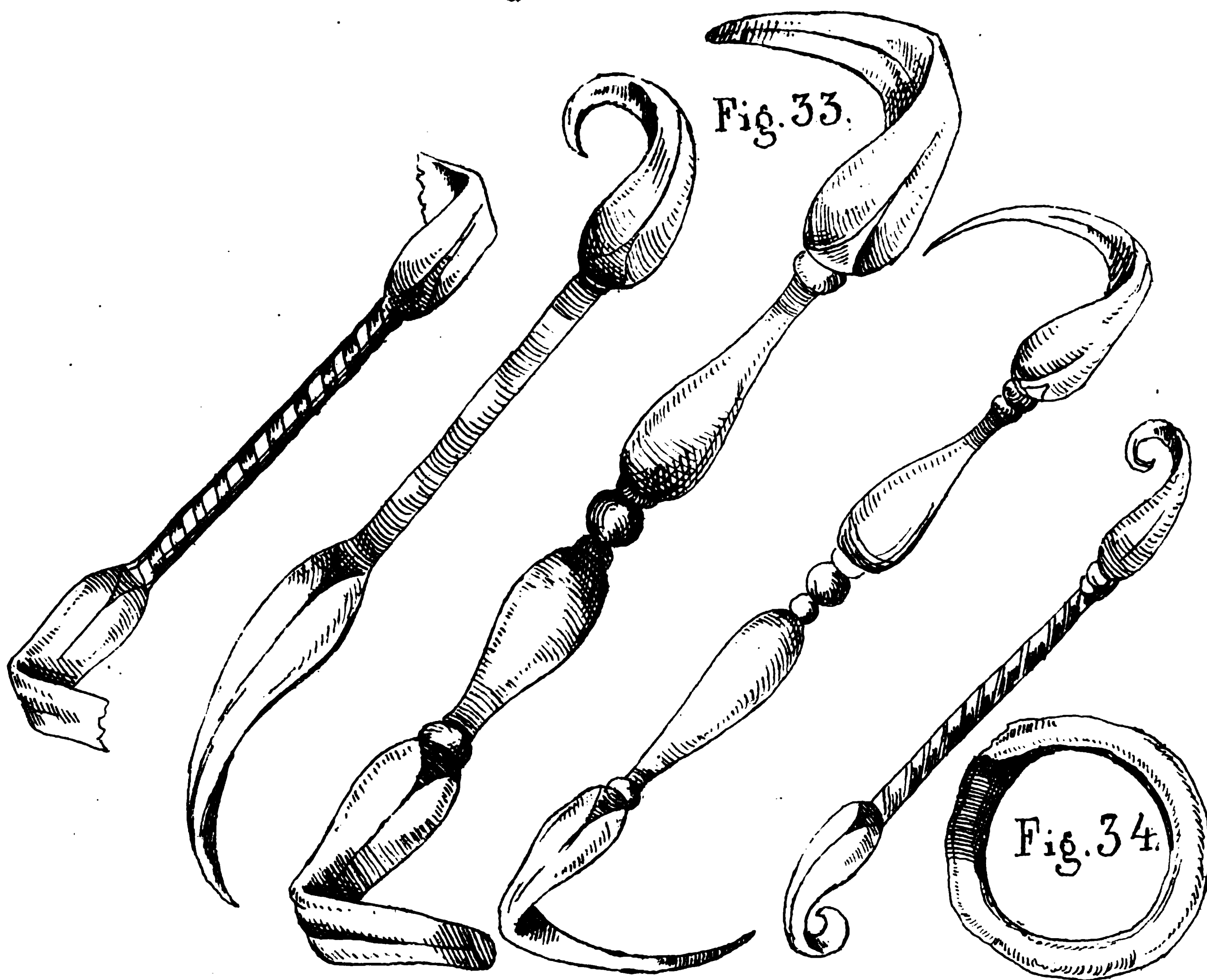
Fig. 30. A.

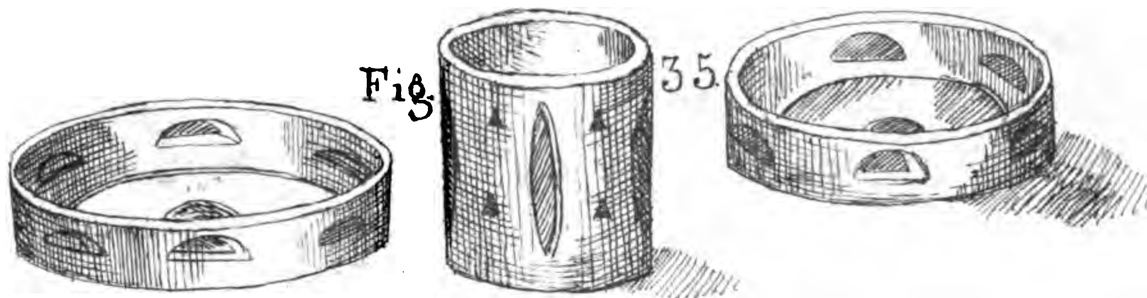
Fig. 30. B.

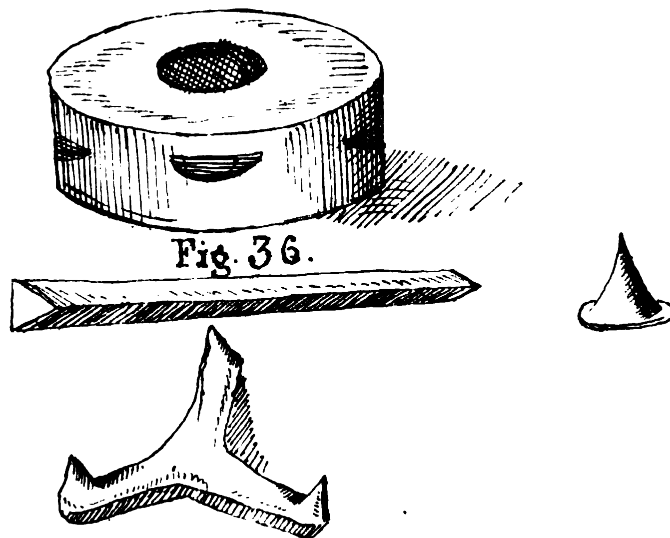


Foglietti basse
Fogliette longhe
Grandezze 2.
Mezze basse
Mezze longhe
Grandezze 2.
Vasi a Pera
Vasi da due corpi
Boccali della maggior grandezza
Grandezze 3.
Fiole di doi misure
Fiaschi al medesmo
Albarelli al medesmo
Bronzi
Grandezze 7.

Tav. 9.







Tav. 10.

Fig. 37.

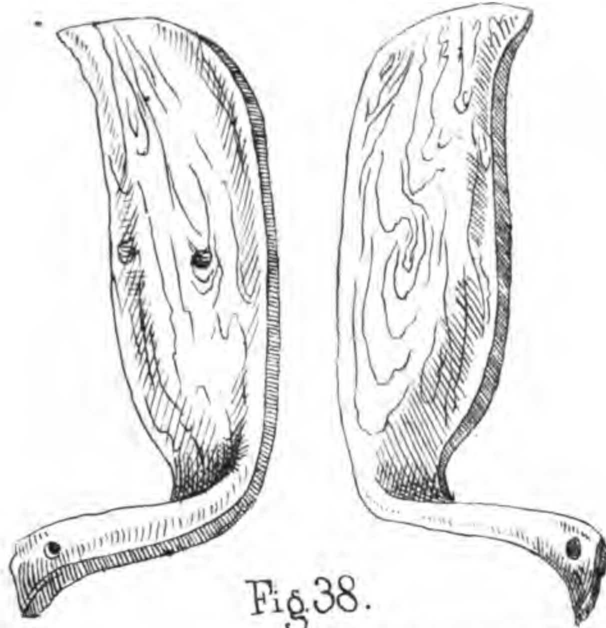


Fig. 38.



Fig. 39.

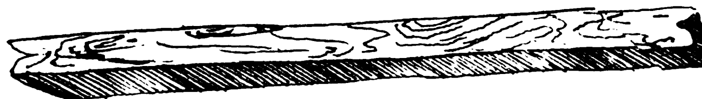
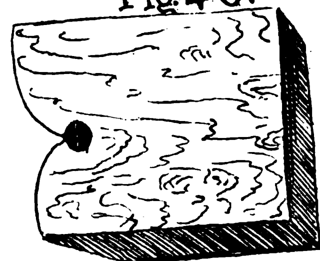
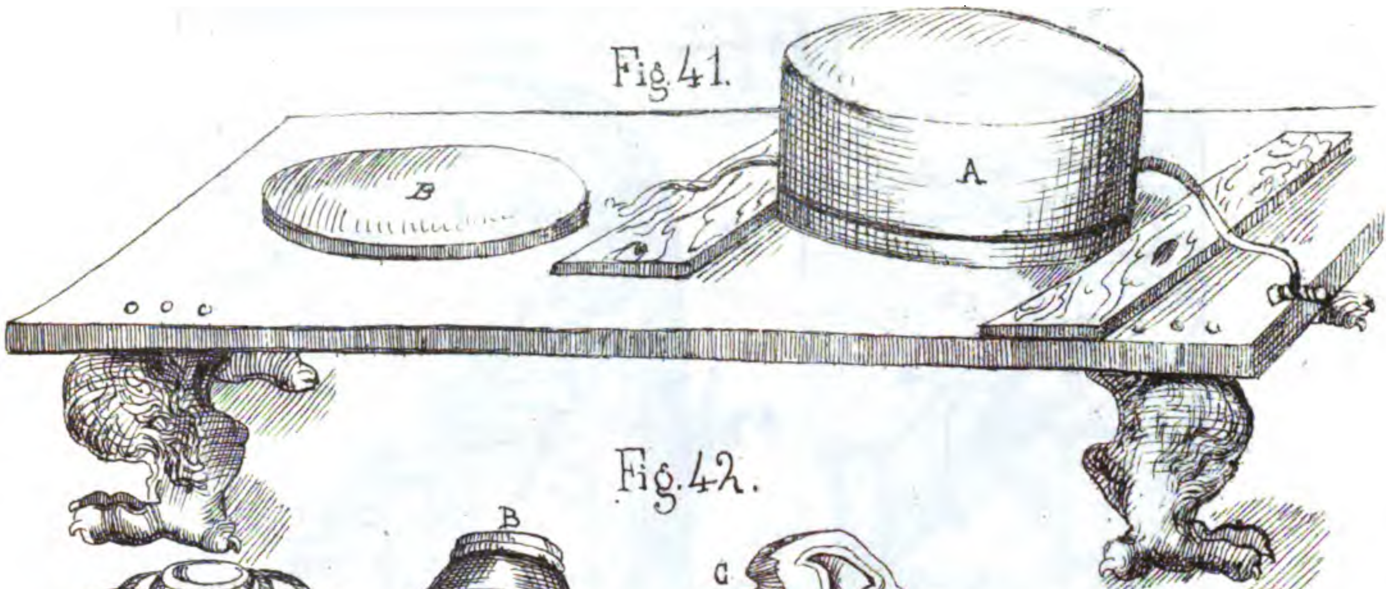
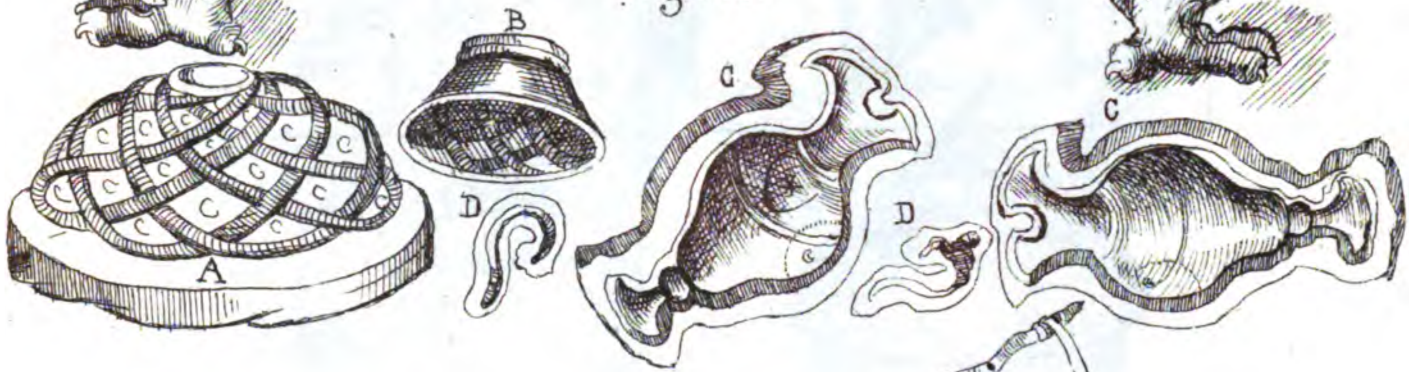


Fig. 40.



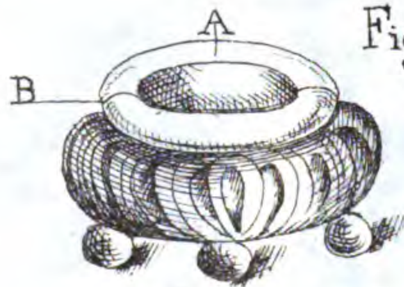
Tav. 11.

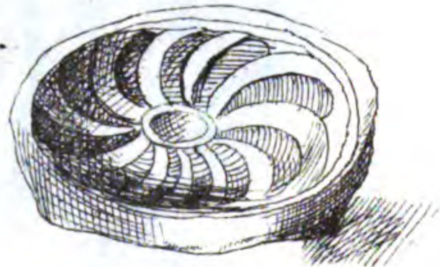












Tav. 12.

Fig. 46.

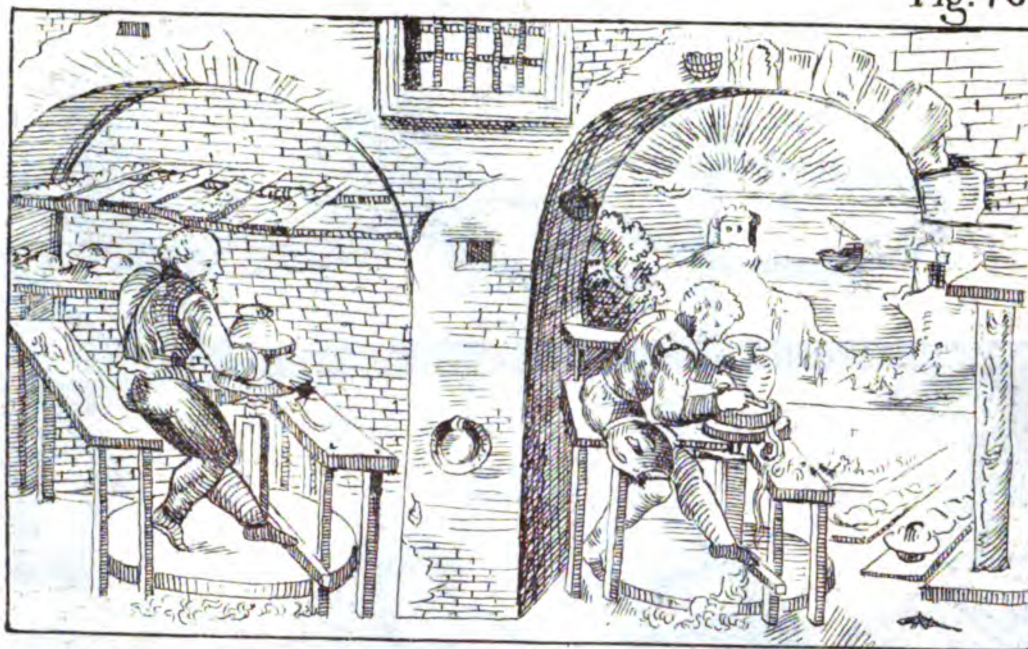
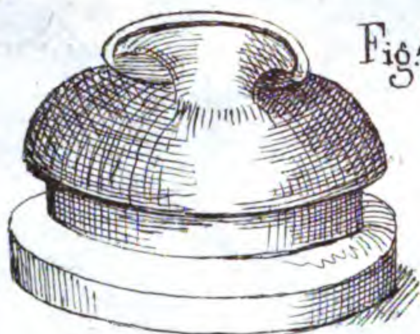


Fig. 47.



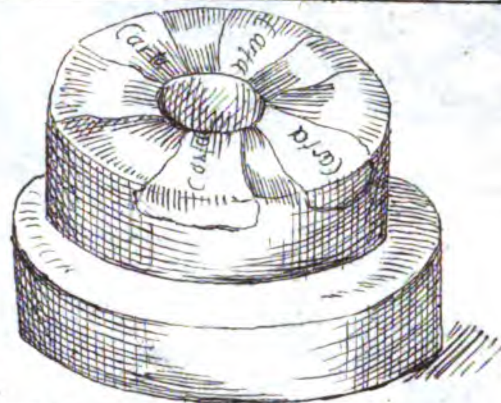
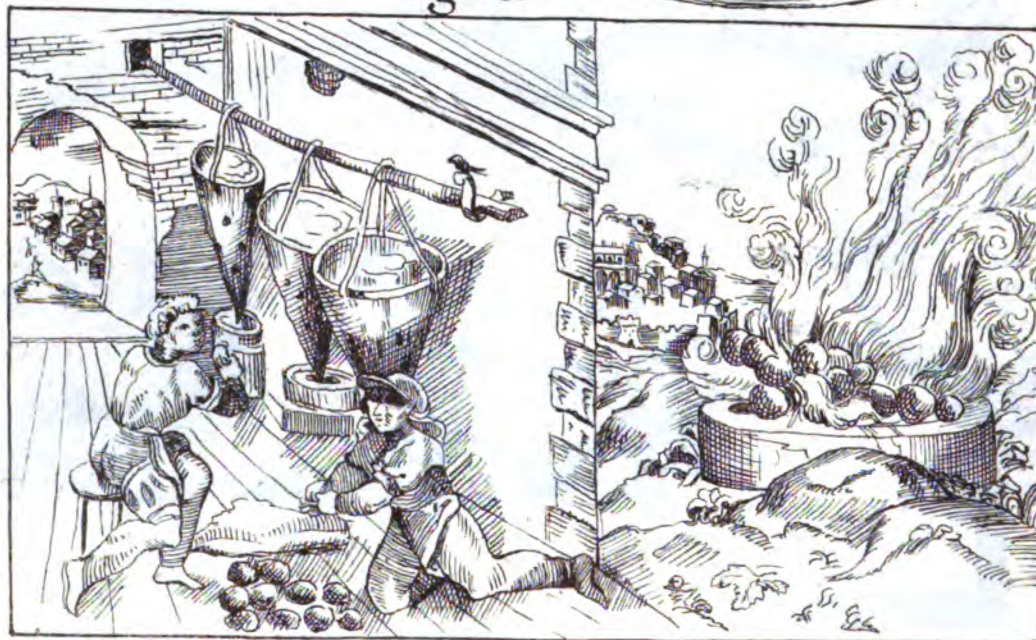


Fig. 48.



Tav. 13.

Fig. 49.

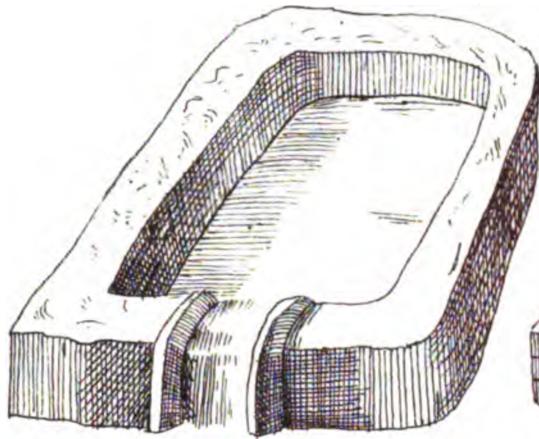


Fig. 50.

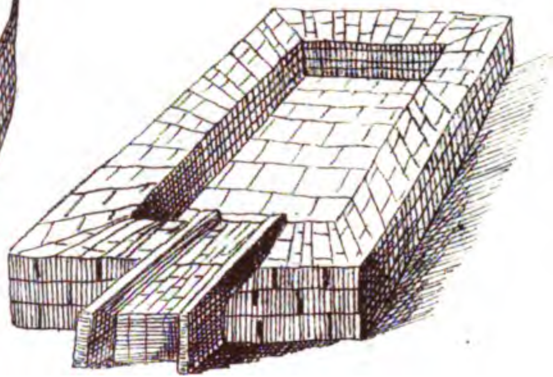


Fig. 51.

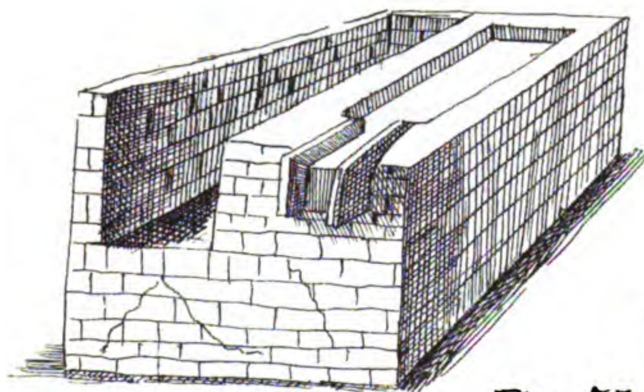


Fig. 52.

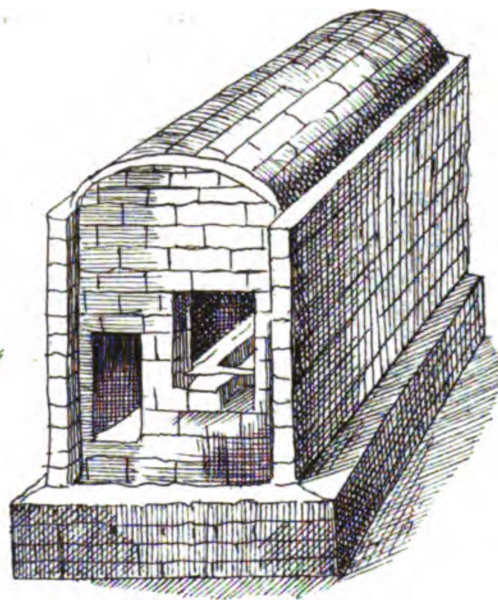
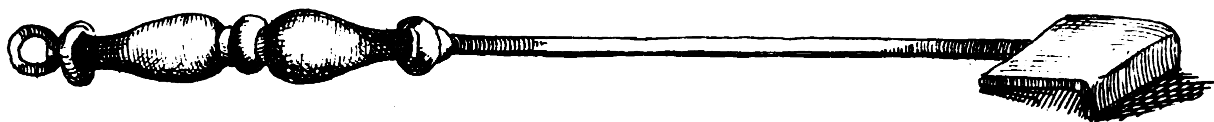


Fig. 53.



Tav. 14

Fig. 54.

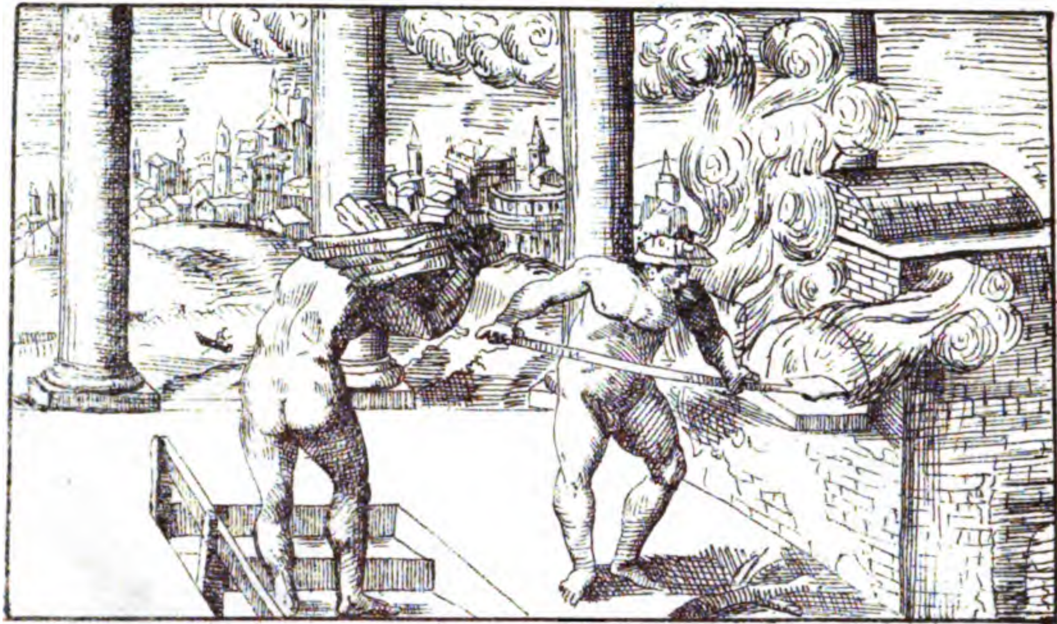


Fig. 55.

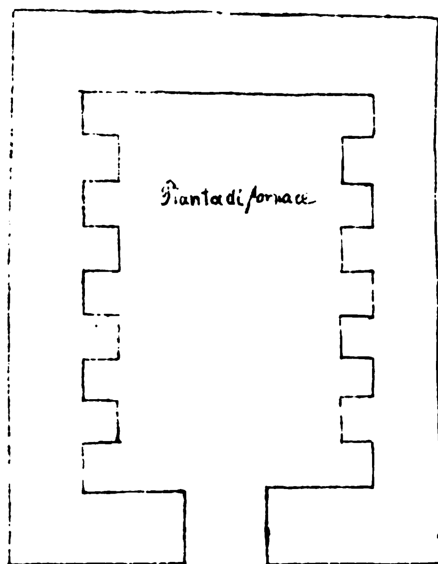


Fig. 56.

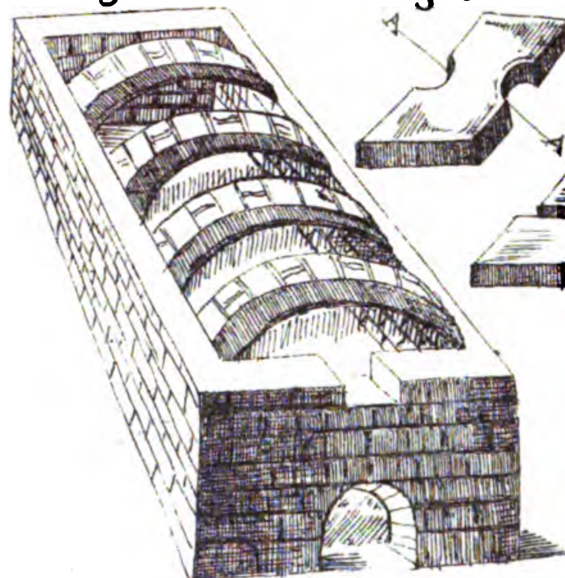


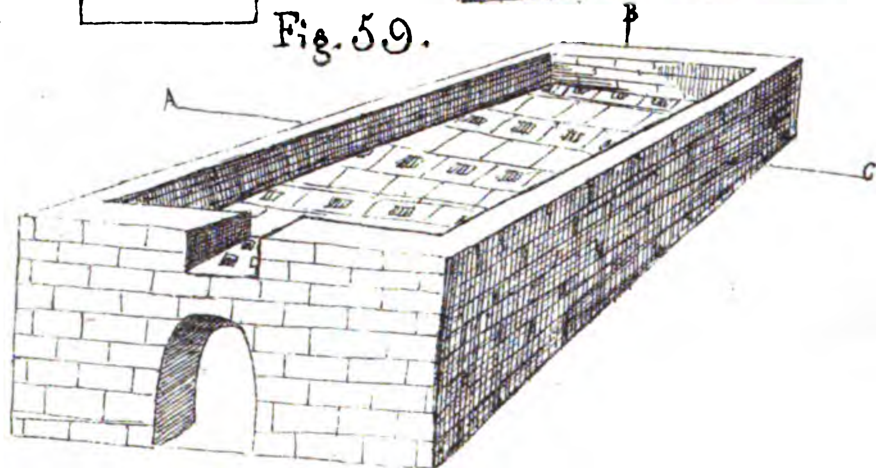
Fig. 57.



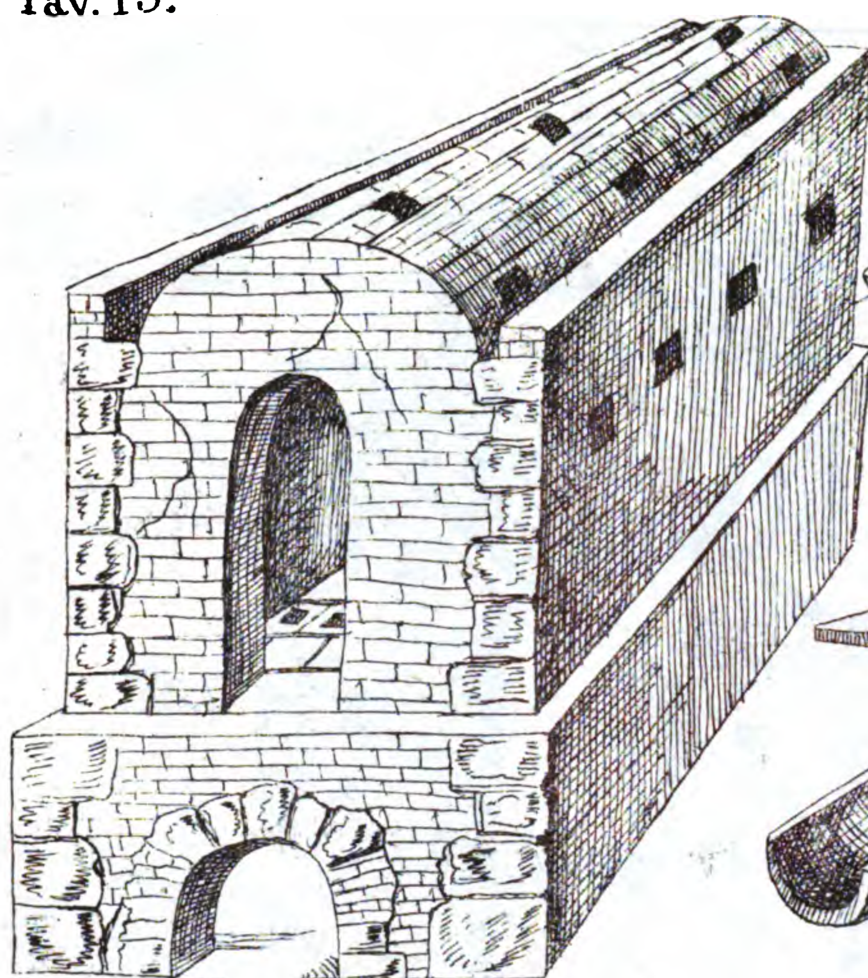
Fig. 58.



Fig. 59.



Tav. 15. Fig. 60.



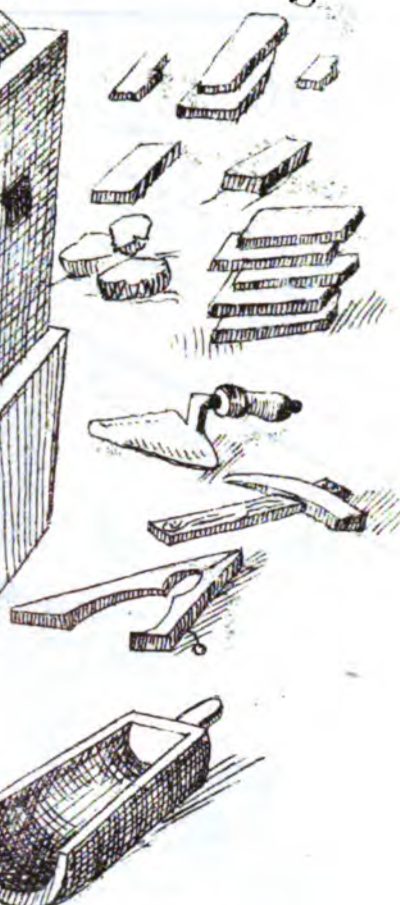


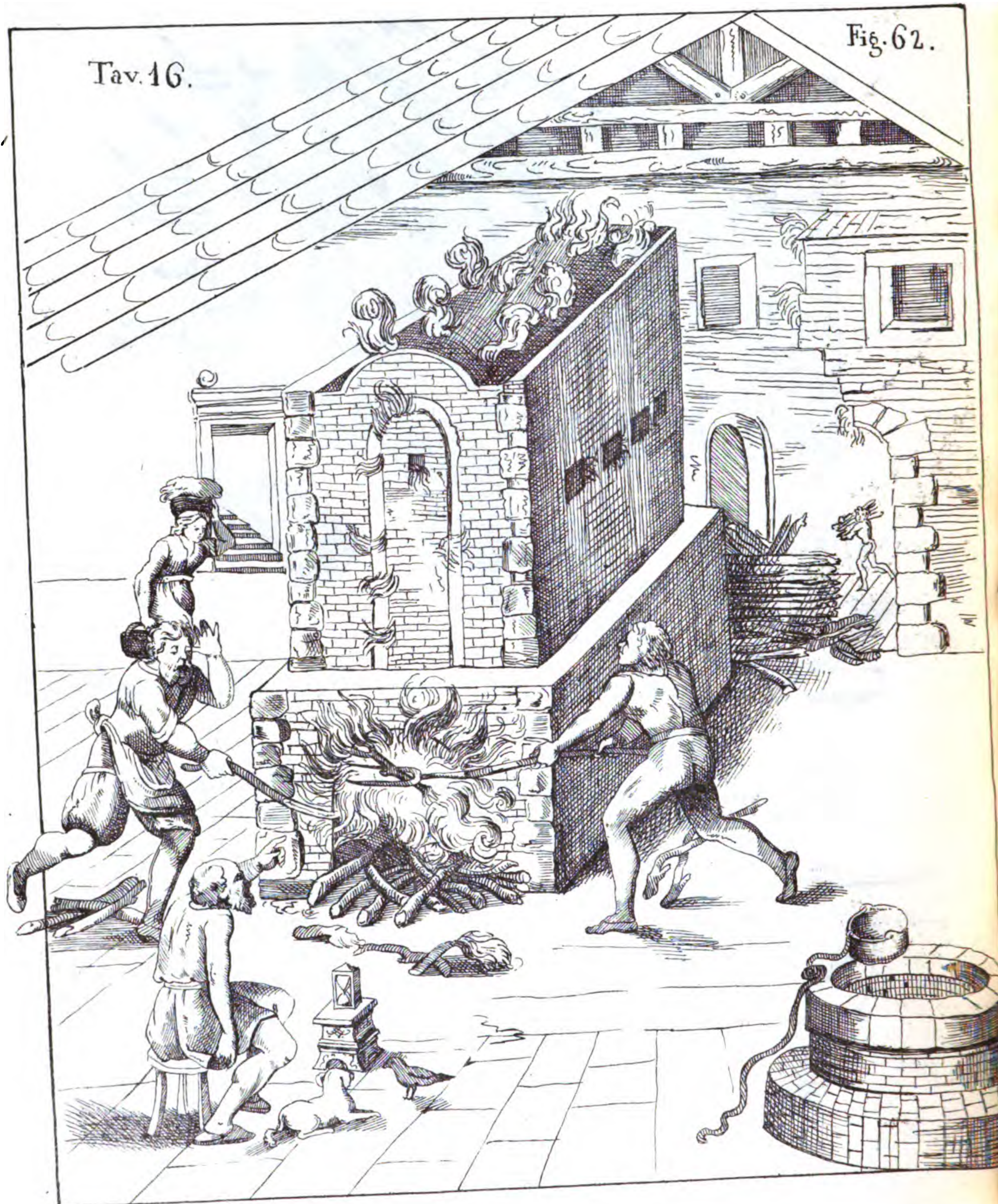
Fig. 61.

VEDETTA

CACCIA BRAGIE

FORCINA

TRAINELLO


Tav. 16.
Fig. 62.

Tav. 17.

Fig. 63.

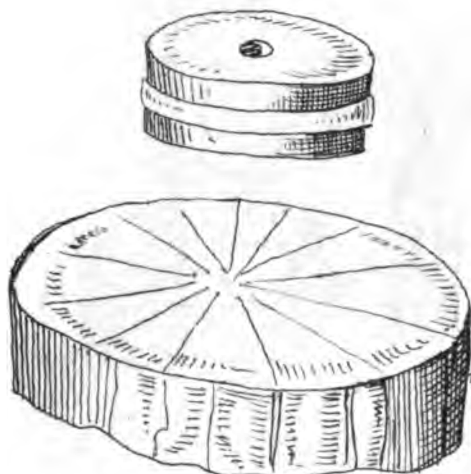


Fig. 64.

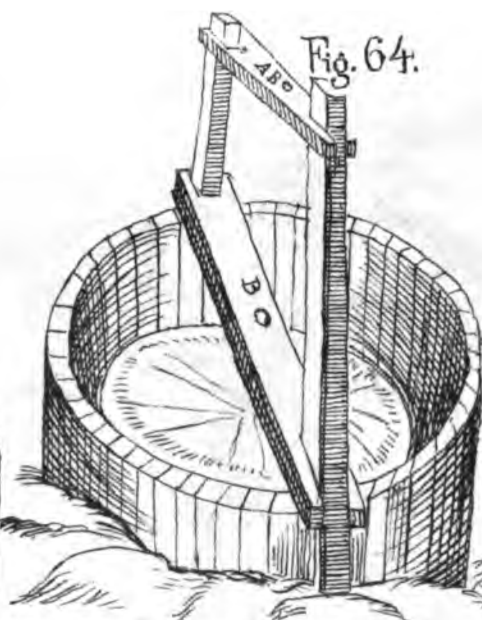


Fig 65.

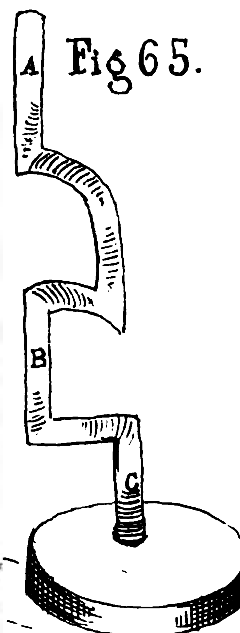


Fig. 65.

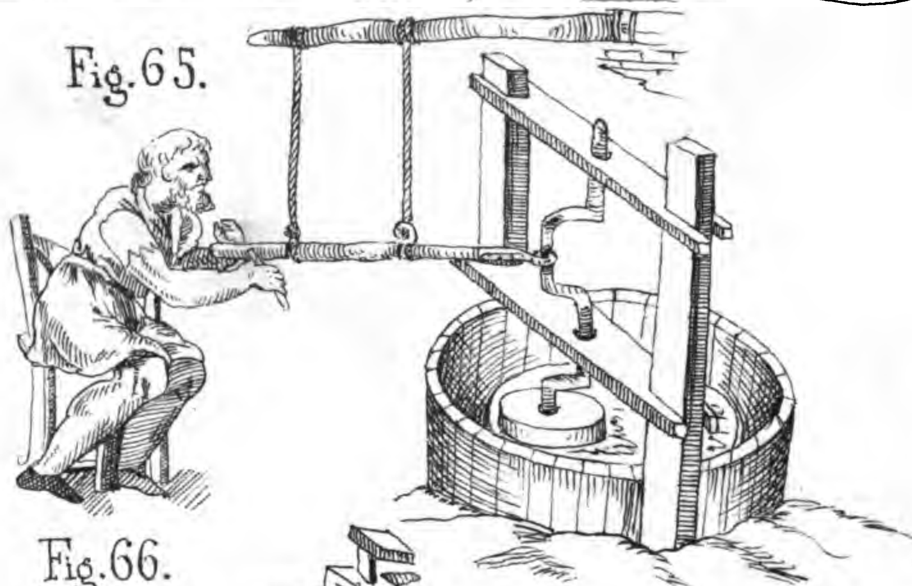
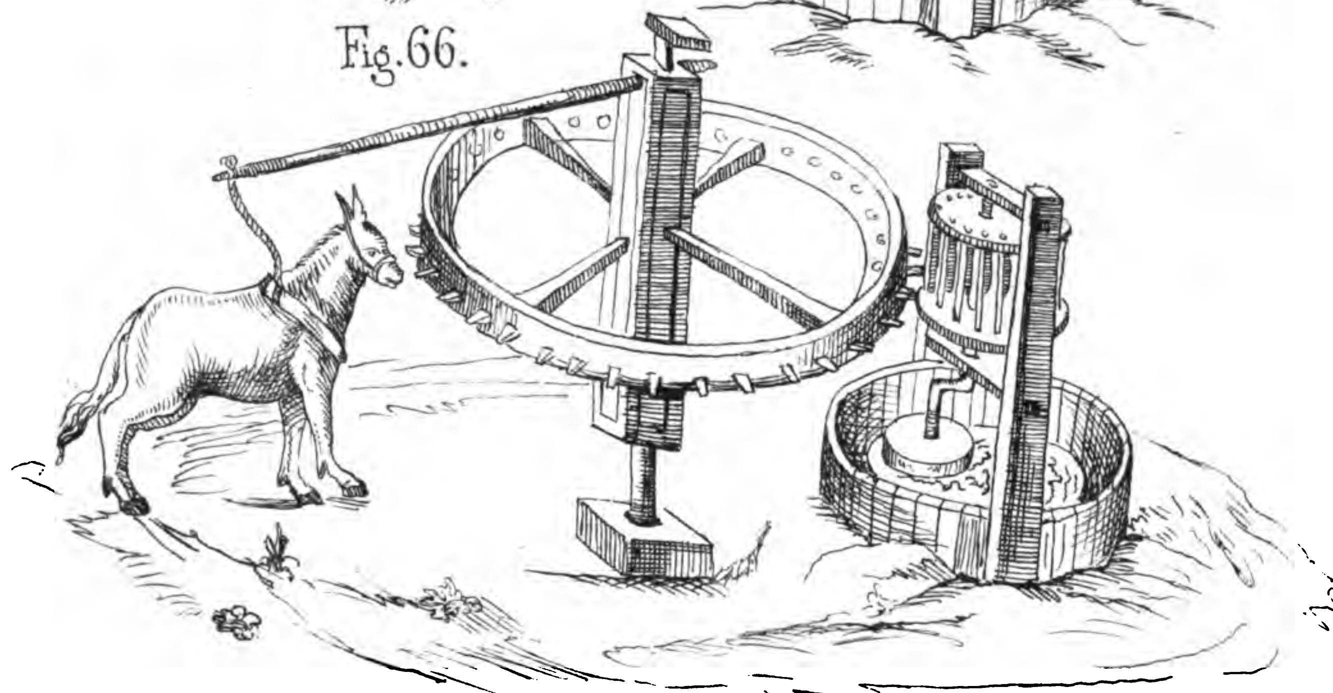


Fig. 66.



Tav. 18.

Fig. 67.

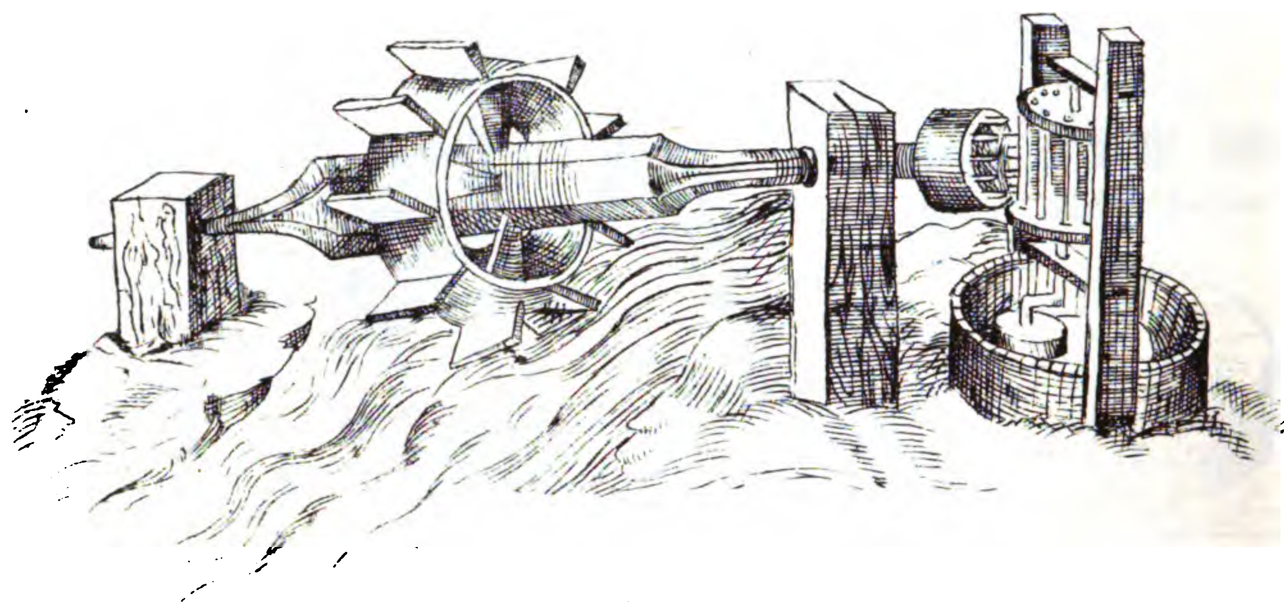
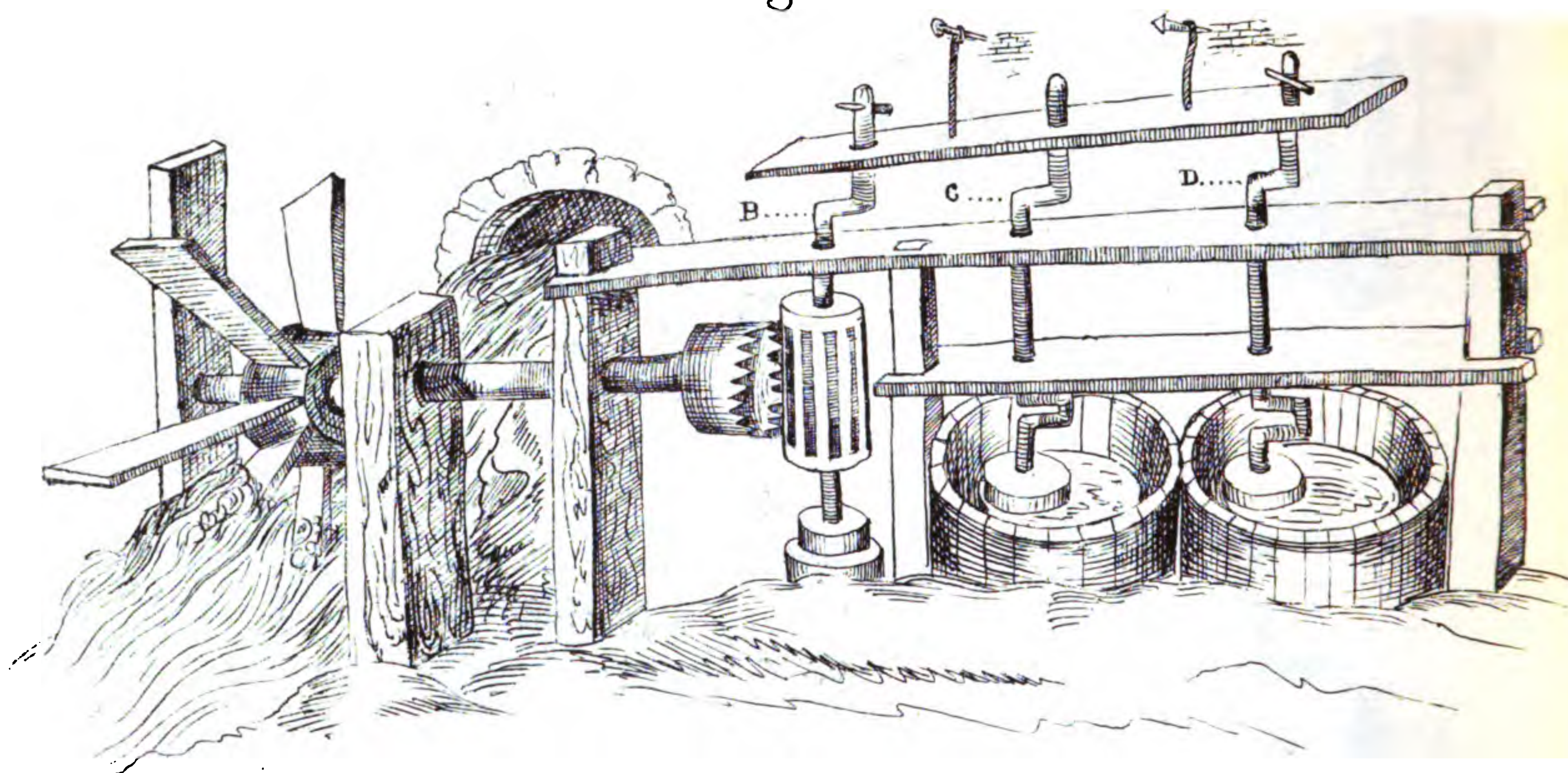


Fig. 68.



Tav. 19.

Fig. 69.

Mulin Venetian
109

Fig. 70.



Tav. 20.

Fig. 71.

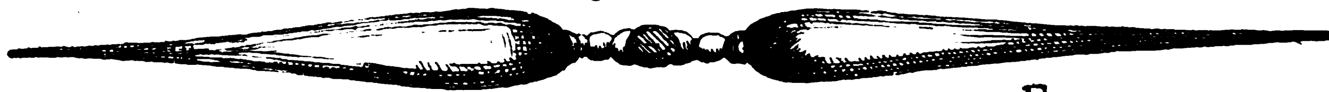


Fig. 72.



Fig. 73.

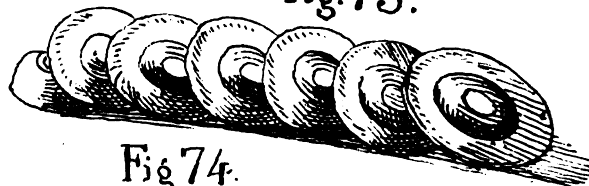


Fig 74.

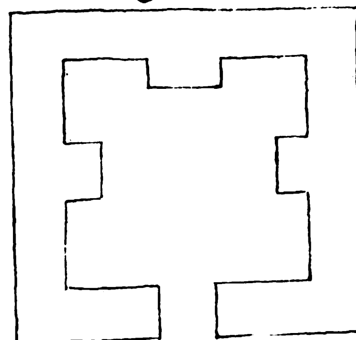


Fig. 75.

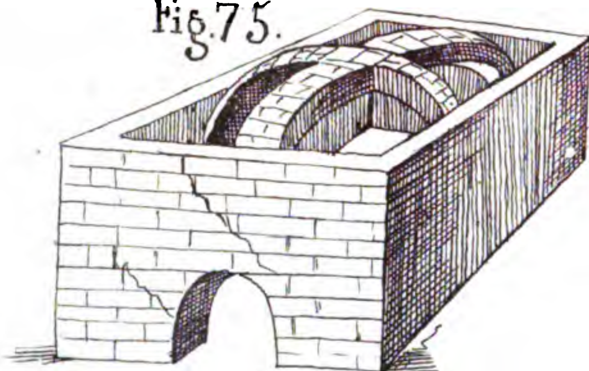


Fig. 76.

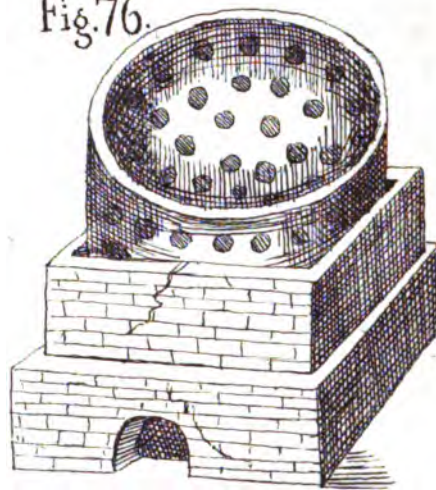


Fig. 77.

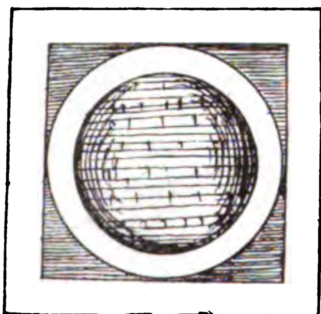
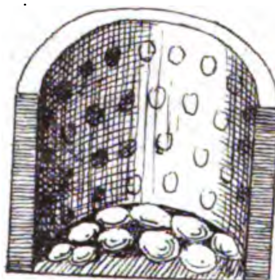


Fig. 78.



Tav. 21.

Fig. 79.



Fig. 80.

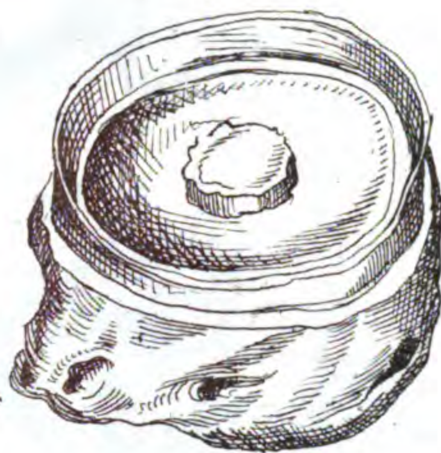
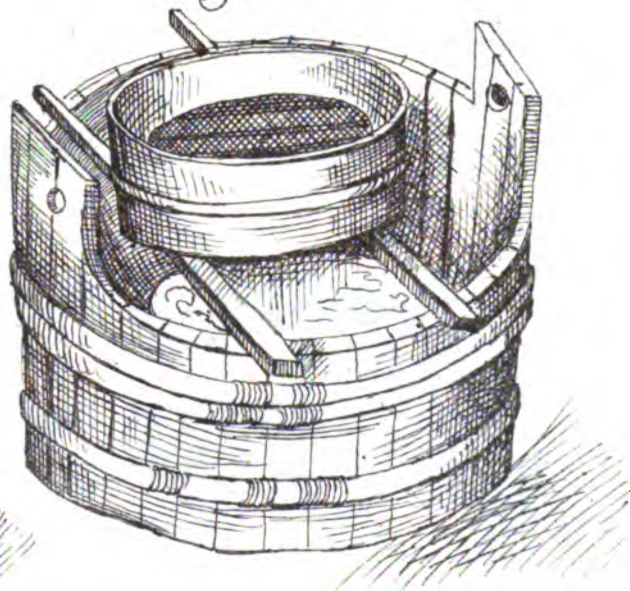


Fig. 81.



Fig. 82.



Tav. 22.

Fig. 83.



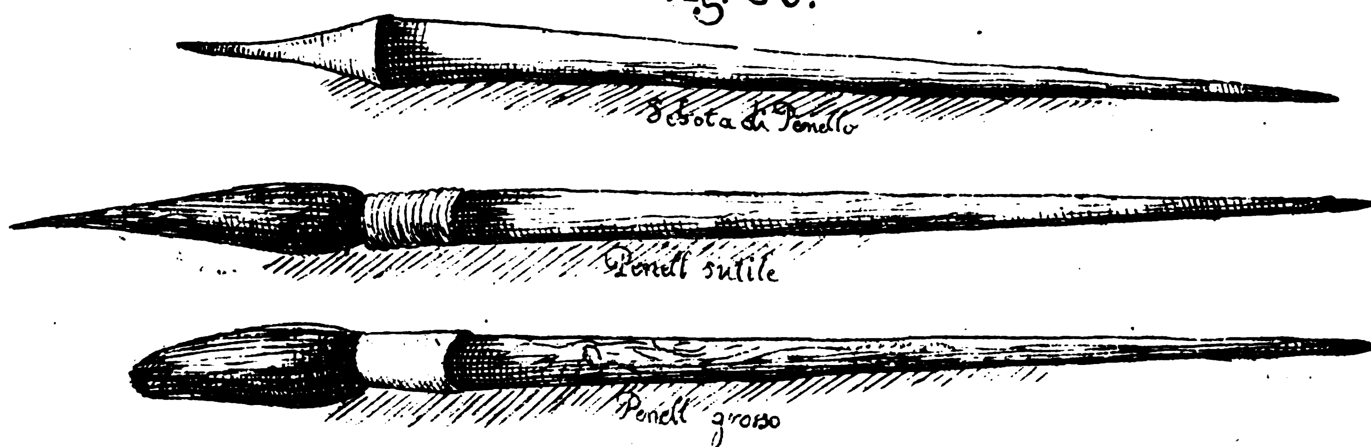
Fig. 84.



Fig. 85.



Fig. 86.



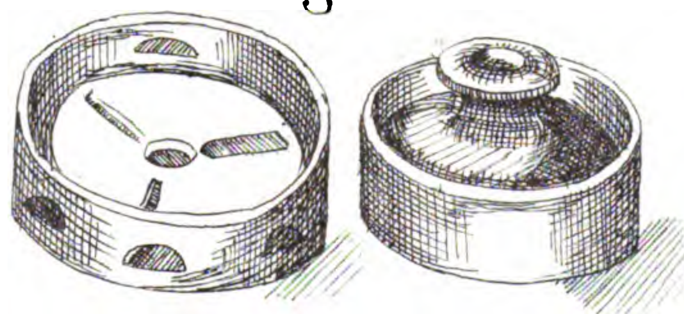
Tav. 23.

Fig. 87.

Fig. 88.



Fig. 89.



Tav. 24.

Fig. 90



Fig. 91.

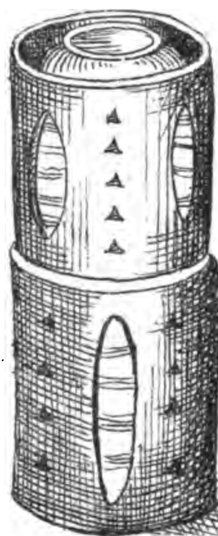




Fig. 92.



Tav. 25.

TROFEI — RABESCHE

Fig. 93.



Queste sono in uso dapertutto vero è che li Trofei si fanno più per il stato di Urbino che in altro luogo e pagonsi di fattura al pittore un s.do il cento le Rabesche più si usano a Vinegia et a Genova che in altro luogo e pagonsi di fattura al pittore un fiorino il cento in Vinegia quattro lire che alte di prezzo.

Tav. 26.

TROFFEI

Fig. 94.



Il medesmo

CERQUATE GROTESCHE

Fig. 95.



Queste sono molto in uso a noi per la veneratione et obligo che teniamo alla Rovere all'ombra della quale vivemo lietamente a tal che si può dir che glie pittura al Urbinata. queste si pagano X carlini il cento senza fondo et uno △.do con il fondo. Le Grotesche si son quasi dismesse e non so perchè glie una delicata Pittura l'uso della quale io non so di dove si dirivi queste pagonsi doi fiorini per il Stato il cento et a Vinegia 8 lire.

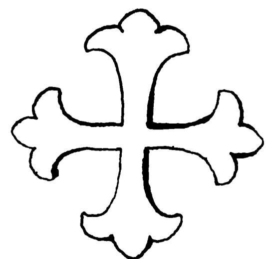
Tav. 28.

FOGLIE

Fig. 96.



Queste si fanno a Vinegia et a Genova più che in tutti i luoghi e pagonsi il cento 3 lire




IMPORTVNVM



Tav. 29.

FIORI. FRUTTI.

Fig. 97.



Veramente queste sono pitture venetiane cose molto vaghe e si pagano 5. lire il cento.

FOGLIE DA DUZENA

Fig. 98.



Questa è pittura chumuna e pagasi mezzo fiorino il cento in Vinegia 2 lire.

Tav. 31.

PAESI

Fig. 99.



Questi a Vinegia et a Genova e al presente a noi e pagonsi 6 lire il cento

Tav. 32.

PORCELAN TIRATA

Fig. 100.



Questa è pittura generale e pagasi 2 lire il cento e anco 20 bolognini

Tav. 33.

SOPRA BIANCHI QVARTIERE

Fig. 101.



Questo e uso Urbinato gli sopra bianchi si pagano mezzo $\underline{s}^{do}$ il cento
e le quartiere 20. bologn̄ini o vogliam dir l'un 3. lire e l'altro 2.

Tav. 34.

GROPPI CON FONDI E SENZA

Fig. 102



Questo è uso comune e pagonsi l'un mezzo △do e l'altro doi giulii il cento.

Tav. 35

CANDELIERI

Fig. 103.



Pittura Urbinata a pagarsi doi fiorini il cento o vogliam dir 8 lire di Vinegia.

Tav. 3 6.

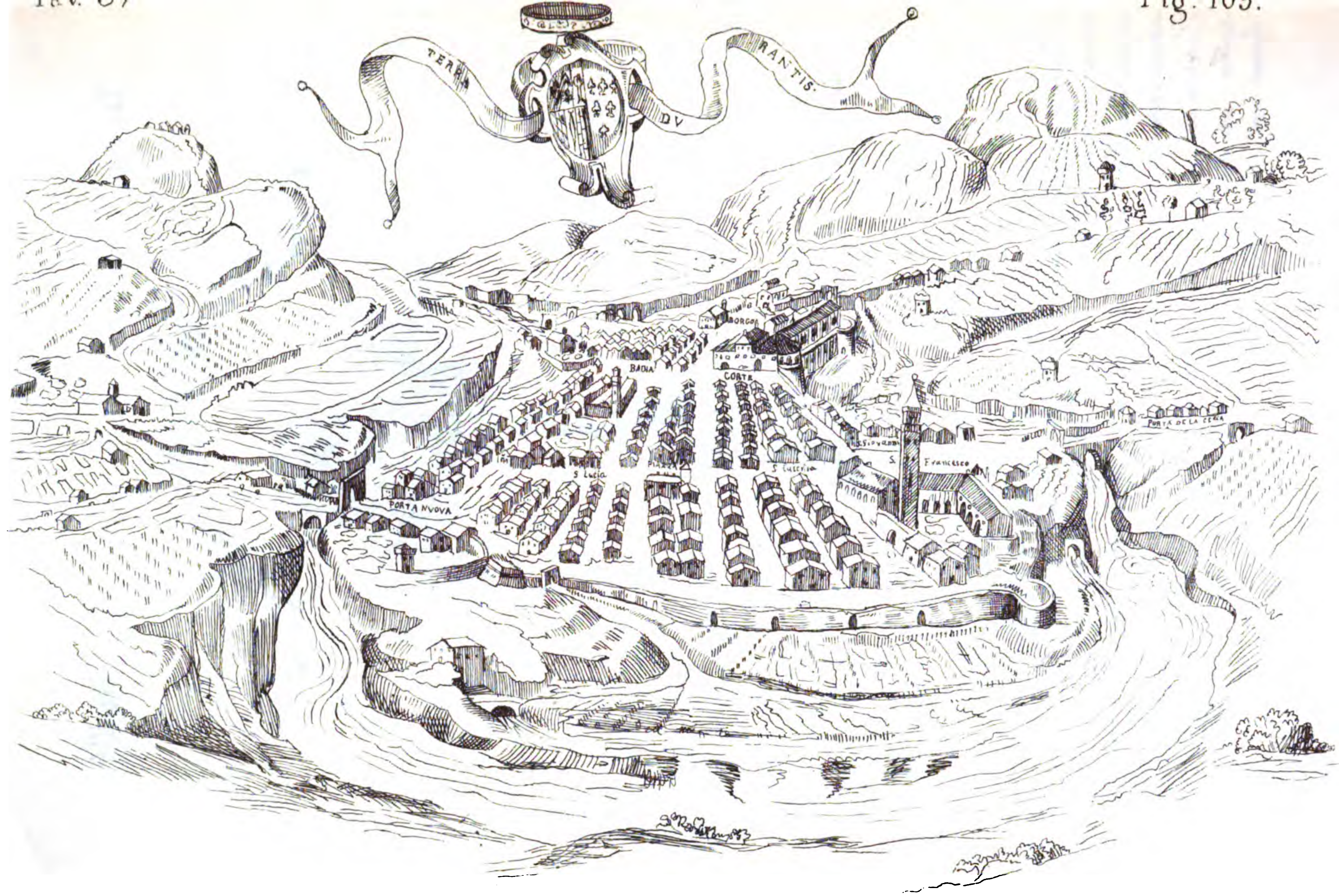
Fig. 104.



Io vi ho posto qui per scontro nel fin di questa mia fatica la terra di Durante patria mia la qual fu già edificata da Guglielmo Durante decano di chieretore: questa è bagnata da tre lati dal fiume Metauro, di qui non lontano un miglio vedesi il Parco circondato di mura attorno attorno pieno dei diversi animali; quivi fanno delicati vini, saporiti frutti; l'aria è assai temperata; qui da due bande si estende un'amena pia= nura che dall'un arriva alla radice dell'appennino, e dall'altra si bagna nel Mar'Adriatico.

Tav. 37

Fig. 105.



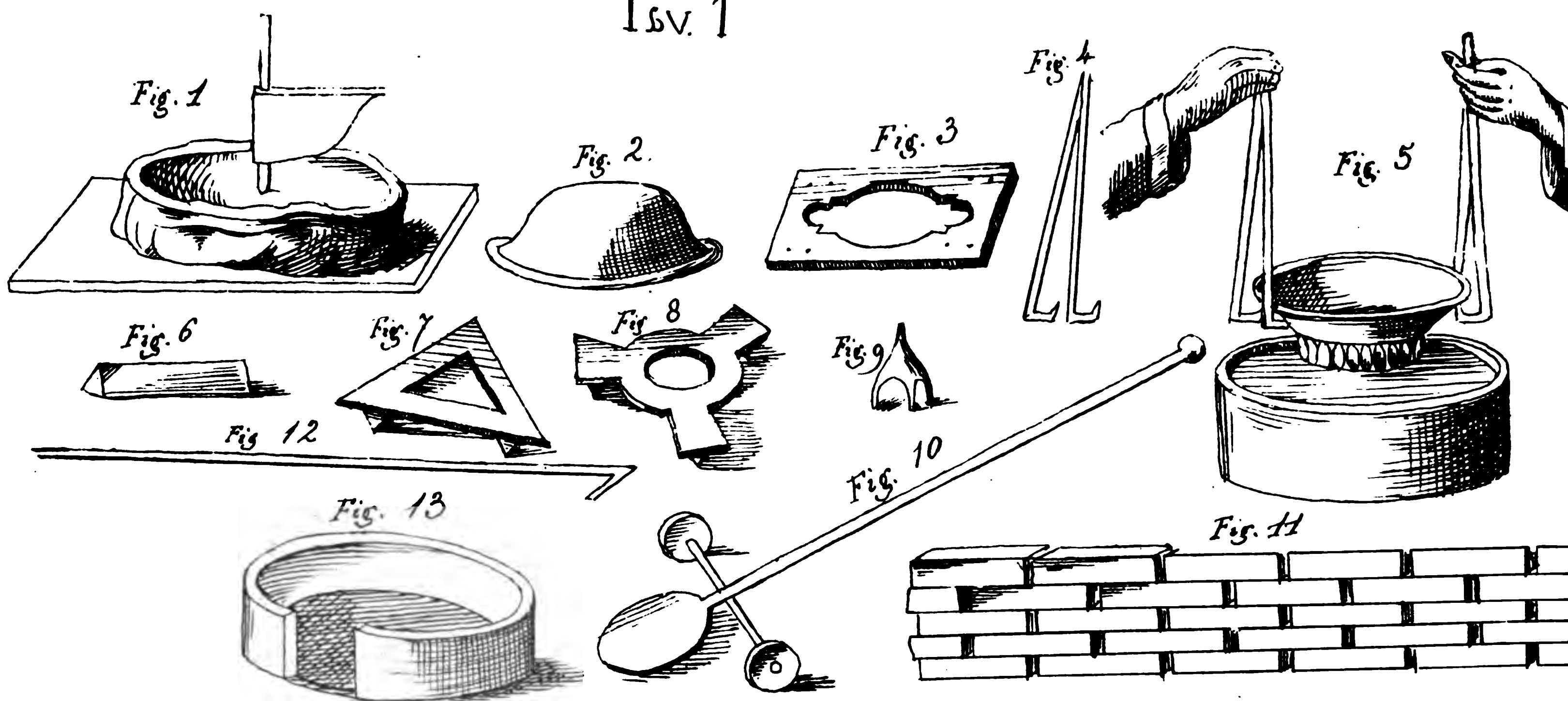
TAVOLE

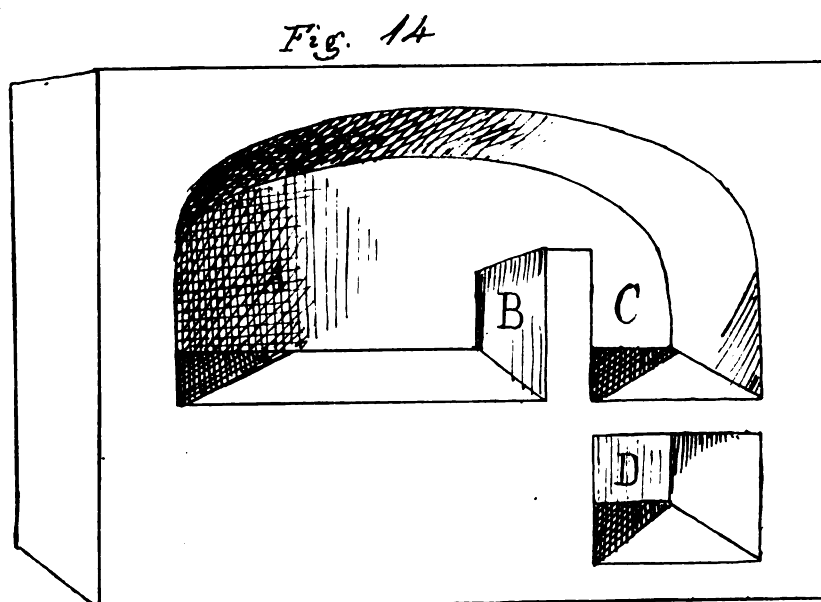
AL

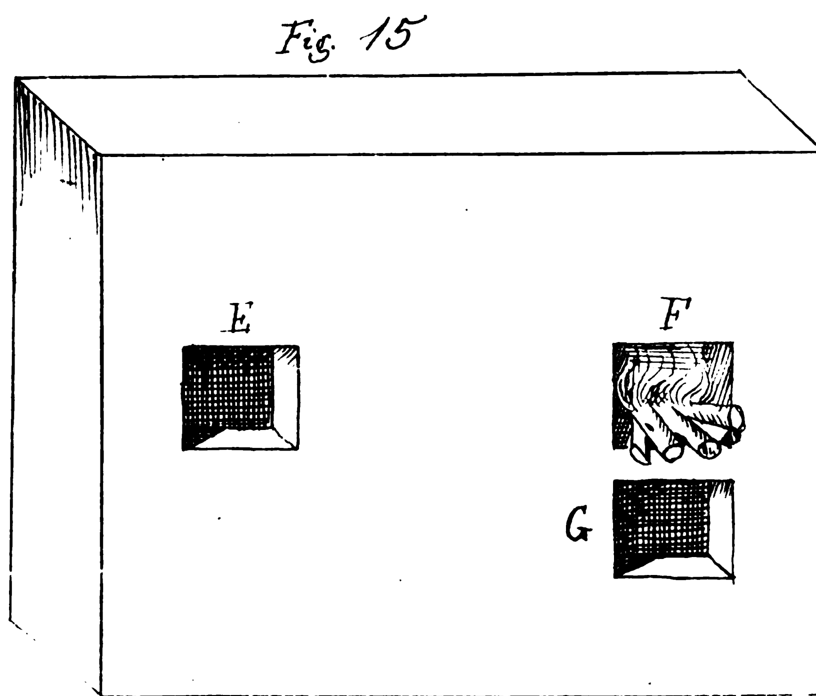
LAZZARINI



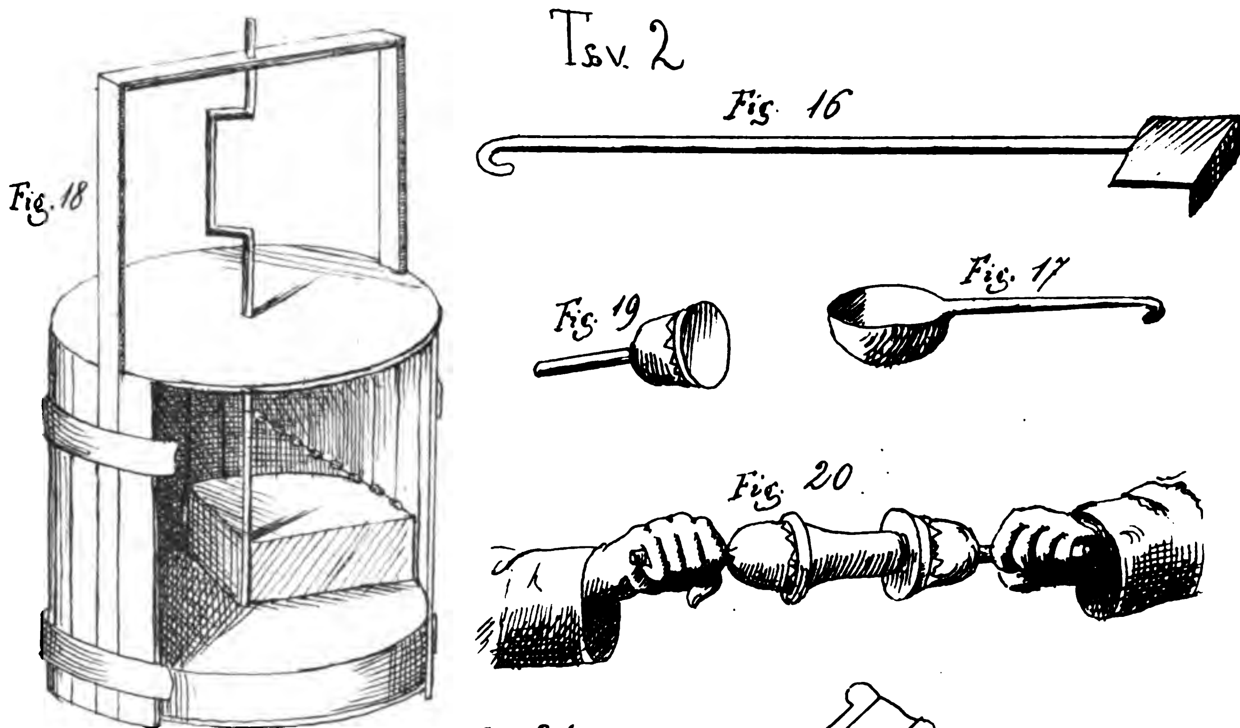
Tav. 1


Fig. 1
Fig. 2.
Fig. 3
Fig. 4
Fig. 5
Fig. 6
Fig. 7
Fig. 8
Fig. 9
Fig. 10
Fig. 11
Fig. 12
Fig. 13

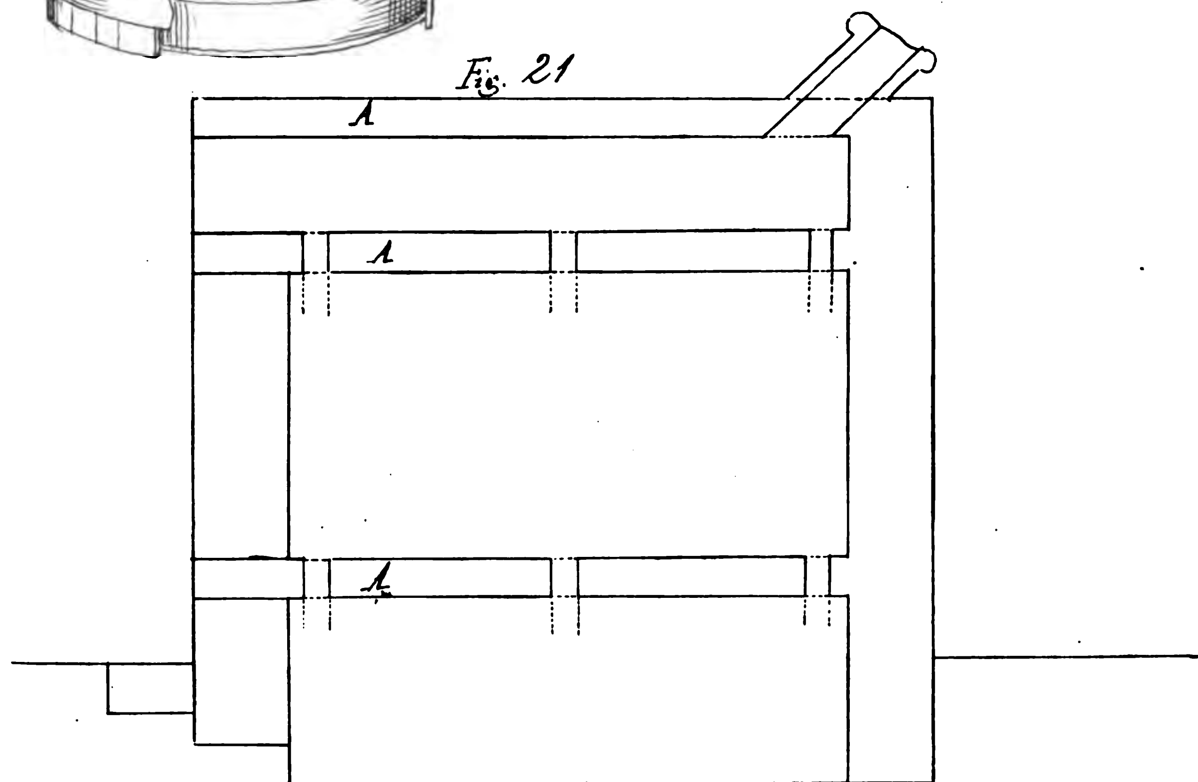

Fig. 14
B
C
D


Fig. 15
E
F
G

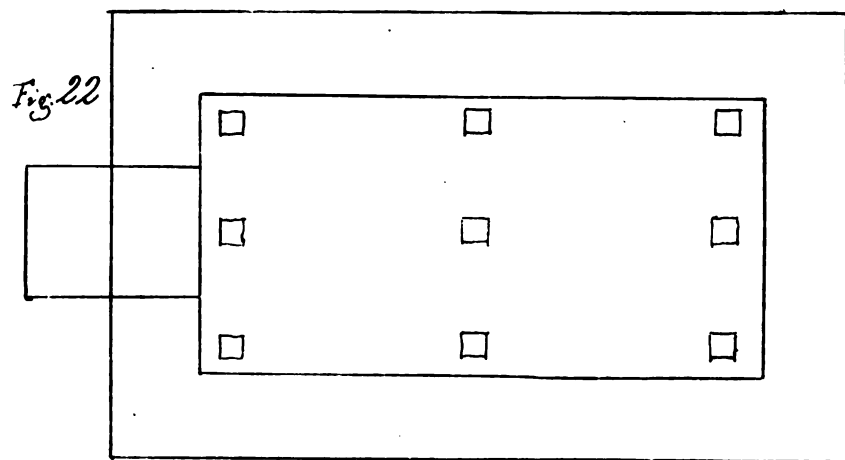
Tav. 2



Li seguenti disegni (Fig.e 21, 22) sono ragguagliati col palmo romano



La grossezza delle volte A dev'essere una testa di mattone, o siano 8 oncie di pal. Rom.°



Palmi Romani

